I ROMANZI
di
URANIA
PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10 e il 20 di ogni mese

IL TERRORE DALLA SESTA LUNA

di ROBERT A. HEINLEIN

LIRE 150
N. 5 - 10 dicembre 1952
Spedizione in abbonam. postale (2)

ROBERT A. HEINLEIN

IL TERRORE DELLA SESTA LUNA

(The Puppett Masters, 1951)

Il 12 luglio 2007 cominciò troppo presto, col telefono che mi strillava nella testa. Perché bisogna sapere che il sistema telefonico usato dalla mia Sezione non è dei tipi normali, ma consiste in un audiorelais inserito chirurgicamente dietro l'orecchio mediante rimozione parziale della calotta cranica.

— Va bene — borbottai — ti sento.

— È urgente — mi rispose una voce all'orecchio. — Devi presentarti di persona al Vecchio, e subito.

— Vado — dissi, alzandomi con uno scatto. Entrai nel bagno, mi iniettai nel braccio un grano di «Gyro», quindi lasciai che il vibratore mi facesse a pezzi, mentre la droga mi rimetteva insieme. Ne uscii rimesso a nuovo, almeno in apparenza, e m'infilai la giacca.

C'è una cosa che nessun capo di governo può sapere con sicurezza! Fino a che punto funziona il suo sistema di spionaggio politico? Di qui l'origine della nostra Sezione che si potrebbe definire la cintura di sicurezza del paese. Le Nazioni Unite non sanno neppure chi siamo e cosa facciamo, e così, che io sappia, il Servizio Segreto Centrale. La sola cosa di cui io stesso sono realmente a conoscenza è l'addestramento che mi è stato impartito e gli incarichi che mi sono stati affidati dal Vecchio. Incarichi interessanti purché non si dia importanza a dove si dorme, a cosa si mangia, a quanto si vive.

Quando entrai negli uffici della nostra Sezione attraverso una porta dissimulata nella toilette d'una stazione della metropolitana, il Vecchio si alzò

e mi si avvicinò zoppicando. La sua faccia s'illuminò di un sorriso mefistofelico. Il cranio enorme e calvo e il robusto naso romano lo facevano sembrare un incrocio tra Satana e Pulcinella. — Benvenuto, Sam — disse.

— Mi dispiace di averti dovuto tirare giù dal letto.

— Ero in licenza — replicai brusco.

— Ah, ma lo sei tuttora. Partiamo appunto per una breve vacanza.

— Così adesso mi chiamo Sam — risposi, ignorando di deliberato proposito lo spiritoso accenno a una vacanza. — E di cognome?

— Cavanaugh. Io sono tuo zio Charlie... Charlie M. Cavanaugh, pensionato. E questa è tua sorella Mary. Mi ero reso vagamente conto che nella stanza c'era qualcun altro, ma quando il Vecchio è presente l'attenzione dell'interlocutore rimane concentrata esclusivamente sulla sua persona. Diedi un'occhiata a mia «sorella» e tornai subito a guardarla meglio. Ne valeva la pena. Alta, snella e piacevolmente femminile. Gambe incredibili, spalle ampie, per una donna, capelli ondulati, di fiamma, e una struttura cranica molto elegante. Più che bella, la sua era una faccia interessante. Lei mi squadrò

come se fossi un mobile.

Mi allungò una mano salda e forte quanto la mia. — Salute, fratello! —

Aveva una voce profonda da contralto, di quelle che piacciono a me.

— Bene. Quando si va? — chiesi al Vecchio.

— Prima sarà meglio passare al Reparto Cosmesi. Hanno già pronta una faccia nuova per te.

Non mi cambiarono i connotati proprio del tutto ma mi spostarono il telefono sotto la nuca e poi vi cementarono sopra i capelli. Mi tinsero la chioma dello stesso colore di quello della mia «sorella» di recente acquisto, mi candeggiarono la pelle, e trafficarono un po' con i miei zigomi e il mio mento. Allo specchio, guardandomi i capelli, tentai di ricordare qual era la loro tinta naturale. Poi pensai alla ragazza e mi augurai che non l'avessero trasformata troppo radicalmente.

M'infilai l'equipaggiamento che mi avevano dato; infine qualcuno mi consegnò un paracadute già pronto e impacchettato.

Anche il Vecchio era passato per il Reparto Cosmesi, e adesso il suo cranio era ricoperto con bei ricciolini crespi di un colore sfumato che andava dal rosa al bianco. Gli avevano anche un po' ritoccato la faccia e adesso eravamo tutti e tre chiaramente imparentati e appartenevamo a quella sottospecie della razza umana che sono i rossi di malpelo.

— Andiamo — mi disse — ti metterò al corrente mentre saremo in macchina. — Percorremmo una strada che non conoscevo e che terminava alla piattaforma di lancio del Lato Nord, dominante New Brooklyn e sovrastante le rovine del Cratere di Manhattan. Io guidavo e intanto il Vecchio parlava. Non appena fummo usciti dal raggio del controllo locale mi disse di mettere la macchina sull'automatico in direzione di Des Moines, nello Stato di Iowa. Passai quindi con Mary e lo zio Charlie nello scompartimento posteriore del veicolo. Lo «zio» ci ragguagliò più minutamente intorno alle nostre nuove identità. — Dunque eccoci qui — concluse — siamo un'allegra famigliola di turisti. E se dovessimo trovarci immischiati in un complesso di avvenimenti insoliti, co-me tali dobbiamo comportarci: come turisti curiosi e irresponsabili.

— Ma di cosa si tratta esattamente? — chiesi. — Oppure dobbiamo lavorare a lume di naso?

— Può darsi.

— E va bene. Però quando si rischia di crepare farebbe piacere conoscere il motivo, eh, Mary?

Mary non rispose. Aveva il dono, raro in una donna, di non parlare quando non aveva niente da dire.

— Sam, tu hai sentito parlare dei dischi volanti, vero? — mi chiese a un tratto il Vecchio.

— Cosa?

— Hai studiato la storia, no?

— Vuoi alludere proprio a quei cosi? Alla follia dei dischi volanti che aveva preso tutti prima dei Grandi Disordini? Credevo che accennassi a un fatto recente e reale: quella era stata una allucinazione collettiva.

— Lo credi proprio?

— Ecco, io non sono uno psicologo, ma so che in quel periodo tutta l'umanità era affetta da disordini psichici, e un uomo che avesse avuto tutte le rotelline che funzionavano, lo avrebbero certamente chiuso in manicomio.

— Così, secondo te, l'èra attuale sarebbe caratterizzata da una riconquistata lucidità mentale, vero?

— Non arrivo al punto di dire questo — dopo aver frugato affannosamente nel mio cervello trovai la risposta che cercavo. — Ecco: adesso ricordo una certa equazione a proposito delle statistiche riguardanti quel periodo di tempo: è l'integrale valutativo di Digby per i dati di ordine secondario e superiore. Essa dava con una sicurezza del novantatré virgola sette per cento che il mito dei dischi volanti, dopo aver eliminato i casi spiegati, fosse allucinazione.

Il Vecchio assunse un'espressione di benevolo compatimento. — Fatti animo, Sammy. Il nostro compito oggi è di andare a ispezionare un disco volante, e può darsi anche che riusciamo ad asportarne un pezzettino come ricordo... come farebbero dei turisti che si rispettano. Diciassette ore — il Vecchio diede un'occhiata al suo orologio da mignolo e proseguì — e ventitré minuti fa un'astronave non meglio identificata è atterrata nei pressi di Grinnel, nello Iowa. Tipo: sconosciuto. Aspetto: discoide. Misura: trentotto metri di diametro circa. Provenienza: ignota, ma...

— Non sono riusciti a ricostruirne la traiettoria? — chiesi.

— No — fu la risposta. — Ma ecco una fotografia presa dalla Stazione Spaziale Beta dopo l'atterraggio.

Le diedi un'occhiata e la passai a Mary. Era confusa come lo sono di solito tutte le telefoto prese da una grande distanza. Gli alberi avevano l'apparenza del muschio, l'ombra di una nuvola oscurava la parte migliore della fotografia, e infine c'era un cerchio grigio che avrebbe potuto essere tanto un'astronave a forma di disco quanto una cisterna di petrolio o un serbatoio d'acqua.

Mary mi restituì la fotografia. Chiesi: — Che altro sappiamo?

— Nient'altro.

— Come, nient'altro! Dopo diciassette ore? Ma avremmo dovuto mandare subito un esercito di agenti!

— È quello che abbiamo fatto. Due subito e quattro di rinforzo. Ma nessuno è tornato indietro. Ora, Sammy, a me dispiace perdere degli agenti, soprattutto quando il risultato è nullo.

Con un brivido per niente piacevole, mi resi conto che la situazione doveva essere senz'altro brutta.

— Il primo agente è riuscito a trasmettere un rapporto parziale — proseguì il Vecchio. — Aveva cominciato a riferire telefonicamente che doveva trattarsi di una nave spaziale: l'astronave si stava aprendo e lui tentava di avvicinarsi superando i cordoni di polizia. L'ultima frase che disse fu: «Eccoli che scendono: sono creature piccole, circa...». Poi non si è sentito più

niente.

— E rapporti periferici ce ne sono stati?

— Altroché! La stazione stereotrasmittente di Des Moines aveva inviato un'intera squadra mobile per riprendere la scena dall'alto. Ma le prime immagini erano girate a grande distanza e non rivelavano altro che un oggetto a forma di disco. Poi per circa due ore niente foto e niente notizie, il tutto seguito finalmente da numerosi primi piani e da una versione inattesa dei fatti. La nave spaziale era una burla grossolana combinata con una lastra di

metallo e un po' di materiale plastico da due garzoni di fattoria in un bosco nei pressi della loro casa. I falsi rapporti avevano avuto origine da un annunciatore il quale aveva persuaso i due ragazzi a tenergli bordone nell'imbroglio. L'annunciatore è stato licenziato sui due piedi e la recentissima

«invasione dallo spazio interstellare», come l'avevano reclamizzata, si risolse in uno dei soliti serpenti di mare.

— Un serpente di mare, già... ma noi intanto abbiamo perso sei uomini!

Non andiamo a cercarli?

— Appunto. Solo che, almeno per il momento, non si tratta di cercarli. Si tratta invece di scoprire perché la triangolazione di questa fotografia —

e così dicendo mi mostrò la telefoto presa dalla Stazione Spaziale — non concorda affatto con i rapporti che abbiamo ricevuti, e per quale motivo la stereo di Des Moines ha sospeso per un certo tempo la trasmissione. Guidai la macchina per otto chilometri oltre Grinnel e ci mettemmo in cerca della fattoria McLain: infatti le informazioni stereodiffuse avevano accusato quali colpevoli della simulazione Vincent e George McLain. Non ci fu difficile trovarla. A una biforcazione della strada avevano messo un grande cartello con freccia indicatrice: «all'Astronave». Poco dopo ci trovammo in mezzo a una giungla di veicoli di ogni forma e dimensione. Alla svolta che conduceva al podere dei McLain erano piazzati alcuni venditori ambulanti, con le loro bancarelle, a distribuire bibite fredde e ricordini. Un poliziotto dirigeva il traffico.

— Fermati — mi ordinò il Vecchio. — Tanto vale che assistiamo anche noi a questa bella festa, no?

— D'accordo, zietto — risposi.

Il Vecchio saltò a terra, agitando disinvoltamente la sua canna da passeggio. Aiutai Mary a scendere. Zio Charlie era corso a ficcare il naso dappertutto: s'informava dai poliziotti, attaccava bottone con questo e con quello, si fermò

persino ad acquistare un sigaro a una bancarella; dava insomma un quadro riuscitissimo del vecchio imbecille tipico, ricco e rammollito, a spasso in un giorno di vacanza. Si girò, e col sigaro m'indicò un sergente della polizia locale. —

L'ispettore mi dice che si tratta di una frode, di uno scherzo combinato da due monelli. Volete che andiamo lo stesso?

Mary chiese delusa: — Niente astronave?

— Un'astronave c'è, se così volete chiamarla — disse il poliziotto. —

Seguite pure gli altri.

Ci avviammo attraverso un pascolo ed entrammo in un boschetto. Costava un dollaro oltrepassare il cancello e molti facevano dietrofront. Il sentiero che passava per il bosco era piuttosto deserto. Io mi muovevo con circospezione, e desideravo ardentemente avere un paio d'occhi dietro la nuca... al posto del telefono. Lo zio Charlie e Mary camminavano in testa. Mary cicalava come un'oca giuliva e mi sembrò più piccola e più giovane di quel che mi era parsa al principio della gita. Giungemmo infine a una radura e ci trovammo davanti all'astronave.

Misurava oltre nove metri di diametro, ma era stata raffazzonata alla meglio con metallo leggero e materiale plastico, su cui avevano spruzzato un po' di vernice all'alluminio. Aveva l'aspetto di due piatti da torta sovrapposti. A parte questo non offriva niente di particolare. Ciononostante Mary squittì: — Oh, com'è interessante!

Un giovinastro sui diciannove anni, con una faccia cotta dal sole e irta di foruncoli, cacciò fuori la testa da una specie di boccaporto che coronava il tutto. — Volete entrare a vedere? — gridò. E soggiunse che bisognava pagare, altri cinquanta cents. Lo zio Charlie si affrettò a sborsare. Giunta davanti al boccaporto, Mary esitò. Al giovinastro se ne unì un secondo che aveva tutta l'aria di essere il suo gemello, e i due fecero per aiutarla a scendere. Ma Mary si ritrasse e io fui pronto ad avvicinarmi con l'intenzione di occuparmi personalmente della manovra. Le mie ragioni però erano

professionali al novantanove per cento: intuivo che lì attorno a noi l'aria stessa era pericolosa. — Non ci vedo: è così buio, là dentro — miagolò Mary.

— Niente paura — disse il giovinastro. — È tutto il giorno che accompagniamo giù gente. Io sono Vince McLain. Su, venite, signorina. Lo zio Charlie cacciò la testa dentro il boccaporto con un movimento da chioccia ansiosa. — Potrebbero esserci dei serpenti — disse. — Meglio non fidarsi. Mary, non ti consiglio di scendere.

— Non c'è ragione d'aver paura — insistette il primo McLain. — Ve lo garantisco!

— Giovanotti, tenete pure i quattrini — disse lo zio Charlie consultando il suo orologio da mignolo. — Siamo in ritardo e dobbiamo tornare subito indietro. Venite, figlioli.

Tenni loro dietro lungo il sentiero, chiudendo io la fila, e con tutte le antenne tese, in ascolto, finché non fummo arrivati alla macchina. Quando ebbi rimesso in moto, il Vecchio mi chiese brusco: — Allora, che cosa hai notato?

Temporeggiai chiedendo a mia volta: — Non ci sono dubbi sul primo rapporto, vero? Quello che è stato interrotto.

— Assolutamente no.

— Una baracca simile non avrebbe ingannato un agente neanche al buio. Non è quella l'astronave che è stata vista dal nostro collega.

— Ma si capisce. Ebbene?

— Quanto credi che sia potuto costare un falso del genere? Il metallo è

nuovo, la pittura fresca, e da quello che ho visto attraverso il portello del boccaporto ci sono almeno duecento metri cubi di fasciame di legno per tenerlo legato insieme.

— Prosegui.

— Ecco: sappiamo che la tenuta dei McLain è letteralmente coperta di ipoteche. Ora, se i *ragazzi* sono entrati nella faccenda non sono stati certamente loro a pagare il conto.

— È evidente. E tu, Mary, che ne dici?

— Zio Charlie, hai notato come mi hanno trattata?

— Chi? — chiese il Vecchio, brusco.

— Il sergente e i due ragazzi. Quando mi metto a fare la gatta, qualcosa succede sempre. Con loro invece non ha attaccato affatto.

— Mi sembravano molto attenti — obiettai.

— Non capisci. C'era qualcosa in quei tre che non funzionava. Mi sono sembrati guardiani di harem... se riesci ad afferrare il concetto.

— Ti sono sembrati in stato di ipnosi? — chiese il Vecchio.

— Forse. O forse erano drogati. Non saprei.

Il Vecchio aggrottò la fronte e assunse un'espressione perplessa.

— Sammy, prendi la prima svolta a sinistra. Voglio dare un'occhiata a un punto a tre chilometri da qui.

— Sarebbe la posizione triangolata dalla fotografia?

— Eh già! Che altro vuoi che sia?

Ma non arrivammo fin là. Prima di tutto mancava un ponte di collegamento e non avevo spazio sufficiente per mettere la mia macchina in condizioni di fare il salto... fregandomene dei regolamenti stradali che limitano i movimenti di un mezzo anfibio al suolo. Girammo a sud e ritornammo sui nostri passi. Era il solo percorso che ci restava, ma fummo fermati da un giovane agente della polizia stradale. Ci spiegò che si trattava di un incendio di brughiera: se avessimo proseguito probabilmente ci avrebbe fatto

partecipare alla lotta contro il fuoco, e anzi sarebbe stato suo dovere condurci sul posto.

Mary lo guardò con aria languida e il giovanotto ci lasciò andare. Il Vecchio mi proibì di alzarmi in volo per effettuare un passaggio sulla località: disse che era inutile. Puntammo invece verso Des Moines. Ma anziché fermarci alla cinta daziaria pagammo il pedaggio d'entrata in città e ci fermammo davanti ai teatri di posa degli stabilimenti stereoscopici di Des Moines. Lo zio Charlie ci fece strada a viva forza negli uffici del direttore generale, raccontando parecchie panzane, a meno che «Charles M. Cavanaugh» non fosse effettivamente un pezzo grosso della Direzione Fe-derale delle Comunicazioni. La cosa non mi avrebbe sorpreso. Una volta entrati lui seguitò a darsi un mucchio di arie, urlando e sbraitando come una divinità corrucciata. — Dunque, egregio signore, che cos'è

questa fesseria di astronave che si rivela essere una truffa della specie più

volgare? Parlate chiaro, perché badate che il vostro permesso di lavoro può

dipendere dalla risposta che mi darete.

Il direttore era un omino un po' ingobbito, ma anziché spaventato mi parve semplicemente irritato. — Abbiamo già dato ampie spiegazioni a chi di dovere — rispose. — Siamo stati vittime di un imbroglio, e il colpevole è stato licenziato.

— Mi pare che ve la siate cavata un po' troppo a buon mercato, egregio signore.

L'omino, si chiamava Barnes, si strinse nelle spalle. — Che cosa avremmo dovuto fare, secondo voi? Appenderlo per i pollici?

Lo zio Charlie lo minacciò puntandogli contro il sigaro. — Vi avverto, caro signore, io non sono il tipo con il quale si può scherzare. Non sono affatto convinto che un annunciatore imbecille e due zoticoni di campagna abbiano impiantato da soli questa ridicola pantomima. Qui ci sono dei quattrini di mezzo. E adesso ditemi, che cosa...

Mary era seduta accanto alla scrivania di Barnes, e dopo aver trafficato alquanto col proprio vestito aveva assunto una posa che mi fece venire in mente la Maya Desnuda di Goya. Mia «sorella» stava facendo dei segni convenzionali al Vecchio, col pollice verso.

Si sarebbe detto che Barnes non si fosse accorto di quell'armeggio, poiché la sua attenzione sembrava concentrata sullo «zio». Se n'era accorto invece, e infatti si voltò di scatto verso Mary con una faccia da carnefice allungando la mano verso la scrivania.

— Sam! Fallo fuori! — tuonò il Vecchio.

Gli bruciai via le gambe, e il suo tronco cadde a terra. Avevo mirato male: non volevo conciarlo in quel modo. Volevo e dovevo ammazzarlo lì, sui due piedi, al primo colpo.

Feci un passo avanti e gli strappai l'arma dalle dita ancora agitate da un tremito convulso. Stavo per dargli il colpo di grazia - un uomo bruciato a quella maniera è spacciato ma ci vuole sempre un po' prima che muoia del tutto - quando il Vecchio intimò secco: — Non lo toccare! Mary, tirati indietro!

Si avvicinò al corpo esamine come un gatto che fiuti un pericolo sconosciuto. Barnes emise un lungo sospiro e s'irrigidì. Il Vecchio lo tastò qua e là con la punta del bastone.

— Capo — dissi — non sarebbe ora di filare?

Senza voltarsi mi rispose: — Qui siamo al sicuro quanto altrove. Niente esclude che il palazzo brulichi di questa roba.

— Brulichi di che cosa?

— Che vuoi che ne sappia? Di quello che aveva addosso lui. — E indicò

il corpo di Barnes. — Ed è quanto dobbiamo scoprire.

Mary soffocò un gemito e balbettò: — Respira ancora! Guardate!

L'uomo giaceva bocconi, e la giacca sulla schiena si sollevava come se il disgraziato respirasse ancora. Il Vecchio gli toccò il dorso col bastone. —

Sam, vieni qui. — Obbedii. — Spoglialo — proseguì — ma mettiti i guanti e fai molta attenzione.

La schiena si sollevava ancora. Aveva un aspetto che non mi piaceva, un aspetto innaturale. Posai il palmo della mano tra le scapole. Il dorso di un uomo è fatto di ossa e di muscoli, ma quello era molle e ondulato. Ritrassi instintivamente la mano con un moto di ribrezzo. Senza una parola Mary mi porse un paio di forbici che stavano sulla scrivania: le presi e mi diedi a tagliare la giacca dall'alto in basso. Sotto, il cadavere era coperto di una maglietta leggera. Tra questa e la pelle, dal collo in giù sino a metà della schiena, c'era qualcosa che non era carne, qualcosa dello spessore di quattro o cinque centimetri, che dava al cadavere quel suo aspetto ingobbito: una specie di massiccio cataplasma. E il cataplasma pulsava.

Mentre guardavamo, la cosa sconosciuta scivolò giù dalla schiena del cadavere, sottraendosi alla nostra vista. Feci per strappare la maglia di dosso al morto, quando il Vecchio me lo impedì colpendomi le nocche delle dita con la punta del bastone.

— Be', deciditi — dissi, soffregandomi il dorso della mano indolenzita. Non mi rispose ma infilò il bastone sotto la camicia e lo fece risalire lungo il tronco. La «cosa» riapparve.

Grigiastra, debolmente translucida, in alcuni tratti più scura, informe, ma innegabilmente viva. Improvvisamente discese giù nello spazio tra il braccio e il petto di Barnes, lo riempì e là rimase, incapace di proseguire oltre.

— Poveraccio! — mormorò il Vecchio sottovoce.

— Chi? Quello?

— No, Barnes.

Io frattanto mi ero ritratto e seguitavo a fissare la «cosa» come affascinato, ma con la mia arma spianata, pronto a sparare. Era chiaro che non era in grado di muoversi in fretta, né tanto meno di volare, però io ignoravo che cosa fosse capace di fare. Mary si era stretta contro la mia spalla, quasi in cerca di un conforto umano. Col braccio che mi era rimasto libero le circondai la vita. Su un tavolino laterale c'era una pila di scatole di latta, di quelle che si usano per metterci i nastri stereoscopici. Il Vecchio ne prese una, la vuotò

delle bobine che conteneva e tornò vicino a noi dicendo: — Questa andrà

bene, spero. — Posò la latta sul pavimento, vicino alla «cosa», e prese a stuzzicare questa con la punta del bastone, cercando di irritarla e di costringerla a entrare nella scatola. Invece quella si ritrasse lentamente finché fu quasi completamente nascosta dal cadavere. Allora afferrai questo per l'altro braccio e lo scostai. Dopo essere rimasta per un poco incollata alla pelle del morto, cadde a terra con un tonfo molle. Sotto la guida dello zio Charlie, Mary e io ci servimmo dei nostri fucili speciali a regime bassissimo per obbligarla a entrare nella latta, bruciandole il pavimento tutt'attorno. Finalmente riuscimmo nel nostro intento e ci affrettammo a buttarle sopra il coperchio che richiudemmo ben bene. Il Vecchio si mise la latta sotto il braccio. — E adesso tagliamo la corda, ragazzi!

Si fermò sulla soglia, fingendo un ultimo saluto di commiato, poi, dopo aver richiuso l'uscio, sostò presso la scrivania della segretaria di Barnes. —

Tornerò a conferire col signor Barnes domani — le disse. — No, non segnate nessun appuntamento. Telefonerò io. Non appena fummo in macchina m'indicò la direzione da seguire, dicendomi però di non guidare troppo in fretta. La direzione che mi diede ci portò a un'autorimessa. Il Vecchio mandò a chiamare il principale e disse:

— Il signor Malone ha bisogno di questa macchina immediatamente. Il principale riconobbe la parola d'ordine.

— Passate da quella porta laggiù.

Sbucammo nell'appartamento di una coppia anziana, dove il Vecchio riebbe la sua calvizie, io acquistai un paio di baffi, e Mary diede la dimostrazione che poteva essere carina anche da bruna quanto da rossa. La combinazione «Cavanaugh» aveva cessato di esistere. Mary ricevette un costume da infermiera, io venni vestito da autista, il Vecchio diventò il nostro padrone, un signore anziano infermo con tutti gli stereotipi della vec-chiaia, stizzosità compresa. Un'automobile ci aspettava. Il viaggio di ritorno avvenne senza incidenti: avremmo potuto benissimo restare Cavanaugh e pel di carota. Mi mantenni in contatto stereovisivo con Des Moines. Naturalmente i poliziotti avevano già scoperto il defunto Barnes, ma i giornalisti, a quanto pareva, non ne sapevano ancora niente.

Ci dirigemmo difilato nell'ufficio del Vecchio, per aprire la latta. Il Vecchio però mandò prima a chiamare il dottor Graves, capo del laboratorio biochimico della Sezione, e l'operazione fu compiuta con tutto l'apparato necessario.

Ma avremmo avuto bisogno di maschere antigas, poiché dalla latta aperta si sprigionò immediatamente un lezzo spaventoso di materia organica in decomposizione, che ci costrinse a riabbassare subito il coperchio e a mettere in funzione gli aeratoli.

Graves arricciò il naso.

— Che razza di roba è? — chise.

Il Vecchio si era messo a bestemmiare sottovoce.

— Bisogna scoprirlo a tutti i costi — disse. — Mettetevi a lavorare con lo scafandro, se occorre, in un reparto sterile, dove e come cavolo volete, ma non ditemi che è morta.

— Se è viva, io sono l'Imperatore della Cina.

— Può darsi. Ma non correte rischi. È un parassita capace di attaccarsi a un ospite, come l'uomo, e di controllarlo. È quasi sicuramente extraterrestre sia per origine che per metabolismo. Il capo del laboratorio sbuffò.

— Un parassita extraterrestre su un ospite terrestre? Ma è ridicolo! I rispettivi processi biochimici sarebbero incompatibili!

— Quando l'abbiamo preso, viveva su un uomo. Io voglio dei fatti. — Il biologo si irrigidì sull'attenti.

— Ne avrete.

— Bravo, sbrigatevi. E non siate così sicuro che questa roba è morta. Questo profumo potrebbe essere benissimo un accorgimento protettivo, e se è viva è spaventosamente pericolosa. Ricordatevi che se si attacca a qualcuno dei vostri assistenti, sarò costretto a ucciderlo. Il capo del laboratorio si allontanò mogio mogio. Il Vecchio si mise a sedere, sospirò e chiuse gli occhi.

— Quanti di questi cataplasmi possono arrivare su un'astronave delle dimensioni della falsa astronave che abbiamo veduta?

— Ma c'è stata veramente un'astronave? Mi sembra che abbiamo ben poche prove.

— C'è stata e c'è ancora.

— Avremmo dovuto ispezionare la località.

— E la località sarebbe diventata la nostra ultima dimora. Gli altri sei agenti che ci avevano preceduti non erano imbecilli. Rispondi piuttosto alla mia domanda.

— Le possibili dimensioni dell'astronave non m'illuminano affatto sul suo carico utile se ne ignoro il sistema di propulsione, la distanza percorsa, e le necessità dei suoi passeggeri. Quanto è lungo un pezzo di corda? Se vuoi che tiri a indovinare potrei anche risponderti: parecchie migliaia di chilometri.

— Perciò questa sera nello Iowa potrebbero esserci parecchie migliaia di ossessi stregati o di guardiani d'harem, come li chiama Mary. Passai nel Reparto Cosmesi, mi feci ridare il mio colore primitivo e riacquistai il mio aspetto normale. Quindi feci un bagno seguito da un buon massaggio, e

finalmente me ne andai nella sala di ritrovo in cerca di qualcosa da bere e di un po' di compagnia. Mi guardai attorno non sapendo se dovessi cercare una bionda, una bruna o una rossa, ma abbastanza sicuro di riuscire più o meno a individuarla.

Era rossa. Mary era seduta a un tavolo appartato, dietro un paravento. Sorseggiava una bibita e non era molto diversa da come l'avevo veduta al nostro primo incontro.

— Salve, sorellina — le dissi infilandomi nel posto accanto al suo.

— Fratellino, salute! — disse facendosi in là per lasciarmi più spazio. Ordinai per telefono un whisky e soda, quindi le chiesi: — Si può sapere come sei al naturale?

Scosse la testa. — Oh, no. Sono tutta a strisce come le zebre e ho due teste. E tu?

— Mia madre mi ha soffocato in culla con un guanciale, perciò non ho mai avuto la possibilità di saperlo.

Mentre sedevamo così vicini l'uno all'altra, mi venne fatto di pensare come ci sarebbe stata bene davanti a un bel caminetto domestico. Siccome il mio lavoro era quello che era, non avevo mai pensato seriamente al matrimonio: dopotutto una ragazza vale un'altra, no? Perché dovevo emozionarmi? Ma Mary era anche lei un agente come me. Parlare con lei non mi avrebbe fatto l'effetto di urlare all'Eco della Montagna. Mi accorsi a un tratto che per troppo tempo ero rimasto maledettamente solo.

— Mary?

— Sì?

— Sei sposata?

— No. Ma che c'entra... voglio dire... che importanza ha?

— Senti, guardami bene. Ho tutt'e due le mani e tutt'e due i piedi. Sono ancora discretamente giovane, e quando entro in casa ho l'abitudine di pulirmi le scarpe sullo zerbino. Potresti trovare di peggio.

— Gli agenti non dovrebbero sposarsi — sentenziò.

— Gli agenti dovrebbero sposare soltanto le agenti.

Stava per rispondermi ma il telefono si mise a strillare nelle nostre orecchie: era la voce del Vecchio.

— Venite nel mio ufficio — ci ordinò.

Passammo nell'ufficio del Vecchio.

Alzò gli occhi e ci disse: — Preparatevi. Partiamo.

— Dove andiamo? — chiesi. — Oppure è proibito fare domande?

— Alla Casa Bianca, a conferire col Presidente. E adesso chiudi il becco. Alla Casa Bianca, con le guardie del Servizio Segreto fu tutto un cinema. Un apparecchio ai raggi X si mise a fare il pazzo e io dovetti consegnare la mia pistola atomica. Mary si dimostrò un vero e proprio arsenale ambulante: davanti a lei la macchina ai raggi X incominciò a tossire e a starnutire come una vecchia asmatica, sebbene si sarebbe stati pronti a giurare che Mary non fosse in grado di nascondere neppure una ricevuta delle tasse. Il Vecchio poi cedette il suo bastone senza neppure aspettare che glielo chiedessero.

Le nostre capsule auditive furono individuate oltre che dai raggi X anche dal rilevatore metallico ma il capoguardia dichiarò che gli oggetti incastrati nella testa non potevano essere considerati armi. Ci presero le impronte digitali, ci fotografarono la retina e infine ci fecero aspettare in un'anticamera, mentre al Vecchio soltanto veniva concesso di parlare col Presidente. Dopo un certo tempo fummo ricevuti a nostra volta. Il Vecchio ci presentò. Io mi misi a balbettare. Il Presidente disse che era lieto di conoscerci e attaccò uno di quei sorrisi che tutti conoscerete attraverso le stereotrasmissioni, cosicché avemmo la sensazione che fosse veramente contento di vederci, e il mio

imbarazzo sparì.

Il Vecchio mi ordinò di riferire quanto avevo fatto visto e udito durante la recente impresa. Cercai di cogliere l'espressione del suo sguardo quando fui al punto in cui dovevo narrare dell'uccisione di Barnes, ma aveva distolto gli occhi, cosicché mi astenni dal dire che era stato lui a darmi l'ordine, e riferii che avevo ucciso unicamente per proteggere un altro agente, Mary, non appena mi ero accorto che Barnes cercava d'impugnare la propria pistola. Il Vecchio m'interruppe. — Completa la tua relazione — ordinò. Allora soltanto riferii integralmente l'accaduto. Il Presidente lanciò al Vecchio un'occhiata, e fu questa la sua sola manifestazione emotiva. Proseguii poi descrivendo il parassita. Venne poi la volta di Mary, la quale si confuse nel tentativo di spiegare al Presidente perché si aspettasse di ottenere sempre una determinata reazione da uomini normali, mentre non ne aveva ottenuta nessuna né dai ragazzi McLain, né dal sergente di polizia, né da Barnes. Il Presidente le venne in aiuto con un caldo sorriso e le disse: — Mia cara signorina, capisco perfettamente. Mary arrossì. Quindi il Presidente stette ad ascoltarla con la massima attenzione sino alla fine del rapporto, poi tacque per alcuni lunghi istanti. Infine, rivolto al Vecchio disse: — Andrew, l'aiuto fornito dalla tua Sezione è stato inestimabile. Tu sai benissimo che non l'ho mai sottovalutato. Il Vecchio sbuffò. — Questo dunque significherebbe un no, vero?

— Io veramente non mi sono ancora pronunciato in senso negativo.

— Ma stai per farlo.

Il Presidente si strinse nelle spalle. — Andrew, non posso cominciare un'azione che scatenerebbe un pandemonio, per via di una semplice intuizione femminile. Mary mosse un passo innanzi. — Signor Presidente — disse con accento di profonda convinzione — quelli non erano uomini normalmente virili.

— Mia cara signorina — fu la risposta — non avete preso in considerazione una spiegazione ovvia: che fossero effettivamente, ehm... come li avete chiamati?, dei guardiani di harem! Di individui simili ce ne sono parecchi, e

il caso ha voluto che v'imbatteste in quattro di costoro in un solo giorno.

Mary tacque, ma non il Vecchio. — Oh, ma fammi il piacere, Tom! —

Rabbrividii. Non era quello il tono che si usa di solito con un Presidente.

— Ti conosco da quando eri un senatore investito di poteri investigativi e io ero il tuo agente-chiave. Lo sai benissimo che non verrei qui a raccontarti favole, se non fossi più che sicuro del fatto mio e se esistesse una spiegazione plausibile del fenomeno. E l'astronave? Che cosa conteneva?

Perché non mi è stato neppure permesso di raggiungere il punto dove è

presumibilmente atterrata? — E così dicendo sbandierò sotto il naso dell'amico Tom la fotografia presa dalla Stazione Spaziale Beta. Ma il Presidente rimase imperturbabile.

— Già, lo so, tu hai la passione dei fatti — disse. — Io però ho altre fonti d'informazione, oltre quelle fornite dalla tua Sezione. Esaminiamo pure questa fotografia: ne hai fatto un caso, quando mi hai telefonato. Bene. Le pietre di confine e il perimetro della fattoria McLain, come sono registrati presso il tribunale locale della provincia, concordano con la latitudine e la longitudine triangolare dell'oggetto indicato appunto in questa medesima fotografia. — Il Presidente alzò gli occhi. — Una volta, in campagna, io mi sono smarrito proprio dalle parti di casa mia. Tu invece non eri nemmeno dalle tue parti, Andrew.

— Sei stato a Des Moines a controllare personalmente le mappe depositate presso il catasto, Tom?

— No, evidentemente.

— Grazie a Dio, altrimenti a quest'ora ti porteresti tra le scapole tre libbre di cataplasma semovente e addio Stati Uniti... In che mani sarebbero!

Perché, tieni ben presente quanto ti dico adesso: il personale del catasto e tutti gli altri sono in questo preciso momento già contagiati. Sì, e anche il capo

della polizia di Des Moines, e i redattori dei giornali, e i corrispondenti, e i poliziotti, e tutte le persone di una certa importanza, insomma. Tom, io non so quali siano i nemici ai quali andiamo incontro, ma so una cosa: loro sanno chi siamo noi e che cosa facciamo, e stanno perciò impadronendosi metodicamente delle cellule vitali del nostro organismo sociale, e prima di tutto delle reti di comunicazione e informazione, come dimostra il caso di Barnes. Presidente, devi mettere immediatamente in quarantena tutta quella zona!

— Barnes — ripeté il Presidente quasi sottovoce. — Andrew, avevo sperato di risparmiarti questo ma... — Premette un pulsante. — Datemi la stazione stereo WDES, Des Moines, ufficio del direttore. Sulla scrivania presidenziale uno schermo s'illuminò: «Tom» toccò un altro interruttore e nel muro s'inquadrò una visione stereoscopica. Ci trovammo nella stanza nella quale eravamo stati poche ore prima. Una figura di uomo riempiva quasi tutto lo schermo. Era Barnes. O il suo gemello. Quando ammazzo un uomo, penso che debba restare morto. Mi sentii scosso, ma nutrivo ancora fiducia in me stesso e nella mia pistola atomica.

L'uomo disse: — Avete chiesto di me, Presidente? — Parlava come se fosse trasognato.

— Sì, signor Barnes. Conoscete questi signori?

Ci guardò sorpreso. — Temo di no. Perché?

— Ordinagli di far entrare il suo personale d'ufficio — disse il Vecchio. Il Presidente eseguì. Entrarono: erano quasi tutte ragazze, e tra queste riconobbi la segretaria che avevo visto fuori dell'uscio di Barnes. Una delle impiegate squittì: — Oooh, il Presidente!

Nessuna ci identificò, il che non deve stupire se si pensi a come eravamo conciati il Vecchio e io, ma era strano nei confronti di Mary il cui aspetto fisico da allora non era mutato affatto, e sì che ha una faccia non facile da dimenticare.

Però notai un particolare addosso a tutta quella gente: avevano tutti quanti le

spalle tonde, lievemente aggobbite.

Dieci minuti più tardi, ci ritrovammo tutti e tre in piedi, nel vento, sulla piattaforma di Rock Creek. Il Vecchio appariva disfatto, come rinsecchito.

— Che si fa, Capo? — chiesi.

— Voi due, niente. Siete in licenza fino a quando non vi chiamerò.

— Eppure vorrei dare un'altra occhiata all'ufficio di Barnes.

— Tieniti alla larga dello Iowa, e ricordati che è un ordine.

— E tu che cosa farai, se mi è lecito chiederlo?

— Parto per la Florida dove mi crogiolerò al sole ad aspettare che l'umanità vada all'inferno, e se voi due avete un briciolo di buon senso fate altrettanto, perché ci resta ancora pochissimo tempo per godere delle belle cose dell'esistenza.

Si erse nelle spalle e si allontanò zoppicando. Mi voltai per parlare a Mary, ma era scomparsa. Mi misi a correre e raggiunsi il Vecchio. — Scusa, Capo, sai dirmi dov'è andata Mary?

— In licenza, sicuramente. Non mi seccare.

Pensai per un momento di ripescarla attraverso il circuito di Sezione ma mi ricordai a un tratto che non conoscevo né il suo vero nome, né la sua sigla, né il suo numero di matricola dell'Ufficio Informazioni. Sperai per un momento di ritrovarla attraverso una minuziosa descrizione agli organi competenti, ma sapevo che sarebbe stata una pazzia senza costrutto. Solo i registri del Reparto Cosmesi conoscono il vero aspetto fisico di un agente, e quelli non parlano.

Tutto quello che sapevo di lei era che con i capelli rossi stava benissimo, e che era capace di farmi desiderare una casa col caminetto, e magari qualche marmocchio intorno. Ma provate un po' a spiegare questi requisiti per

telefono!

Per cui rinunciai, e me ne andai a dormire in albergo. Mi svegliai all'imbrunire e mi misi alla finestra a contemplare la Capitale che si ridestava alla vita notturna. Avevo visto la Capitale più spesso di notte che di giorno, e non ci avevo mai fatto gran caso, ma quella sera provavo un senso di nostalgia, come se dovessi guardarla per l'ultima volta.

Mi allontanai dalla finestra. Per il momento non potevo fare un accidente di niente. Porto sempre con me un tubetto di pillole «tempus fugit», per aiutarmi a superare i brutti momenti. Non sono pillole stupefacenti, tuttavia un puritano mi avrebbe giudicato un intossicato, perché di tanto in tanto ne prendo un paio per avere l'illusione che una vacanza di ventiquattro ore possa durare una settimana. Mi piace la tenue euforia prodotta da quelle pillole: il loro scopo precipuo è di allungare di circa dieci volte il nostro tempo soggettivo, dividendolo cioè in frammenti minuti in modo da creare la sensazione di vivere più a lungo pur nella stessa durata d'orologio e di calendario. Certo ho presente sempre davanti agli occhi il tenibile esempio di quel giovane che morì di vecchiaia nello spazio di un mese per aver ingerito una quantità esorbitante di «tempus», ma io prendo solo qualche pastiglia una volta ogni tanto. Ne tolsi due dal tubetto e andai a prendere un bicchier d'acqua. Ma proprio in quel momento ebbi un'idea. Rimisi via la droga, mi armai, e lasciato l'albergo mi avviai verso la Biblioteca del Congresso. Strada facendo mi fermai a un bar e diedi un'occhiata a un notiziario stereotrasmesso. Dallo Iowa nessuna notizia: ma quando mai arrivavano notizie dallo Iowa?

Arrivato in biblioteca andai in cerca del catalogo, m'infilai gli occhiali e presi a scorrere le colonne bibliografiche. I «dischi volanti» conducevano alle «sottocoppe volanti» e da questo si passava alle «luci nel Circo», alla

«teoria sulla Diffusione Cosmica delle Origini della Vita» e a dodici altri vicoli ciechi e cantonate della letteratura.

In capo a un'ora tuttavia avevo raccolto una ragguardevole manciata di schede che consegnai alla vergine vestale addetta alla distribuzione; mi misi

quindi ad aspettare mentre la fanciulla cacciava le schede nel selettore. Di lì a qualche istante mi disse: — La maggior parte dei microfilm da voi richiesti sono già in visione. Gli altri vi saranno consegnati nella Sala di Studio 9-A. Prendete la scala mobile, per cortesia. La Sala 9-A aveva un'unica occupante, la quale alzò la testa e disse: —

Caspita! Il gattone in persona! Come hai fatto a scovarmi? Ero pronta a giurare d'essere riuscita a seminarti!

Dissi: — Salve, Mary.

— Salve — rispose. — E per quanto riguarda la tua proposta di matrimonio, la mia risposta è no... e poi ho da fare. Persi la pazienza.

— Senti, ti dài veramente troppe arie! Per quanto possa sembrarti strano io non sono venuto qui per ritrovare la tua indubbiamente graziosa persona, ma perché ho da fare anch'io. Quindi, non appena arriveranno le mie bobine me ne andrò via di corsa e mi cercherò un'altra stanza. Una stanza per soli maschi!

Invece di rispondermi per le rime si placò di colpo.

— Resta, Sam, te ne prego! — E così dicendo mi prese per un braccio provocandomi una piacevole scossa elettrica.

Obbedii sorridendo.

— Tanto non me ne sarei andato per niente al mondo, né intendo perderti di vista finché tu non mi abbia rivelato il tuo codice telefonico, il tuo indirizzo di casa, e il colore vero dei tuoi capelli.

— Gattaccio! — mi rispose con voce morbida. — Non saprai mai nessuna di queste cose!

E rinfilò con gran sussiego la testa nella sua macchina di studio fingendo d'ignorarmi totalmente.

Il tubo pneumatico di consegna ebbe un sussulto, e i rotoli di microfilm che avevo chiesti si riversarono nell'apposito paniere. Li accatastai sul tavolo accanto all'altra macchina, ma una bobina rotolò contro quelle di Mary e le buttò a terra. Raccolsi quella che credevo fosse la mia e diedi un'occhiata alla fine... la fine alla rovescia, poiché conteneva soltanto il numero di serie e il disegno di puntini che sono leggibili unicamente per il selettore. La rigirai, lessi l'etichetta, e la posi tra le mie.

— Ehi! — protestò Mary. — Quella è mia!

— Per il momento serve a me — risposi senza scompormi.

— Ma ne ho bisogno. È la pellicola successiva a questa!

— Facciamo a metà per scartare quello che non serve, poi insieme esaminiamo il rimanente — decisi. — Su, spicciamoci. Indipendentemente dal parassita trovato sulla schiena del povero Barnes, indipendentemente dall'assicurazione avuta dal Vecchio che un Disco Volante era effettivamente atterrato, lo schiacciante cumulo di prove che ritrovai seppellite in quella pubblica biblioteca mi stupì. Al diavolo Digby e la sua formula valutativa. Le testimonianze erano inequivocabili: la Terra era stata visitata da astronavi provenienti dallo spazio interstellare non una ma molte volte!

I riferimenti erano di gran lunga antecedenti al nostro avvento nello spazio interplanetario. Alcuni risalivano persino al secolo XVII e a date anche anteriori, ma non era possibile basarsi su cenni che si rifacevano a un tempo in cui il termine «scienza» significava interpretazione di Aristotele. I primi dati sistematici partivano dal decennio che va tra il '40 e il '50 del secolo ventesimo; la serie successiva era del 1980. Avevo scoperto qualcosa, e cominciai a segnarmi alcune date. Apparentemente gli strani oggetti che solcavano il cielo ricorrevano con un ciclo trentennale o giù di lì. Uno studioso di statistica ne avrebbe tratto qualche illazione interessante. I «dischi volanti» erano collegati a «scomparse misteriose», perché in casi ampiamente documentati i piloti che avevano dato loro la caccia non erano tornati alla base, o meglio non erano più tornati né alla base né altrove: e ufficialmente erano stati dati per dispersi in territori desertici. Una spiegazione un po'

troppo semplicistica, francamente!

Tentai un'altra pista arrischiata, cercando di scoprire se fosse possibile stabilire o meno un ciclo pure trentennale di scomparse misteriose e in caso affermativo se queste collimassero con il ciclo degli oggetti celesti. Certo era una cosa vaga: troppa gente scompare ogni anno per motivi diversi. Ma per molto tempo, erano state tenute delle registrazioni accuratissime e non tutte si erano perdute nei bombardamenti. Ne presi nota per pura passione di analisi. Mary e io non ci scambiammo tre parole in tutta la nottata. Di quando in quando ci alzavamo e ci stiravamo.

L'alba spuntava sulle nostre teste e la biblioteca era pressoché deserta.

— Sai che cosa facciamo? — dissi. — Andiamo in cerca di un barilotto di birra, ce la portiamo nella mia stanza, ci ficchiamo dentro la testa e ci discorriamo sopra.

Mary scosse il capo.

— Nella tua stanza no.

— Perdio, ma qui si tratta del lavoro.

— Andiamo invece a casa mia. È a solo trecento chilometri da qui e ti preparerò una buona colazione.

Chiamai un aerotassì e andammo a casa sua.

Appena entrati Mary compì una attenta perquisizione delle stanze, poi tornò dicendomi: — Girati. Voglio toccarti la schiena.

— Ma...

— Girati, ti dico! — me ne stetti zitto. Dopo avermi palpato accuratamente lei mi ordinò: — E adesso tocca la mia.

— Con piacere!

Quando ebbi finito si voltò, mi guardò in faccia e sospirò.

— Ecco perché non ho accettato di venire nel tuo albergo. Da quando ho visto quelle cose sulla schiena del povero Barnes è la prima volta che mi sento veramente tranquilla. Questo appartamento è a chiusura ermetica: quando me ne vado chiudo l'aria e lo lascio sigillato come una cassaforte sino al mio ritorno. Che cosa vuoi mangiare

— È possibile avere una bistecca che non sia eccessivamente congelata?

Fui accontentato. Mangiammo davanti allo stereovisore acceso. Ma dallo Iowa nessuna notizia.

Il Vecchio ascoltò la nostra relazione disteso sulla spiaggia: aveva un aspetto imbronciato e giocherellava distrattamente con la sabbia che gli scorreva tra le dita. Avevo portato con me un registratore con le osservazioni che avevamo raccolto. Quando giungemmo alla questione dei cicli trentennali alzò gli occhi, ma lasciò che il registratore seguitasse a ronzare fino a che si arrivò alla mia successiva inchiesta sulla possibilità di cicli affini relativi alle scomparse. A questo punto chiamò la Sezione.

— Datemi l'Ufficio Analisi. Peter! Qui parla il Capo. Ho bisongo di un grafico, inizio diciannovesimo secolo, delle scomparse rimaste insolute. Eh? Lasciate da parte i fatti spiegati e scartate tutta la zavorra inutile. Quando? Tra due ore? Ah, che lumache!

Si alzò a fatica, afferrò il bastone che gli avevo portato e disse: — Su, torniamo al lavoro.

— Si va alla Casa Bianca? — chiese Mary impaziente.

— Calma, bambina. Voi due non avete raccolto nessuna informazione che possa fare cambiare idea al Presidente.

— Allora cosa si fa?

— Non lo so. E non aprite bocca, a meno che non vi venga qualche idea

luminosa.

Guidai io la macchina del Vecchio sulla strada del ritorno. Dopo avere inserito l'automatico dissi: — Capo, ho qualcosa che potrebbe convincere il Presidente. — Il Vecchio sbuffò. — Ecco cosa ho pensato — proseguii.

— Mandi nello Iowa due agenti, me e un altro. L'altro agente sarà munito di un apparecchio trasmittente televisivo che terrà puntato su di me. Lei convincerà il Presidente a vedere quello che succede.

— E se non succede niente?

— Farò in modo che succeda. Voglio recarmi sul posto dove è atterrata l'astronave, a qualunque costo. E trasmetteremo direttamente alla Casa Bianca le immagini della vera astronave. Poi andrò nell'ufficio di Barnes e appurerò la faccenda di tutte quelle spalle rotonde. Non starò certo a mettermi i guanti: mi metterò a stracciare camicie di fronte all'apparecchio, così almeno vedrà con i suoi propri occhi quello che sta succedendo!

— Ti rendi conto di avere le stesse probabilità di riuscita che può avere un topo in un congresso di gatti?

— Può darsi. Ma sono pronto a scommettere che il loro potere è limitato a ciò che possono far fare a un essere umano dominato da loro. Non ho nessuna intenzione di atteggiarmi a martire, e in ogni caso otterrò delle prove.

— Si può tentare — intervenne Mary. — Io sarò l'altro agente. Posso...

— No! — gridammo insieme il Vecchio e io, e subito arrossii. Non stava a me esprimere un giudizio in merito. Mary proseguì: — Stavo dicendo che è logico che venga anch'io per il mio... ecco... per la mia abilità nell'individuare un uomo colpito dal parassita.

— No — ripeté il Vecchio. — Dove va lui ne sono tutti infestati... perlomeno è quanto supponiamo, sino a prova contraria. D'altronde ho bisogno di te per un altro incarico.

— Ma questo è importante!

— Lo è anche l'altro — replicò tranquillamente il Vecchio. — Ho intenzione di fare di te una guardia del corpo presidenziale.

— Oh! — Dopo un attimo di riflessione soggiunse: — Però non sono altrettanto sicura di riuscire a individuare una donna posseduta da quella roba. Non sono, come dire, equipaggiata per questo.

— Allora allontaneremo da lui le sue segretarie donne, e tu lo terrai d'occhio come se fosse un uomo qualsiasi.

— E se mi accorgo che anche lui è impestato, malgrado tutte le nostre precauzioni e cautele?

— Agisci immediatamente, il Vicepresidente assume il comando, e tu vieni fucilata per alto tradimento. Ma parliamo adesso di quest'altra missione. Manderemo Jarvis con la macchina da presa e aggiungerò Davidson come uomo di rincalzo. Mentre Jarvis gira le tue mosse, Davidson terrà

d'occhio Jarvis... e tu a tua volta cercherai di tenere d'occhio lui.

— Credi dunque che il mio progetto possa funzionare? — chiesi.

— No, ma un tentativo qualsiasi è sempre meglio dell'inazione assoluta. Chissà che non ne nasca qualcosa!

Mentre Davidson, Jarvis e io ci dirigevamo verso lo Iowa, il Vecchio se ne andò a Washington. Mary mi fermò al volo mentre stavamo per partire, mi tirò le orecchie, mi diede un sonoro bacio e mi parve di essere ridiventato quindicenne. Davidson guidò la macchina oltre il punto in cui avevo trovato il ponte saltato. Mi dirigevo basandomi su una carta stradale sulla quale era stata segnata con uno spillo la supposta località d'atterraggio della vera astronave. Il ponte dava un punto di riferimento preciso. Svoltammo in direzione sud e ci aprimmo un varco attraverso il macchione sino al luogo indicato. O meglio: quasi indicato, perché c'imbattemmo in un terreno completamente arso e decidemmo di proseguire a piedi. Il punto rivelato dalla

fotografia presa dalla Stazione Spaziale si trovava nella zona dov'era avvenuto l'incendio della brughiera... Ma non ci trovammo nessun disco volante. Ci sarebbe voluto un agente molto più bravo di me per scoprire l'ubicazione esatta del suo atterraggio, poiché l'incendio ne aveva distrutto ogni traccia. Jarvis, a ogni buon conto, aveva preparato la macchina da presa e si era messo a filmare: riprendeva tutto quello che vedeva, ma io capivo che i parassiti avevano vinto una nuova tappa. Nel tornare sui nostri passi ci imbattemmo in un contadino.

— Che razza d'incendio! — osservai, tenendomi però a debita distanza.

— Altro che — rispose con accento dolente. — Ha ammazzato due delle mie vacche migliori, proprio quelle che mi davano più latte, povere bestie. Siete giornalisti?

— Sì, ma ci hanno fatto venire qui per niente. — Rimpiangevo di non possedere il fiuto di Mary. Probabilmente costui aveva le spalle curve per natura, ma ammesso che il Vecchio avesse ragione a proposito dell'astronave, e doveva aver ragione per forza, quel torsolone dall'aria troppo innocente nascondeva certamente qualcosa. Ergo: doveva essere impestato an-che lui. Lanciai un'occhiata ai miei compagni: stavano sul chi vive e Jarvis filmava imperterrito. Proprio mentre il contadino si voltava gli feci uno sgambetto che lo mandò a gambe levate con me addosso che cercavo di strappargli la camicia dalla schiena. Jarvis si fece sotto e prese un primo piano. Prima che il poveraccio potesse riaversi, gli avevo messo le spalle a nudo. Ed erano nude veramente. Di parassiti, neanche l'ombra, in nessun punto del corpo, vi garantisco che me ne assicurai ben bene Lo aiutai a rialzarsi e a ripulirsi.

Al casello daziario di Des Moines il doganiere si mostrò esitante. Consultò dapprima il suo taccuino, diede quindi un'occhiata alla nostra targa e infine disse: — Lo sceriffo ha ricevuto una denuncia a proposito di questa vettura. Fermatevi lì a destra.

— Benissimo — risposi. Indietreggiai di tre metri, poi lanciai la macchina a catapulta. Per fortuna le automobili della Sezione sono splendidamente corazzate, perché il cancello d'ingresso era molto robusto. Passata la cinta

non rallentai di sicuro.

— Adesso sì che la situazione si fa interessante — osservò Davidson. —

Ma almeno, sai cosa fare?

— Fammi il piacere di stare zitto! — lo rimbeccai. — Sentite, voialtri due, è poco probabile che noi si esca di qui ma dobbiamo assolutamente procurarci le prove di cui abbiamo bisogno.

Prima ancora che quelli del dazio avessero il tempo di iniziare l'inseguimento, raggiungemmo la Stazione Stereo e scendemmo a tutta velocità. Non ricorremmo ai metodi indiretti dello «zio Charlie» ma ci buttammo all'arrembaggio nell'ascensore pigiando il bottone del piano di Barnes, e arrivando di sopra lasciammo bloccata la cabina.

L'impiegata incaricata di ricevere i visitatori cercò di fermarci, ma noi la spingemmo bruscamente in un angolo. Le altre ragazze ci guardarono sorprese. Puntai direttamente verso la porta interna di Barnes, ma era chiusa a chiave.

Mi rivolsi alla segretaria. — Dov'è Barnes?

— Chi devo annunciare, per cortesia? — mi chiese con la grazia e il calore di un pesce lesso. Le guardai le spalle. Erano gobbe. «Pendio» dissi tra me, «questa è

contagiata per forza. Era qui quando io ho ucciso Barnes.»

Mi protesi in avanti e le strappai di dosso la camicetta. Avevo ragione. Perbacco se avevo ragione. Per la seconda volta mi trovai di fronte a una di quelle immonde vesciche. La ragazza si ribellò e tentò di graffiarmi e di mordermi. Le torsi il collo, non invischiandomi la mano in quella verminaia per un vero miracolo. La donna ricadde inerte.

— Jarvis — urlai — un primo piano, presto!

Ma l'idiota stava trafficando col suo aggeggio. — Maledizione — disse.

— È saltata una valvola.

— E cambiala! Muoviti!

Una stenografa si alzò dall'altro lato della stanza e sparò nella macchina da presa, riuscendo a colpirla, prima che Davidson incenerisse lei con la sua pistola incendiaria. Allora, come a un segnale, si scagliarono su Davidson in sei. Apparentemente non erano armate: si limitarono a farglisi addosso. Senza mollare la segretaria presi a sparare dalla posizione in cui mi trovavo. A un tratto colsi un movimento con la coda dell'occhio. Mi voltai di scatto e vidi Barnes, il «Barnes» numero due, in piedi sulla soglia del suo ufficio. Gli sparai in pieno petto per trapassare la vescica che sapevo applicata alla sua schiena, quindi ripresi la carneficina. Davidson frattanto si era rialzato. Una ragazza, che sembrava ferita, stava strisciando verso di lui. Le sparò al viso e quella si fermò. Quindi sparò

una seconda volta, e la sua pallottola sibilò vicinissima al mio orecchio. Dissi: — Grazie! Ma adesso basta! Andiamocene di qui. L'ascensore era rimasto aperto, come ho detto: ci precipitammo, io sempre oberato del corpo inerte della segretaria. Sbattei l'uscio e partimmo. Davidson tremava e Jarvis era pallido come un cencio fresco di bucato.

— Calmatevi — dissi — non avete sparato a gente vera ma a «cose». Come questa. — Indicai la ragazza e le guardai la schiena. Allora per poco non mi venne un collasso. Il mio esemplare, quello di cui mi ero impadronito per riportarlo vivo, era scomparso. Era scivolato a terra, molto probabilmente, approfittando della confusione per dileguarsi.

— Jarvis — dissi — hai preso qualcosa, per caso?

Lui scosse la testa.

La schiena della ragazza, là dove il mostro schifoso le si era appiccicato, era coperta di una specie di eritema che pareva fatto di milioni di punte di spillo. La misi seduta sul pavimento con la schiena contro la parete dell'ascensore, e

poiché era tuttora priva di sensi, lì la lasciammo. Mentre pas-savamo dal vestibolo nella strada nessuno tentò di fermarci. Un poliziotto aveva appoggiato un piede al predellino della nostra macchina e stava compilando una contravvenzione. Mi tese un foglietto dicendomi: — È proibito sostare in questa zona, ragazzo mio. Dissi: — Scusi, mi spiace — e firmai il foglio di contravvenzione. Quindi partii come un razzo.

Appena arrivati passammo dal Vecchio, negli uffici della Sezione. Mary era con lui.

— Fino a che punto vi è stato possibile seguire la trasmissione? — chiesi quando ebbi terminato il mio rapporto.

— La trasmissione si è interrotta nel momento in cui siete andati a cozzare contro la barriera della cinta daziaria — fu la risposta. — Il Presidente non è rimasto gran che impressionato da quello che ha visto.

— Lo credo bene.

— Mi ha ordinato di licenziarti.

M'irrigidii. — Ne sono felice...

— Zitto! — sbottò. — Gli ho risposto che poteva licenziare me, ma non i miei subalterni. Tu sei un imbecille — riprese tranquillamente — ma in questo momento ho bisogno di te.

— Grazie.

Mary si era messa a girellare per la stanza. Improvvisamente si fermò

dietro la seggiola dove si era seduto Jarvis e fece al Vecchio lo stesso cenno che le avevo visto fare per Barnes. Colpii Jarvis al capo con la mia mazza, e il poveraccio si afflosciò a terra.

— Fatti indietro, Davidson! — urlò il Vecchio che frattanto aveva estratto la pistola e mirava al petto di Davidson. — E lui, Mary?

— Lui non ha niente.

— E Sam?

— Anche Sam è a posto.

Gli occhi del Vecchio si posarono a turno su noi tre, e mai come in quel momento io mi sentii a un pelo dalla morte. — Toglietevi la camicia —

ordinò cupo. Obbedimmo. Mary aveva ragione. Avevo cominciato a chiedermi se me ne sarei accorto, nel caso che il parassita si fosse impadronito di me. — E adesso passiamo a lui — proseguì il Vecchio. — Mettetevi i guanti.

Distendemmo Jarvis e lo spogliammo. Avevamo finalmente l'esemplare vivo che cercavamo.

Provai a un tratto una tremenda voglia di vomitare.

Il pensiero che quella cosa immonda mi fosse stata vicina durante tutto il tragitto dallo Iowa era troppo anche per il mio stomaco che, di solito, non è

eccessivamente delicato.

Inghiottii saliva e dissi: — Cerchiamo di toglierglielo. Forse riusciremo ancora a salvarlo. — Non che ci credessi molto, perché ero anzi intimamente convinto che chiunque venisse attaccato da quelle ventose demoniache ne restasse contaminato in modo permanente. Ma il Vecchio ci fece cenno di tirarci indietro. — Lasciate perdere Jarvis.

— Ma...

— Vi ho detto di lasciarlo perdere. Se può essere ancora salvato non sarà

un minuto in più o in meno ad avere importanza. In ogni caso... — Tacque e io imitai il suo esempio. Avevo capito che cosa intendeva dire. Noi eravamo carne da macello: era il popolo degli Stati Uniti che contava, non noi.

Il Vecchio, sempre con l'arma in pugno e con estrema circospezione, seguitava a osservare la cosa sulla schiena di Jarvis. Ordinò a Mary: —

Chiama il Presidente. Codice speciale zero zero zero sette. Mary si avvicinò alla scrivania. La intesi parlare nel citofono, ma tutta la mia attenzione era concentrata sul parassita il quale non dimostrava alcuna intenzione di abbandonare Jarvis.

Quasi subito Mary ci informò: — Non riesco a mettermi in comunicazione diretta con lui. Sullo schermo compare continuamente il signor McDonough.

Il Vecchio ebbe una smorfia di disgusto. McDonough era un tipo simpatico e intelligente, che però negli ultimi tempi si era completamente fossilizzato. Il Presidente se ne serviva come paravento, paraurti, paraseccature. No, il Presidente non era visibile. No, non era possibile fargli pervenire alcun messaggio. No, il signor McDonough non abusava dell'autorità che gli era stata conferita, il Vecchio non era sulla lista delle eccezioni, ammesso che una lista simile esistesse. Sì, il signor McDonough sarebbe stato lietissimo di fissare un appuntamento. Sicuramente. Oggi? Impossibile. Domani? Neanche da parlarne. Venerdì prossimo sarebbe andato bene?

Il Vecchio chiuse la comunicazione ed ebbi l'impressione che stesse per scoppiare. Infine trasse due profondi sospiri, i suoi lineamenti si distesero, e disse: — Dave, prega il dottor Graves di venire qui subito. E voialtri seguitate a restare a debita distanza. Il capo del laboratorio biochimico entrò dopo qualche secondo. — Dottore — gli annunciò il Vecchio — ne abbiamo preso uno vivo. Graves esaminò attentamente la schiena di Jarvis. — Interessante! —

disse. E si avvicinò.

— State indietro!

Graves replicò: — Ma bisogna pure che io...

— Sì, certo, voglio che lo studiate, ma prima di ogni altra cosa bisogna che lo conserviate in vita. In secondo luogo dovete impedirgli di fuggire. Terzo,

dovete stare accorto e proteggervi.

Graves sorrise. — Ma io non ho paura di quella roba.

— Dovete averne invece. Ve l'ordino!

— Bisognerà che prepari una incubatrice particolarmente attrezzata per mettercelo dentro non appena lo avrò tolto dalla schiena di questo disgraziato. Evidentemente sono esseri che abbisognano di ossigeno, non di ossigeno allo stato libero, ma per il tramite dell'ospite. Forse potrà bastare un grosso cane.

— No — sbottò il Vecchio — Non toglietelo di dov'è.

— Come? Quest'uomo dunque sarebbe un volontario? — Il Vecchio non rispose. Graves insistette: — I soggetti umani di laboratorio devono essere tutti volontari. È una questione di etica professionale, lo sapete.

— Dottor Graves, tutti gli agenti di questa Sezione sono volontari per qualsiasi missione io ritenga necessaria. Vi prego di eseguire i miei ordini. Dopo che ebbero trasportato via Jarvis, Mary, Davidson e io andammo a bere qualcosa.

Mary e io restammo a discorrere per un po' assieme, cercando di trovare una soluzione al tremendo quesito, ma senza venire a capo di niente. Poco dopo mi annunciò che aveva sonno e si diresse verso il dormitorio femminile. Il Vecchio aveva ordinato a tutto il personale di restare consegnato in Sezione per quella notte, perciò anch'io mi avviai a mia volta nell'ala maschile e m'infilai nella mia cuccetta. Fui svegliato dalla sirena dell'allarme aereo. A tastoni cercai i miei vestiti mentre i ventilatori si chiudevano con un fischio soffocato, poi dagli altoparlanti uscì la voce del Vecchio: — Mettete in azione le protezioni antigas e antiradiazioni! Sigillate tutto! E adunata generale in salone! Presto!

Come agente militarizzato, io non avevo mansioni locali. M'infilai lungo la galleria ed entrai negli uffici. Il Vecchio era nel salone centrale, nero in faccia come la pece. Avrei voluto chiedergli cos'era successo, ma era già

attorniato da una dozzina almeno tra agenti, impiegati e stenografi che erano arrivati prima di me. Mi mandò a prendere il registro delle presenze dal guardiano di turno. Quindi fece l'appello, e apparve subito chiaro che c'eravamo tutti, dall'anziana signorina Haines, la segretaria del Vecchio, all'inserviente addetto alla sala di ritrovo, eccezion fatta per il guardiano di fazione sulla porta, e per Jarvis. Il registro doveva essere giusto per forza, poiché noi teniamo nota di chi va e chi viene con una precisione anche maggiore di quella che usano le banche per segnare l'entrata e l'uscita del denaro. Fui mandato nuovamente fuori a chiamare il guardiano: occorreva l'ordine espresso del Vecchio perché potesse abbandonare il suo posto. Calò la chiusura di sicurezza e mi seguì. Quando fummo nella sala vidi che c'era anche Jarvis, assistito da Graves e da un altro medico del laboratorio. Era avvolto in una camicia da ospedale, apparentemente in sé, ma sotto l'effetto dei sedativi. Cominciai a intuire che cosa si andava preparando. Il Vecchio si era messo di fronte a tutto il personale riunito con la pistola spianata.

— Uno di questi parassiti invasori è libero in mezzo a noi — disse. Per qualcuno di voi ciò che questo significa è anche troppo chiaro. Agli altri dovrò spiegarlo, poiché la salvezza di noi tutti, dell'intera razza umana, dipende dalla vostra cieca obbedienza. — Proseguì quindi spiegando succintamente ma con crudo realismo quale fosse la situazione. — In breve —

concluse — il parassita si trova quasi certamente in questa stanza, su qualcuno di voi che in apparenza ha ancora sembianze umane ma che in realtà

è un automa, un fantoccio mosso unicamente dalla volontà del nemico più

mortale che gli uomini abbiano mai avuto.

Cominciammo tutti a lanciarci di soppiatto occhiate furtive. Alcuni cercarono di farsi indietro. Sino a un istante prima eravamo stati una squadra di colleghi compatta, cameratesca; ora eravamo divenuti una folla amorfa, in cui tutti ci sospettavamo a vicenda. Mi sorpresi a scostarmi dall'uomo che avevo vicino: Ronald, l'inserviente della sala di ritrovo, che pure conoscevo da anni. Graves

tossicchiò nell'evidente proposito di schiarirsi la gola. — Capo

— cominciò — io ho preso tutte le precauzioni possibili...

— Zitto anche voi! Portate Jarvis qui davanti a me e toglietegli la camicia. Graves si affrettò a tacere ed eseguì l'ordine del Vecchio, coadiuvato dal suo assistente. Jarvis sembrava rendersi conto solo parzialmente di quanto stava succedendo intorno a lui. Graves doveva certo avergli somministrato un ipnotico.

— Rigiratelo — ordinò il Vecchio.

Jarvis lasciò fare docilmente: sulla sua schiena c'era il marchio della piovra, una cicatrice rossa gli deturpava le spalle e il collo. Al primo momento, quando avevano denudato Jarvis, qualcuno si era messo a ridacchiare e a commentare in sordina, ma adesso tutti tacevano, inorriditi.

— Dobbiamo impadronirci di quella bestiaccia! — tuonò il Vecchio. —

E quello che più importa, dobbiamo catturarla viva. Tutti voi avete visto in quale punto del corpo umano si attacca il parassita. Ebbene, vi avverto: se qualcuno lo ammazza, io poi ammazzo lui. Se dovete sparare per prenderlo, sparate a basso regime. Tu vieni qui! — Con la pistola mi fece segno di venire avanti, poi ordinò: — Graves, mettete Jarvis a terra dietro di me. No, lasciatelo spogliato. — Quindi si rivolse a me. — Tu butta la tua pistola. Intanto aveva puntato la sua in direzione della mia pancia. Feci bene attenzione a come estraevo l'arma, quindi la mandai a rotolare almeno tre metri lontana. — E adesso spogliati — mi ingiunse.

Dopo avermi esaminato ben bene il Vecchio mi ordinò di raccattare la pistola e di dargli man forte senza perdere di vista l'uscio. — Avanti, Dotty Vattelapesca, tocca a te.

Dotty era una ragazza del personale impiegatizio, perciò naturalmente era disarmata, e indossava un grembiule lungo fino a terra. Fece un passo avanti.

— Ma dite sul serio? — chiese, incredula.

— Muoviti!

Lei sussultò per lo spavento.

— Eh, va bene! Non occorre che mi facciate saltare le cervella per così

poco! — Si morsicò le labbra e slacciò la cintura che le stringeva la vita.

— Però mi meriterei una medaglia per questa esibizione! — disse in tono di sfida e gettò via il grembiule.

— Contro il muro! — ordinò il Vecchio con voce feroce. — E adesso svelti, tutti quanti a turno!

In capo a venti minuti c'era una esposizione di non so più quanti metri quadrati di pelle d'oca, quanta non ne avevo mai vista in vita mia, e un mucchio d'armi gettate a terra che davano alla sala l'aspetto di un arsenale in miniatura.

Quando fu la volta di Mary, lei si spogliò con la massima semplicità e senza fare storie, esibendo la propria nudità con grande decoro. La sua aggiunta alla catasta di materiale bellico fu considerevole. Ne dedussi che le armi dovevano proprio piacerle molto.

Eravamo tutti evidentemente esenti da parassiti, a eccezione del Vecchio e della sua vecchia zitella di segretaria. Credo che lui avesse una certa fifa della signorina Haines. Aveva un'aria terribilmente impacciata e frugò per un attimo tra la pila dei vestiti prima di decidersi a dire a fior di labbra: —

Signorina Haines, se non vi dispiace...

La signorina non si mosse e lo squadrò indignata, statua vivente del pudore offeso. Mi avvicinai e dissi quasi in un soffio: — Capo, e tu! Se ti spogli anche tu non sarebbe meglio?

Mi guardò con aria stupefatta. — È esattamente quello che ho intenzione di fare — disse.

Proseguii: — Non può trattarsi che della signorina o di te. Ti conviene dare l'esempio.

Il Vecchio sa quando occorre affrontare l'inevitabile. Disse: — Tu pensa a svestire lei. — E cominciò con aria tetra a trafficare con la sua chiusura lampo. Dissi a Mary di prendere due donne di rinforzo e di procedere alla svestizione della signorina Haines. Quando mi volsi il Vecchio aveva già i calzoni a mezz'asta, e fu in quel preciso istante che la signorina Haines tentò di squagliarsela.

Poiché il Vecchio si trovava tra noi non mi riuscì di prendere la mira giusta, e gli altri agenti erano tutti disarmati, ma non credo che ciò fosse dovuto a un caso: il Vecchio aveva troppa paura che quelli sparassero, mentre lui voleva a tutti i costi impadronirsi del parassita vivo. Quando finalmente tornai padrone dei miei movimenti, la vecchia zitella era già in fuga per il corridoio. Avrei potuto farla fuori abbastanza facilmente, ma non è possibile costringere i propri ingranaggi emotivi a funzionare con tanta rapidità. Voglio dire che per me, dopotutto, era ancora la vecchia e rispettata signorina Haines, la segretaria del Vecchio, quella che mi rimproverava per gli errori di grammatica che spulciava inesorabilmente in tutte le mie relazioni scritte. D'altro canto aveva addosso il parassita, e mi era stato dato ordine preciso dal Capo di non distruggerlo a nessun costo.

La zitella si dileguò in una stanza. Esitai di nuovo, per semplice forza di abitudine: era la toilette delle donne.

Ma fu un attimo. Un istante dopo spalancavo la porta e mi guardavo attorno, l'arma puntata. A un tratto qualcosa mi colpì dietro l'orecchio destro. Non sono in grado di descrivere con chiarezza quello che accadde nei momenti successivi. So che per un certo tempo almeno perdetti conoscenza. Ho un ricordo vago di lotta, di grida.

— Attenzione! Maledetta! Mi ha morsicato! Attenti alle mani!

Poi qualcuno disse con voce tranquilla di comando: — Prendetela per le mani e per i piedi. Piano.

Un altro chiese: — E lui?

Un terzo rispose: — Per il momento lasciamolo lì. Non si è fatto niente. Quando se ne andarono ero ancora praticamente senza conoscenza, ma a poco a poco sentii un fiotto caldo di vita entrare in me. Mi misi a sedere e subito provai un impulso estremo di agire. Mi alzai ancora barcollante e andai alla porta guardandomi attorno cautamente: non vidi nessuno. Sempre usando la massima cautela filai giù per il corridoio, lontano dalla sala delle riunioni.

Giunto davanti all'uscita mi resi conto di essere nudo, e a passo di carica andai nel dormitorio maschile, strappai da un attaccapanni i primi vestiti che mi capitarono per le mani e me li infilai. Ricordo che le scarpe erano di almeno due numeri troppo strette per i miei piedi, ma non me ne preoccupai. Tornai di corsa verso l'uscita, trovai l'interruttore, l'uscio si aprì. Credevo di essermela svignata senza pericolo, ma qualcuno mi gridò

dietro: — Sam! — proprio mentre stavo scegliendo fra le sei porte che avevo davanti. Finalmente mi decisi. Ne trovai altre tre, oltre alla prima. La conigliera, così noi chiamavano «gli uffici», era servita da un labirinto spaghettiforme di gallerie. Risalii finalmente in superficie davanti a una bancarella di frutta e libri della sotterranea, salutai con un cenno il proprietario, spinsi il cancello girevole e mi confusi tra la folla. Salii sull'espresso-razzo che risale il fiume e scesi alla prima stazione. Passai dall'altra parte, verso il bassofiume, attesi davanti allo sportello del cambio finché vidi un uomo che per acquistare il proprio gettone tirò fuori un sacco di quattrini. Salii sul medesimo treno e ne scesi quando ne scese l'uomo. Al primo angolo buio lo colpii in testa e lo frugai. Finalmente avevo del denaro ed ero pronto ad agire. Non sapevo perché volessi del dena-ro, ma sapevo di averne bisogno per quello che intendevo fare. Vedevo le cose intorno a me come attraverso un velo d'acqua solcata d'increspature, eppure non provavo né sorpresa né curiosità. Mi muovevo come un sonnambulo, ignaro di quello che stavo per fare, e al tempo stesso sveglissimo e pienamente consapevole di chi fossi, di dove mi trovassi, di quale fosse stato il mio lavoro alla Sezione. E pur non conoscendo il mio obiettivo ero sempre conscio dei miei atti e sicuro che ogni mia azione fosse l'azione giusta che da me si richiedeva in quel preciso momento. Ero quasi costantemente svuotato di qualsiasi

emozione: provavo solo l'appagamento che proviene dalla coscienza di compiere un lavoro necessario. Questo avveniva sul piano cosciente. Nel subconscio invece, parecchi piani sotto, mi sentivo disperatamente infelice, atterrito, torturato da rimorsi colpevoli, ma questo era giù, giù, nelle profondità dell'essere, ero come incatenato e soffocato nel segreto del mio io. Me ne rendevo conto solo vagamente e senza esserne in realtà influenzato. Sapevo di essere stato visto fuggire. Quel grido, «Sam!» era diretto a me. Solo due persone mi conoscevano con quel nome, e il Vecchio mi avrebbe chiamato col mio nome vero. Dunque doveva essere stata Mary. Era stata una vera fortuna, pensai, che mi avesse fatto andare a casa sua; le avrei teso un tranello per impedirle di servirsene. Frattanto dovevo mettermi attivamente al lavoro e cercare che non mi prendessero. Mi stavo aggirando in una zona di magazzini, facendo uso di tutta la mia esperienza di agente segreto per evitare di essere notato. Trovai ben presto un edificio che m'ispirò fiducia e sul quale vidi un cartello: «Affittasi mansarda - Rivolgersi all'incaricato al piano terreno». Mi segnai l'indirizzo, quindi tornai sui miei passi ed entrai in una cabina della Western Union. Sedetti a una macchina libera e spedii il seguente messaggio: «Inviate due casse racconti animati ragazzi solito sconto da consegnarsi Joel Freeman»

e aggiunsi l'indirizzo della mansarda. Spedii l'ordinazione a Roscoe Dillard, Agenti e Intermediari, Des Moines, Iowa. Nel lasciare la cabina, la vista di un ristorante mi ricordò improvvisamente che avevo fame, ma il riflesso si spense di colpo così com'era venuto e non ci pensai più. Tornai nella zona dei magazzini, mi cacciai in un angolo buio, e rimasi così ad aspettare l'alba e il momento di mettermi all'opera. Rammento che ebbi incubi affannosi, attacchi di claustrofobia. Alle nove aspettai che l'agente degli affitti aprisse il proprio ufficio, contrattai e pagai una discreta cifra per entrare subito in possesso dell'alloggio. Quindi salii, aprii l'uscio, e rimasi ad aspettare. Le casse che attendevo mi vennero consegnate verso le dieci e trenta. Quando i facchini se ne furono andati ne aprii una, ne tolsi una cellula, la riscaldai e la tenni pronta. Dopo di che andai di nuovo in cerca dell'agente e gli dissi: — Signor Greenberg, potreste salire un momento? Desidero parlarvi per qualche cambiamento che vorrei apportare all'impianto dell'illuminazione. A tutta prima fece un po' di storie, ma alla fine acconsentì a salire. Quando fu dentro richiusi piano l'uscio e lo condussi davanti alla cassa.

— Guardate — dissi — se volete chinarvi un attimo vi farò vedere quello che desidero.

Quindi l'afferrai fulmineamente per il collo, gli strappai giacca e camicia, e con la mano che mi era rimasta libera gli spiaccicai sulla schiena nuda un dominatore, poi lo tenni stretto finché non si fu rilassato. Infine lo aiutai a rialzarsi, gli rimisi a posto la camicia e lo riassettai. Non appena si fu riavuto gli chiesi: — Che notizie ci sono da Des Moines?

— Che cosa vuoi sapere? — mi chiese a sua volta. — Da quanto tempo sei in azione?

Feci per spiegarglielo ma lui m'interruppe dicendo: — Ascoltiamo per via diretta, senza perdere tempo. — Mi tolsi la camicia e lui fece altrettanto quindi sedemmo sulla cassa ancora chiusa, schiena contro schiena, per consentire ai nostri padroni di mettersi in contatto. Avevo il cervello completamente vuoto: non so quanto tempo restammo così. Ricordo soltanto di avere udito una mosca ronzare attorno a una ragnatela coperta di polvere.

La nostra recluta successiva fu il sovrintendente dello stabile. Era uno svedese grande e grosso e ci costò parecchia fatica ridurlo in nostro potere. Dopo di che Greenberg chiamò il proprietario e insistette perché venisse subito a constatare certi guasti, non rammento più che cosa gli avesse inventato, perché ero occupato col sovrintendente ad aprire e riscaldare altre cellule.

Il proprietario dello stabile fu un colpo grosso e ne restammo tutti quanti soddisfatti, compreso naturalmente il proprietario stesso. Costui apparteneva al Constitution Club, i cui soci erano tutta gente dell'alta finanza, del governo e dell'industria.

Intanto s'era fatto quasi mezzogiorno: non avevamo tempo da perdere. Il sovrintendente andò a comperarmi dei vestiti e una cartella, e strada facendo andò a reclutare l'autista del proprietario. Alle dodici e mezzo partimmo, il proprietario e io, con la sua macchina di città. Nella cartella avevo messo dodici dominatori, chiusi nelle loro cellule ma già pronti per l'uso.

Arrivati al circolo, il proprietario firmò F. Hardwick Potter e Ospite. Un ragazzino cercò di togliermi la cartella, ma io spiegai che ne avevo bisogno perché volevo cambiarmi la camicia prima della colazione. Gironzolammo per la toilette finché restammo soli con l'inserviente del quale ci impadronimmo subito ordinandogli poi di recarsi dal direttore con la scusa che un cliente si era sentito male nella toilette e avevamo perciò bisogno della sua presenza.

Dopo aver sistemato anche il direttore ci facemmo dare da lui un camice bianco e io mi trasformai in un secondo inserviente addetto alla toilette. Mi restavano soltanto dieci dominatori, ma le casse sarebbero state presto tolte dalla mansarda e consegnate al Circolo. Io e l'altro inserviente smaltimmo ben presto i dieci rimasti durante l'ora della colazione. Un socio ci sorprese mentre eravamo intenti al nostro lavoro e mi vidi costretto a sopprimerlo. Lo chiudemmo nello stanzino delle scope. Dopo di che ci prendemmo un breve riposo, dato che le casse non erano ancora arrivate. Fui riassalito da una fame violenta, e lo dissi al direttore che mi fece servire la colazione nel suo ufficio. Le casse arrivarono proprio mentre stavo terminando di mangiare.

Nel periodo sonnolento del primo pomeriggio c'impadronimmo dell'intero locale. Alle quattro tutti indistintamente, dal direttore al personale, ai soci, erano sotto controllo; e a mano a mano che gente nuova entrava la

«dominavamo». Sul tardi il direttore telefonò a Des Moines chiedendo altre casse. Ma il colpo grosso lo facemmo in serata. Si trattava nientemeno che del sottosegretario al Tesoro: questa sì che era una grande vittoria!

Perché il Dipartimento del Tesoro è incaricato della incolumità del Presidente. Alcuni giorni dopo diedi istruzioni al direttore del Circolo per l'ordinazione di nuove casse. Pareva infatti che altre tre astronavi fossero giunte nel territorio degli Stati Uniti, sebbene, a me personalmente, venisse comunicato soltanto un indirizzo di New Orleans. Non cercai tuttavia di sapere di più. Io badavo unicamente a portare avanti il mio compito: ero stato nominato «assistente straordinario del signor Potter» e trascorrevo le giornate, e anche le notti, nel suo ufficio. In realtà il vere direttore ero io, non Potter, il quale invece riceveva da me frequenti istruzioni orali. O forse

ancora oggi, come allora, riesco a raccapezzarmi poco nell'organizzazione sociale dei parassiti. Attraverso me l'orrenda cosa che mi dominava sapeva tutto di me. Sapeva anche, ne sono certo, che il Vecchio avrebbe messo l'intera Sezione sulle mie tracce, per liberarmi o per uccidermi.

Mi sembra strano perciò che non abbia mutato il corpo e non abbia ucciso il mio: avevamo molte più reclute e disposizione di quanto non avessimo dominatori. D'altra parte i dominatori tolti di fresco dalle loro cellule transitorie spesso danneggiavano i loro ospiti. In questo caso uccidevamo inesorabilmente l'ospite e ne cercavamo un altro, esattamente come un buon allenatore di cavalli non rovinerebbe mai un animale di pregio per favorire un cavallerizzo inesperto. Questo forse è il motivo per il quale mi tenevano nascosto e si servivano di me.

Di lì a breve tempo tutta la città fu in nostro potere e il mio padrone cominciò a portarmi fuori nelle strade. Non dico che ogni abitante avesse la gobba, i dominatori erano tuttora pochissimi in confronto alla massa dei cittadini, ma tutti i posti-chiave della città erano nelle mani delle nostre reclute, dall'agente di servizio all'angolo della strada al sindaco, al capo della polizia, oltre ai direttori delle prigioni, ai ministri, ai membri del Consiglio, a tutti i funzionari, insomma, investiti di qualche carica direttiva o pubblica. La maggioranza della popolazione invece proseguiva nel suo tran-tran quotidiano, non solo indisturbata, ma senza neppure rendersi conto del pericolo spaventoso che la circondava. A meno che, naturalmente, un privato non intralciasse in qualche modo i piani preordinati, nel qual caso veniva immediatamente soggiogato o eliminato, a seconda delle necessità.

Un giorno ricevetti il permesso di uscire e mi venne ordinato di dirigermi alla piattaforma di lancio della città alta dove dovevo prendere un aerotassì. Mentre il mezzo veniva sollevato alla rampa di caricamento io feci per entrarvi, ma fui preceduto da un signore anziano che riuscì a insediarvisi prima di me. Ricevetti l'ordine di sistemare l'intruso, subito seguito da un contrordine col quale mi si raccomandava di usare cautela e prudenza.

— Scusate, signore — dissi — ma questo tassi è già occupato.

— Infatti — replicò il signore anziano — l'ho preso io.

— Bisognerà che ve ne cerchiate un altro — insistetti con gentilezza. —

Posso vedere il vostro biglietto?

Avevo ragione io, perché il numero del tassi corrispondeva a quello del mio biglietto, ma il vecchio non si smontò.

— Dove andate? — mi chiese.

— A New Orleans — risposi, e solo in quel momento mi resi conto di quale fosse la mia destinazione.

— In tal caso potreste benissimo depositarmi a Memphis. Scossi la testa.

— È troppo fuori della mia strada.

— Per soli quindici minuti? — Pareva che facesse una gran fatica a dominare la propria stizza. — Pilota, spiegate a questo signore i regolamenti che governano i trasporti pubblici!

Il pilota smise di frugarsi in bocca con lo stuzzicadenti col quale stava giocherellando da dieci minuti.

— Io non c'entro. Io prendo i passeggeri e li deposito dove vogliono. Aggiustatevela tra voi, o restiamo qui finché non mandano un secondo mezzo.

Esitai, non avendo ricevuto alcuna istruzione in merito. Quindi mi sorpresi a entrare a mia volta nell'aerotassì mentre dicevo: — A New Orleans, con fermata intermedia a Memphis.

Il pilota si strinse nelle spalle e diede il segnale di via alla torre di controllo. L'altro passeggero sbuffò e salì dietro di me. Quando fummo in aria aprì una cartella e ne tolse delle carte che allargò

sulle ginocchia. Nell'osservarlo senza alcun interesse particolare notai che mi

spostavo per poter maneggiare con maggiore facilità la mia pistola, ma l'uomo fu lesto ad afferrarmi per il polso.

— Calma, figliolo — disse, e sui suoi tratti si disegnò il ghigno satanico del Vecchio in persona!

I miei riflessi di solito sono molto rapidi, ma mi trovavo nello svantaggio che ogni mia azione e reazione doveva passare attraverso il mio dominatore prima di essere attuata. Mentre cercavo di estrarre la pistola, sentii quella del Vecchio puntata contro le mie costole.

— Calma.

Con l'altra mano mi cacciò qualcosa nel fianco. Sentii una puntura, e subito dopo un'ondata di tepore. Era un'iniezione di «Morpheus». Feci un ultimo tentativo per estrarre la rivoltella, quindi ricaddi inerte sul sedile. Intesi vagamente delle voci intorno a me. Qualcuno mi trattava senza troppi complimenti mentre un altro diceva: — Attenzione a quella scimmia. — E una terza voce replicava: — Niente paura! Ha i tendini recisi. —

Al che il primo ribatteva: — Però non gli avete mica levato i denti, sapete?

«Sì» pensai stizzito, «e se mi venite vicino penserò io a mordervi!» L'osservazione a proposito di tendini recisi mi sembrava esatta: non potevo muovere un dito, perbacco! Ma questo mi seccava molto meno del fatto che m'avessero chiamato scimmia. Non sta bene insultare un poveretto che non è in grado di difendersi.

Piansi un poco, quindi caddi in una specie di stupore trasognato. A un tratto intesi una voce vicino a me che mi diceva: — Ti senti meglio, figliolo?

Il Vecchio era chino sulla sponda del mio letto e mi guardava pensoso. Il suo petto coperto di peli grigi era nudo.

— Uhm — risposi — non c'è male. — Feci per mettermi seduto, ma non ne fui capace.

Il Vecchio mi venne più vicino.

— Credo che si possa togliergli queste cinghie — disse, sfibbiando certe grosse fasce che mi tenevano legato al letto. — Non volevo che ti facessi del male. Ecco fatto.

Potei finalmente mettermi a sedere, e presi a stropicciarmi le braccia, che mi dolevano maledettamente.

— E adesso — riprese lui — dimmi che cosa ricordi.

— Cosa dovrei ricordare?

— Ti hanno preso. Ricordi qualcosa dal momento in cui il parassita si è

impossessato di te?

Improvvisamente fui preso dal panico e mi aggrappai al letto. — Capo!

Sanno l'ubicazione di questo posto! Gliel'ho detta io!

— No, per fortuna non la sanno — mi rispose calmo — perché questi non sono più gli uffici di prima. Gli altri li ho fatti evacuare immediatamente. Di questi non sanno ancora niente... almeno lo spero. Dunque, ricordi?

— Sì, ricordo tutto. Sono uscito di qua... dai vecchi uffici voglio dire, e sono salito...

Il mio cervello adesso correva all'impazzata: provai la sensazione improvvisa di tenere tra le mani una di quelle piovre vive, palpitanti, pronto a spiaccicarla sulla schiena di Greenberg.

Vomitai.

Il Vecchio mi esortò dolcemente: — Prosegui.

— Capo, ce ne sono dappertutto. Stanno impadronendosi della città.

— Lo so. Come a Des Moines, a Minneapolis, a San Paolo, a New Orleans e a Kansas City. E forse anche in altre località. Non lo so... non posso essere onnipresente, io. — Corrugò la fronte e soggiunse: — È come lottare con i piedi dentro a un sacco. Stiamo perdendo rapidamente terreno. Non riusciamo più nemmeno a controllare le città che conosciamo.

— Dio mio! Ma perché?

— Tu dovresti saperlo. Perché i pezzi grossi non sono ancora convinti. Perché quando i parassiti si impadroniscono di una città tutto apparentemente continua come prima. Lo guardai trasecolato.

— Non importa — riprese con dolcezza. — Tu sei il primo colpo fortunato che siano riusciti a fare, e il tuo parassita è pure il primo di questi esseri maledetti che siamo riusciti a prendere e a conservare vivo. Avremo così la possibilità di...

La mia faccia dovette trasformarsi in una maschera di orrore. Sapere che il mio aguzzino era ancora in vita e poteva tornare a impadronirsi di me, mi rendeva folle di paura.

Il Vecchio mi scosse.

— Su, calmati. Sei ancora debole.

— Dov'è?

— Chi? Il parassita? Non ti preoccupare per lui. È vivo e vegeto nella stanza di fronte alla tua, sulla persona di un orango di pelo fulvo che risponde al nome di Napoleone. È al sicuro.

— Ammazzatelo!

— Neanche per sogno. Ci serve vivo per poterlo studiare. Dovevo essere proprio a pezzi con i miei poveri nervi; perché il Vecchio finì col mollarmi uno schiaffo.

— Su, prendi un sorso di questa roba — mi disse poi. — Mi spiace tormentarti così mentre stai ancora male, ma devo farlo! E dobbiamo anche registrare tutto quello che riesci a ricordare.

Mi feci forza e cominciai a riepilogare ordinatamente tutto quello che rammentavo. Descrissi il modo in cui ero riuscito ad affittare la mansarda, reclutando la mia vittima, e muovendo poi alla conquista del Constitution Club. Il Vecchio mi ascoltava e di quando in quando annuiva.

— È logico. Tu sei un agente, anche per loro.

— Ma tu non puoi capire — obiettai. — Io non facevo nessuno sforzo di pensiero. Sapevo quello che succedeva di volta in volta e basta. Era come se... — M'interruppi, cercando le parole adatte a esprimere quello stato di servilismo passivo, ma invano.

— Non importa. Tira avanti.

— Dopo esserci impadroniti del direttore del Circolo tutto il resto fu facile. Li acchiappavamo al volo a mano a mano che entravano e...

— Ricordi qualche nome?

— M.C. Greenberg, Thor Hansen, J.Hardwick Potter, il suo autista Jim Wakeley, un certo «Jake», addetto alla toilette, ma in seguito ce ne sbarazzammo: il suo dominatore non voleva saperne perché era un personaggio troppo poco importante. Poi naturalmente prendemmo anche il direttore, ma non sono mai riuscito a sapere il suo nome. — Tacqui, cercando di ricordare altri nomi. A un tratto esclamai: — Oh, Dio!

— Che cosa ti è venuto in mente?

— Il sottosegretario al Tesoro!

— Avete infestato anche lui?

— Sì, subito: il primo giorno. Quanto tempo fa è stato? Capo, il Dipartimento

del Tesoro è il responsabile diretto dell'incolumità del Presidente!

Ma il Vecchio non c'era più.

Mi svegliai con la bocca amara, la testa che mi girava e la sensazione di una catastrofe incombente. Ciononostante, in paragone al giorno prima mi sentivo benone. Una voce allegra mi chiese: — Come va? Meglio?

Una piccola brunetta era china su di me. Era proprio graziosa e se pure in modo alquanto vago fui in grado di rendermene conto. Era vestita in maniera stranissima: pantaloncini bianchi, una strisciolina quasi invisibile di stoffa sul seno, e una specie di corazza di metallo che le incapsulava collo, spalle e spina dorsale.

— Non c'è male — dovetti ammettere.

— La bocca è ancora cattiva?

— Ripugnante, se devo essere sincero.

Versò in un bicchiere d'acqua qualche goccia di non so che: bruciava un po' ma mi tolse di bocca quel sapore disgustoso.

— No — disse — non inghiottite: sputatela fuori e poi vi darò un po'

d'acqua da bere. — Obbedii docilmente. — Io sono Doris Marsden — proseguì poi — la vostra infermiera.

— Lieto di fare la vostra conoscenza, Doris — risposi e l'osservai meglio. — Ma, ditemi un po': che cos'è questo travestimento? Non che non mi piaccia, ma...

Si mise a ridere. — Vi abituerete anche voi. Io mi ci sono abituata subito.

— Mi piace. Ma perché vi siete combinata a quella maniera?

— Ordine del Vecchio. — Subito compresi e ricominciai ad agitarmi. Doris disse: — E adesso pronti, si mangia! — E andò a prendere un vassoio.

— Non ho fame.

— Se non aprite la bocca da solo, vado a prendere la sonda — minacciò

con voce severa.

Tra un boccone e l'altro cacciato giù a fatica a puro scopo difensivo riuscii a dire: — Ma sto benissimo, basta che mi diate un paio di pillole di

«Gyro» e sarò di nuovo in piedi come prima.

— Niente stimolanti — sentenziò con voce professionale, seguitando imperterrita a ingozzarmi. — Dovrete attenervi a una dieta speciale e soprattutto riposare. Più tardi vi darò una piccola pillola sedativa.

— Ma si può sapere che cosa diavolo ho?

— Esaurimento, deperimento organico da denutrizione, e un principio di scorbuto. Eravate anche pieno di scabbia e di pidocchi, ma di questi vi abbiamo già ripulito. E adesso giratevi. Obbedii e la ragazza cominciò a cambiarmi le medicazioni. Mi accorsi di essere coperto di vesciche purulente. Ripensai a quello che l'infermiera mi aveva detto e cercai di rammentarmi come ero vissuto sotto la stretta del mio dominatore.

— Non tremate così — mi disse l'infermiera. — Vedrete che non vi farò

male.

— Oh, non è niente — risposi. Da quanto potevo ricordare, durante tutto quel tempo avevo mangiato forse una volta ogni due o tre giorni. In quanto a lavarmi... vediamo un po'... macché, non mi ero lavato per niente! Sì, la barba me la facevo tutti i giorni, e mi cambiavo anche la camicia, ma unicamente perché questo faceva parte della messinscena e il mio padrone sapeva che era indispensabile. In compenso però non mi ero mai tolto le scarpe sino al momento in cui il Vecchio mi aveva riacciuffato.

Come Dio volle mi addormentai di nuovo per essere risvegliato dalla

signorina Briggs che mi schiaffeggiava a tutto spiano con uno asciugamano bagnato. Doveva prepararmi per la prima colazione. Poi venne Doris a darle il cambio, con il solito vassoio. Mentre mangiavo cercai di cavare da lei quelle notizie che non ero riuscito ad avere dalla Briggs. Niente da fare. Le infermiere devono essere convinte che un ospedale è pressappoco come un giardino d'infanzia per bambini deficienti.

Poco dopo venne a trovarmi Davidson. — Ho sentito che eri qui — mi disse. Indossava un paio di pantaloncini e nient'altro, tranne che aveva il braccio sinistro coperto da una grossa fasciatura.

— Che cosa ti è successo? — gli chiesi.

— Mah... mi ha punto una vespa.

Se non voleva dirmi la verità, affare suo. Ripresi: — Il Vecchio era qui ieri ma è partito all'improvviso come un razzo. L'hai visto, da allora?

— Sì.

— Ebbene?

— Sei già stato visitato dagli psicanalisti per il coordinamento delle idee?

— Ma perché? Ci può essere ancora il dubbio che io sia matto, per caso?

— E come! Il povero Jarvis per esempio non si è più riavuto. Jarvis, già! E chi ci pensava più?

— Come sta?

— Puoi dire «come stava», perché è caduto in coma ed è morto il giorno dopo che tu te ne sei andato... che ti hanno preso i parassiti, voglio dire. —

Mi squadrò con ammirazione. — Devi essere forte come un toro, tu!

— Veramente mi sentivo tutt'altro che forte, e nient'affatto toro! — Lacrime di smarrimento e di disperazione tornarono a soffocarmi, e le inghiottii a

fatica. Davidson fece finta di non essersene accorto, e proseguì:

— Avresti dovuto vedere la confusione d'inferno che è successa dopo che te la sei svignata. Il Vecchio si mise a correrti appresso, vestito solo del suo fucile mitragliatore, e con una faccia che avrebbe fatto paura a un orco. Ti avrebbe anche acchiappato, senonché la polizia acchiappò lui e lo mise dentro per oltraggio al pudore; cosicché ci toccò anche di tirarlo fuori dalla galera.

Risi, ma senza troppa convinzione. C'era qualcosa di eroico e ridicolo insieme nella visione del Vecchio che partiva al salvataggio del mondo vestito soltanto del suo mitragliatore.

— Mi dispiace proprio di avere mancato un simile spettacolo. E poi... cosa è successo in seguito?

Davidson mi osservò a lungo.

— Aspetta un attimo — uscì e rimase assente per alcuni minuti. Quando fu di ritorno disse: — Molto bene. Il Vecchio dice che ti posso parlare. Co-sa vuoi sapere?

— Tutto... E prima di tutto, cosa è successo ieri?

— Ecco come mi sono beccata questa — cominciò, mostrandomi il braccio fasciato. — E posso ritenermi ancora fortunato — soggiunse —

perché tre dei nostri ci hanno rimesso la pelle. Che ira di Dio!

— Ma... e il Presidente? È...

In quella entrò Doris con la sua aria fracassona.

— Oh, siete qui! — disse rivolta a Davidson. — Eppure vi avevo detto di non muovervi dal letto! Proprio adesso sono venuti dal Mercy Hospital. L'ambulanza aspetta già da dieci minuti.

Davidson si alzò, sorrise e le diede un pizzicotto con la mano sana.

— La festa non può cominciare senza di me — disse.

— Su, spicciatevi!

— Arrivo!

Gli gridai dietro: — Ehi, e il Presidente?

Davidson si voltò per guardarmi.

— Oh, lui? Sta benone. Neanche una graffiatura.

E uscì.

Per altri due o tre giorni fui tenuto a letto e trattato come un poppante. Ma me ne infischiavo: era il primo riposo vero che mi era dato di godere dopo anni di attività sfibrante. Le mie piaghe si andavano cicatrizzando e in breve fui incoraggiato - esortato anzi, dovrei dire - a lasciare il letto e a fare un po' di moto per la stanza.

Il Vecchio venne a trovarmi.

— Dunque — disse — facciamo ancora il finto malato?

Mi sentii avvampare di collera.

— Che il diavolo si porti quel tuo cuore di pietra — sbottai. — Va' a prendermi un paio di calzoni e ti farò vedere io chi fa il finto malato!

— Calma! — Esaminò la mia cartella clinica, poi disse: — Sorella, procurate a quest'uomo un paio di calzoncini corti. Lo rimetto in servizio. Doris gli si avventò contro come una chioccia inferocita. — Potrete essere il principale finché volete, ma qui non comandate voi. Il dottore...

— Zitta! — ordinai. — Andate a prendere un paio di calzoni e subito!

Uscì sbuffando e tornò poco dopo scortata dal medico. Il Vecchio osservò placido: — Dottore, io avevo chiesto un paio di calzoni, non voi. L'altro

replicò asciutto: — Vi sarei grato se lasciaste stare i miei malati.

— Non è più un vostro malato. Riprende servizio da questo momento.

— Se non vi piace il modo in cui dirigo questo reparto non mi resta che rassegnarvi le mie dimissioni.

— Scusatemi, dottore. Qualche volta ho la testa così oppressa di pensieri che dimentico le formule della procedura normale. Volete essere tanto cortese da auscultare questo paziente? Se può essere rilasciato ne sarei felice perché ho necessità immediata di rimetterlo in servizio. La mascella del dottore tremava, tuttavia il pover'uomo disse: — Certo, con piacere. — Esaminò attentamente la mia cartella clinica, controllò i miei riflessi, infine sentenziò: — Veramente avrebbe ancora bisogno di molto riposo, però posso affidarvelo. Sorella, andategli a prendere i vestiti. I «vestiti» si rivelarono un paio di mutandine e un paio di scarpe. Ma siccome eravamo tutti quanti vestiti allo stesso modo la cosa, alla fine, non sembrava poi così stravagante... e, in fondo in fondo, vedere tutte quelle spalle libere da dominatori era un vero piacere. Lo dissi anche al Vecchio.

— Finora è la sola vera difesa che sia riuscito a escogitare — borbottò

— anche se tutta la città finirà col rassomigliare a una spiaggia balneare. Per fortuna fa caldo. Ma se non riusciamo a liquidare questa faccenda prima dell'inverno... Si fermò davanti a una porta su cui era appiccicato un cartello: «Laboratorio biologico. Divieto di ingresso». Facendomi entrare mi strinse il braccio affettuosamente, calorosamente, e seguitò a tenermelo così stretto mentre passavamo per un'altra porta chiusa a chiave ed entravamo in una stanza ad aria condizionata caldoumida. Mi trovai a faccia a faccia con lo scimmione... incatenato dentro una grossa gabbia.

Aveva il torso sostenuto e costretto da una struttura di metallo. Gli arti pendevano flosci, privi di controllo. Ci fissò con gli occhi intelligenti, malevoli, ma subito quel labile fuoco svanì e il suo sguardo fu solo quello di un animale, di un bruto in preda a un'acuta sofferenza.

— Guardagli la schiena — mi disse il Vecchio, facendomi girare intorno alla

gabbia.

Avrei voluto tirarmi indietro, ma mi teneva sempre per il braccio. Lo scimmione ci seguiva con gli occhi, ma il suo corpo era immobilizzato dalla struttura metallica. Da quella nuova posizione potei vedere... l'essere immondo che mi aveva succhiato il dorso chissà per quanto tempo... che aveva parlato con la mia bocca, che aveva pensato col mio cervello. Il mio dominatore.

— Calma — mi disse il Vecchio sottovoce.

Respirai a fondo e mi sforzai di non tremare, ma senza riuscirci. In realtà, non era la vista del parassita che risvegliava il mio orrore, e nemmeno la consapevolezza di ciò che poteva fare; avevo infatti provato quello stesso orrore la prima volta che avevo visto una di quelle viscide piovre, senza sapere quale spaventoso potere avessero. Cercai di spiegare al Vecchio quello che provavo.

Annuì con un cenno, senza distogliere lo sguardo dal parassita.

— È per tutti la stessa cosa. Un terrore incontrollato, immediato, come quello che paralizza un uccello davanti a un serpente. — Chinò gli occhi, come se la vista troppo prolungata di quell'oggetto ributtante fosse eccessiva persino per la sua animaccia indurita. Io invece tentai di farmi animo e di seguitare a guardare, ripetendomi che ormai non poteva più danneggiarmi. Quando alzai gli occhi vidi le pupille del Vecchio fisse su di me.

— Ti senti meglio? — mi chiese. — Ti fa meno paura, adesso?

— Un po' meno, sì. Ma ho solo un desiderio: ammazzarlo. Potrei passare la vita ad ammazzarli tutti! — Ripresi a tremare.

Il Vecchio mi osservò in silenzio per un po', infine disse: — Ecco, prendi — E mi porse la pistola. Questo gesto mi sconcertò. Io ero ancora disarmato, essendomi alzato in quel momento dal letto. Presi l'arma, ma lo guardai interrogativamente.

— Puoi ammazzarlo. Se proprio senti che non ne puoi fare a meno, forza. Serviti pure. Ma subito.

— Ma... mi hai detto di averne bisogno come soggetto di studio.

— Certo. Ma se sentì che devi assolutamente farlo per tornare compiutamente te stesso, avanti, fallo.

— Per tornare compiutamente me stesso... — Il Vecchio aveva capito quale fosse la sola vera medicina che mi potesse guarire. Ora non tremavo più, l'arma era ben salda nella mia mano, pronta a colpire e a uccidere. Finché quella piovra maledetta fosse stata viva io avrei tremato, mi sarei nascosto nell'ombra, atterrito. Gli altri mostri suoi simili... be', avremmo potuto catturarne a dozzine al Constitution Club. Quando quella fosse morta, avrei guidato io l'impresa di sterminio.

Respirai rapidamente e alzai l'arma.

Ma subito mi girai e la restituii al Vecchio.

— Che ti succede? — mi chiese.

— Non lo so. Mi è bastato sapere che potevo farlo.

— Bene, sapevo che sarebbe andata così. Ci contavo.

Provavo una sensazione di calore, di piacevole rilassamento della tensione nervosa, e non ero neppure in collera col Vecchio per il tiro che mi aveva giocato.

— Perdio. Tu indovini sempre tutto, eh? Ma lo sai che cosa significa essere una marionetta stregata in potere di esseri come quelli?

Mi rispose placido: — Io no. Tutt'al più posso cercare d'immaginarlo.

— Già — dissi a voce bassa — ma in realtà non lo sai. E augurati di non saperlo mai.

— È quello che faccio dalla mattina alla sera — mi rispose con convinzione. Ora potevo guardare il mio dominatore di un tempo senza più emozione. Sempre guardandolo fisso dissi: — Capo, quando non ti servirà più, promettimi di lasciarlo uccidere a me.

— Te lo prometto.

Fummo interrotti da un ometto che entrò a passo di carica. Era in mutandine e camice bianco, il che lo rendeva supremamente ridicolo. Doveva essere il successore di Graves (quest'ultimo, probabilmente, il Vecchio l'aveva cacciato via, perché non lo rividi mai più).

— Perché indossate un camice? — Il Vecchio aveva estratto la pistola e gliel'aveva puntata contro minacciosamente.

L'ometto fissò l'arma sbigottito.

— Stavo lavorando. Si corre sempre il rischio di sporcarsi. Certe nostre soluzioni sono alquanto...

— Toglietevi immediatamente quel camice!

L'ometto obbedì. Le sue spalle erano monde di ogni segno rivelatore.

— Buttate via quel maledetto camice e bruciatelo seduta stante! — lo ammonì il Vecchio. — Poi tornate al lavoro.

— Sì, sì, certo! — balbettò il poveraccio, rosso in faccia peggio di un tacchino. E si allontanò di corsa così come era venuto, ma prima chiese: —

Capo, siete pronto per quel... ehm... esperimento?

— Tra poco. Quando sarà il momento ve lo dirò.

Tornai a guardare il mio ex-dominatore. Mi disgustava sempre, ma al ribrezzo, ora che avevo saputo dominarmi, si mescolava un certo gusto temerario del pericolo. — Capo — chiesi — che cos'hai intenzione di farne, di questa roba?

— Intendo farla parlare.

— Come hai detto? Ma in che modo...

— Be', lo scimmione non può parlare, si capisce. Dovremmo trovare un volontario... un volontario umano.

Quando cominciai a intuire quello che aveva intenzione di fare, fui assalito da uno sgomento senza nome. — È impossibile. Non puoi pretendere questo. Da nessuno.

— Bisogna farlo e lo farò.

— Ma non troverai volontari per un'esperienza così spaventosa.

— Ne ho già trovato uno.

— Come? E chi è?

— Un tale. Ma non è di lui che intendo servirmi. Sto ancora cercando il soggetto adatto.

Ero nauseato e non glielo nascosi.

— Se ne hai trovato uno, non troverai certo il secondo: è impossibile che di simili pazzi ne esistano due.

— Può darsi — ammise. — Comunque non intendo servirmi del volontario che si è offerto. Dobbiamo assolutamente ottenere questo colloquio, figliolo: ci stiamo battendo completamente al buio. Non conosciamo il nostro nemico, non siamo neppure in grado di negoziare con lui, non sappiamo da dove viene, né quali sono i suoi soci. Dobbiamo saperlo: ne va dell'esistenza di tutti noi. Il solo modo di parlare con queste creature è attraverso un tramite umano. Perciò bisogna farlo. E sto ancora cercando un volontario.

— Non cercherai me!

— Invece cerco proprio te.

Cercai di spiegargli il mio stato d'animo. Potevo affrontare la morte ma non il pensiero di morire mentre ero posseduto da un parassita. E peggio ancora era il terrore di non morire, una volta che la viscida piovra mi si fosse attaccata. Ma non riuscivo a trovare le parole adatte. Sentivo che tutti i muscoli del mio viso tremavano, in una tensione spasmodica.

— C'è un limite alle possibilità di resistenza dell'uomo. No, non posso accettare.

Il Vecchio si voltò al citofono inserito nella parete.

— Laboratorio — gridò. — Si comincia subito. Svelti!

Riconobbi la voce dell'uomo entrato poco prima nella stanza.

— Con quale soggetto? — chiese.

— Col primo volontario che si è offerto.

— Devo preparare l'attrezzatura più piccola? — chiese la voce in tono dubbioso.

— Sì. Portatelo in questa stanza.

Feci per avviarmi alla porta ma il Vecchio scattò: — Dove vai?

— Via — risposi con altrettanta veemenza. — Non voglio assistere a questa barbarie.

Mi strinse il braccio nella sua morsa di ferro.

— Tu resterai, invece. Tu sai come si comportano questi esseri, e il tuo consiglio ci potrà essere di grande aiuto.

— Lasciami andare.

— Niente affatto — gridò inferocito. — Se sarà necessario ti legherò!

Finora avevo lasciato correre per rispetto al tuo stato di salute, ma adesso basta.

Ero troppo spossato per resistere oltre.

— Sei tu il padrone — mormorai.

Gli inservienti del laboratorio portarono dentro una specie di poltrona a rotelle che somigliava molto a una sedia elettrica ed era munita di morse per le caviglie, le ginocchia, i polsi e i gomiti. C'era anche una specie di busto-corazza in grossa tela per serrare il torace, ma col dorso ritagliato in modo che le spalle della vittima fossero libere.

Posarono la sedia vicino alla gabbia dello scimmione togliendo poi il portello della gabbia più vicino alla sedia. L'orango seguiva ogni movimento con occhi intenti e consapevoli, ma le sue membra seguitavano a penzolare inerti. Quando però vidi aprire la gabbia la mia inquietudine aumentò. Solo la minaccia del Vecchio mi tratteneva dal fuggire. Gli inservienti si ritirarono, come se tutto fosse ormai pronto. L'uscio esterno si aprì ed entrarono diverse persone tra le quali Mary.

Mi vidi colto alla sprovvista; avevo tanto desiderato di vederla e avevo tentato diverse volte di comunicare con lei attraverso le infermiere, ma non erano in grado d'identificarla oppure avevano ricevuto ordine di tacere. E

adesso la vedevo in una situazione simile. Dentro di me maledissi il Vecchio. Non era uno spettacolo cui fare assistere una donna, anche se questa donna è un agente segreto. Ci sono limiti a tutto!

Mary mi sembrò sorpresa e mi salutò con un cenno. Non cercai di avvicinarla e mi accontentai di quel breve saluto; non era certo il momento adatto per perdersi in ameni conversari. Del resto aveva voltato lo sguardo, uno sguardo molto serio e quasi compunto. Era vestita come le infermiere, ma non portava la ridicola corazza che avevo veduta alle altre. Gli altri presenti erano tutti uomini, carichi di stetoscopi, di registratori e di altri aggeggi simili.

— Siamo pronti? — chiese il capo del laboratorio.

— Cominciate pure — rispose il Vecchio.

Mary si avviò decisa alla sedia e sedette. Due tecnici s'inginocchiarono e incominciarono a serrare le morse. Io osservavo la scena in uno stato di gelido stupore. A un tratto afferrai il Vecchio, lo buttai letteralmente da una parte e mi precipitai alla seggiola cacciandone via a calci i tecnici.

— Mary! — urlai. — Vieni via di lì!

Il Vecchio mi aveva puntato contro la pistola.

— Tu togliti subito di mezzo — mi ordinò. — Voialtri tre, prendetelo e legatelo.

Guardai l'arma e poi di nuovo lei, ma lei non si mosse: aveva i piedi già

immobilizzati. Si limitò a guardarmi con occhi compassionevoli.

— Alzati, Mary — dissi come un automa. — Vengo io al tuo posto. Tolsero la sedia e ne portarono una più grande. Non avrei infatti potuto usare la sua, perché erano apparecchi fatti su misura. Quando ebbero finito di legarmi era come se mi avessero fuso nel cemento armato. La schiena cominciò a prudermi in modo intollerabile, sebbene niente ancora mi avesse toccato. Mary se n'era andata: non l'avevo vista uscire ma ormai mi parve che non m'importasse. Dopo che ebbero finito di prepararmi il Vecchio mi posò una mano sul braccio e mi disse con dolcezza: — Grazie, figliolo. Non risposi.

Non avevo certo voglia di osservare i tecnici che stavano maneggiando il parassita dietro le mie spalle; del resto anche se lo avessi voluto non avrei potuto voltare la testa. A un certo momento l'orango urlò e strepito e qualcuno gridò: — Attenzione!

Seguì un lungo silenzio come se tutti trattenessero il fiato. Poi una cosa flaccida mi toccò il collo, e io svenni.

Uscii dal deliquio con la stessa formicolante energia che già conoscevo, rendendomi perfettamente conto di trovarmi in un brutto impiccio, ma astutamente deciso a uscirne.

Non provavo paura, ma solamente disprezzo e sicurezza della mia superiorità che avrebbe finito col trionfare della loro. Il Vecchio mi chiese brusco: — Mi senti?

Risposi: — Smettila di urlare.

— Ricordi per che cosa siamo qui?

— Vuoi farmi domande. Che cosa aspetti?

— Che cosa sei tu?

— Che domanda stupida. Sono alto un metro e ottantacinque, ho più

muscoli che cervello, e peso...

— No, non tu. Tu sai a chi intendo alludere... a te.

— Giochiamo agli indovinelli?

Il Vecchio ci pensò un momento prima di rispondere: — È inutile fingere che...

— E invece fingiamo pure.

— Sai benissimo che ti ho studiato durante tutto il tempo in cui sei vissuto sul corpo di quella scimmia, e ho imparato alcune cose che mi danno un certo vantaggio. Primo... — il Vecchio prese a contare sulle punte delle dita — sei mortale. Secondo, ti si può fare del male. Non ti piacciono le scosse elettriche e sopporti male il calore. Terzo, senza il tuo ospite sei impotente. Se ti togliessi di lì morresti. Quarto, le sole forze di cui disponi sono quelle del tuo ospite, ma il tuo ospite è legato come un salame e non può fare niente. Cerca un po' di svincolarti. Dunque, o collaborare o morire!

Io avevo già cercato di svincolarmi ma mi ero accorto che era impossibile. La cosa però non mi preoccupava. Mi sentivo stranamente contento di essere di nuovo unito al mio dominatore, di non provare più la stretta dell'angoscia e della tensione. Il mio compito era servire, il futuro non mi interessava. Mi pareva che la morsa di una caviglia fosse meno stretta delle altre. Forse sarei riuscito a liberare il piede. Controllai quelle del braccio. Se mi fossi abbandonato completamente...

A un tratto ricevetti un ordine o forse presi una decisione, ma l'una e l'altra cosa erano lo stesso, poiché non esisteva conflitto tra il mio dominatore e me: formavamo un tutto inscindibile. Ordine o decisione, compresi che non era quello il momento di rischiare una fuga. Girai gli occhi attorno alla stanza, cercando di indovinare chi fosse armato, e mi parve di capire che soltanto il Vecchio lo fosse. Questo aumentava considerevolmente le mie probabilità di salvezza. Chissà dove, nel profondo abisso della coscienza ero tormentato dal senso di colpa e disperazione che soltanto i servi dei dominatori hanno potuto provare. Ma per il momento ero troppo occupato per angustiarmene.

— Dunque? — proseguì il Vecchio. — Vuoi rispondere alle mie do-mande, oppure...

— Quali domande? — dissi. — Fino a questo momento non hai fatto altro che dire sciocchezze. Il Vecchio si volse a un tecnico.

— Datemi lo scuotitore.

Non feci caso a quello che diceva, sempre intento come ero a controllare i miei legami. Se fossi riuscito a farlo avvicinare tanto da avere l'arma a portata di mano, ammesso naturalmente che potessi liberarmi un braccio, allora forse...

Mi toccò le spalle con una sbarra. Sentii un dolore cocente. Tutta la stanza divenne oscura come se un interruttore, girato fulmineamente, avesse spento ogni luce. Ebbi la sensazione di essere spaccato in due e per un attimo rimasi senza padrone.

Il dolore cessò, lasciando dietro di sé un ricordo bruciante, e prima che

potessi cominciare di nuovo a pensare con coerenza, anche quel senso di bruciore mi aveva lasciato. Tuttavia, per la prima ed unica volta da quando ero sotto il controllo del mio dominatore, non mi sentii io stesso libero da angoscia, perché si erano comunicati a me gli echi della sua sofferenza e della sua forsennata paura.

— Non ti è piaciuto troppo, mi pare — disse il Vecchio. Mi parve che ogni panico mi avesse abbandonato ormai, e mi sentivo nuovamente tranquillo, sicuro. I polsi e le caviglie non mi dolevano più.

— Perché fai questo? — chiesi. — Certo, puoi farmi del male, ma perché?

— Rispondi alle mie domande.

— E tu falle.

— Chi sei... o cosa sei?

La risposta non venne subito. Mentre il Vecchio allungava nuovamente lo scuotitore intesi la mia voce che rispondeva a precipizio: — Noi siamo la gente.

— Quale gente?

— La sola gente. Noi vi abbiamo studiato e conosciamo le vostre abitudini. Noi... — Tacqui di colpo.

— Continua — mi ordinò brusco il Vecchio, minacciandomi con la sbarra.

— Noi veniamo... — proseguii — per portarvi... — Volevo parlare: lo scuotitore mi era terribilmente vicino ma avevo una certa difficoltà nel trovare le parole. — Per portarvi la pace — conclusi confusamente. Il Vecchio sbuffò.

— Pace — ripresi — e felicità... e la gioia della... della resa. — Resa non era la parola giusta. Annaspavo in cerca di vocaboli adatti come quando si parla una lingua straniera. — La gioia — ripetei — del... Nirvana. —

La parola rendeva l'idea e il dominatore ne fu soddisfatto. Mi sentivo fiero come un cane a cui si fa una carezza perché è andato a prendere il bastone.

— Vediamo un po' di ricapitolare quello che mi hai detto adesso — disse il Vecchio. — Tu prometti alla razza umana che se si arrenderà voi avrete cura di noi e ci renderete felici. È esatto?

— Esattissimo!

Dopo avere riflettuto alquanto il Vecchio mi guardò le spalle, poi sputò

per terra.

— Se ci avete studiato — disse infine lentamente — dovreste sapere che all'umanità è stata offerta spesso questa prospettiva, ma che non se n'è mai fatto un accidente di niente.

— Prova un po' tu — suggerii. — È presto fatto. Così saprai. Questa volta mi guardò in faccia.

— Può darsi che io debba provarlo personalmente. E forse lo farò, se sarà necessario. Ma per il momento — proseguì in tono diverso — tu devi rispondere alle mie domande. Rispondi svelto e a tono. Provai un senso di delusione e di sconfitta. Per un istante, forse, avevo pensato che stesse per accettare, e avevo sperato nelle possibilità di una fuga.

— Dunque — continuò — da dove vieni?

Nessuna risposta. Non sentivo alcuna necessità di rispondere. La sbarra si fece più vicina.

— Da lontano! — urlai.

— Bella novità! Questo lo sappiamo! Ma qual è la tua base, il tuo pianeta, voglio dire? — Attese per un attimo, quindi disse: — Dovrò rinfrescarti la memoria. — Io lo fissavo con occhi assenti, senza pensare a niente.

— Può esserci qualche difficoltà semantica — intervenne un assistente.

— Può trattarsi di concetti astronomici diversi.

— E perché? — disse i! Vecchio. — Questa vescica sa quello che sa il suo ospite, lo abbiamo già sperimentato. — Però riprese a interrogarmi con una tattica diversa. — Ascoltami bene, tu conosci il Sistema Solare. Il tuo pianeta si trova dentro o fuori di esso?

Esitai, infine risposi: — Tutti i pianeti ci appartengono. Il Vecchio si morsicò il labbro inferiore.

— Chissà che diavolo vuoi dire — mormorò in tono assorto. — Non importa. Puoi anche affermare che ti appartiene tutto quanto l'Universo, se ti fa piacere, purché tu mi dica da dove vengono le astronavi. — Tacqui, incapace di dirglielo.

A un tratto mi toccò la schiena: sentii un dolore accecante.

— Parla, maledetto! Da che pianeta vieni? Marte? Venere? Giove? Saturno? Urano? Nettuno? Plutone?

A mano a mano che me li menzionava io li vedevo, benché io stesso, personalmente, nel mio viaggio più lontano dalla Terra, non fossi arrivato che alle prime Stazioni Spaziali. Quando disse il nome esatto seppi... ma la facoltà pensante mi fu tolta di colpo.

Mi intesi dire: — Nessuno di tutti questi. Noi veniamo da molto più

lontano.

Mi guardò prima le spalle, poi mi fissò gli occhi.

— Menti. Forse una lezioncina più lunga servirà a farti cantare.

— No, no!

— Tentare non nuoce. — Lentamente mi cacciò la sbarra dietro le spalle. Subito seppi nuovamente la risposta e stavo per darla, quando qualcosa mi

gelò le parole in gola e il dolore cominciò.

Mi sentivo dilaniare, squartare. Cercai di parlare, di fare qualcosa, qualsiasi cosa, purché quella sofferenza intollerabile cessasse, ma ne fui impedito. Con gli occhi appannati dalla sofferenza fisica vidi la faccia del Vecchio come attraverso un velo incerto e mobile di nebbia.

— Ne hai avuto abbastanza? — mi chiese. Feci per rispondere, ma ero come soffocato e presi a balbettare parole incoerenti, sconnesse. Lo vidi allungare nuovamente lo scuotitore.

Erano chini su di me. Qualcuno disse: — Sta tornado in sé. Anche il Vecchio era chino su di me. Mi chiese con voce ansiosa: —

Come ti senti, figliolo? — Ma io distolsi lo sguardo.

— Fatevi da parte, per favore — disse un'altra voce. — Devo fargli l'iniezione. — Chi aveva parlato s'inginocchiò accanto a me e mi cacciò

nel braccio qualcosa. Quindi si alzò, si guardò le mani, se le pulì sui calzoncini, corti come quelli di tutti gli altri.

«Gyro», pensai vagamente, o qualcosa di simile. Comunque, qualsiasi cosa fosse, stavo ritornando rapidamente in me. Poco dopo mi tirai su a sedere. Ero sempre nella stanza della gabbia, direttamente di fronte a quella sedia infernale.

Mi alzai lentamente.

Il Vecchio mi tese la mano, ma io rifiutai.

— Scusa — mi disse, quindi gridò imperiosamente: — Jones! Tu e Ito prendete la barella e portatelo all'infermeria. E voi, dottore, andate con loro.

— Certo. — L'uomo che mi aveva praticato l'iniezione fece per darmi il braccio.

Mi ritrassi.

— Toglietemi le mani di dosso!

Il dottore guardò il Vecchio: questi si strinse nelle spalle, quindi fece cenno anche a tutti gli altri di tirarsi indietro. Solo, oltrepassai la soglia e uscii nel corridoio. Qui sostai, mi guardai i polsi e le caviglie, e decisi a un tratto che tanto valeva andare all'infermeria. Doris si sarebbe occupata di me e forse alla fine sarei riuscito a dormire. Mi sentivo come se avessi combattuto un match di quindici riprese... perdendole tutte, una dopo l'altra.

— Sam! Sam!

Conoscevo quella voce. Mary mi venne incontro correndo, si fermò vicino a me, mi guardò con due grandi occhi imploranti.

— Oh, Sam! Che cosa ti hanno fatto! — La sua voce era talmente strozzata che stentavo a capire quello che diceva.

— Tu dovresti saperlo — risposi, e avevo ancora tanta forza che riuscii a mollarle uno schiaffo. — Sgualdrina!

Mi sembra di ricordare di essermi svegliato, di avere visto il Vecchio e di averlo maledetto. C'era anche il dottore con lui. O forse fu tutto soltanto un sogno.

Mi svegliò la signorina Briggs, e poi Doris mi portò la colazione: tutto si svolgeva come se non mi avessero depennato dalla lista dei pazienti. In fondo però non ero troppo conciato, anche se mi sembrava di avere attraversato le Cascate del Niagara chiuso in un barile. Ero bendato ai polsi e alle caviglie nei punti in cui mi ero ferito tirando per liberarmi dalle morse, ma avevo tutte le ossa intatte. La carne, insomma, era forte; lo spirito un po' meno.

Non fraintendetemi. Il Vecchio avrebbe potuto comandarmi qualsiasi impresa, anche la più rischiosa. In fondo mi ero impegnato per questo. Ma non mi ero certo impegnato per ciò che lui mi aveva costretto a subire. Lui sapeva come manovrarmi e se n'era avvantaggiato per obbligarmi a quella prova orribile, alla quale non mi sarei mai sottoposto spontaneamente. Il

Vecchio, soprattutto, mi aveva offeso. Mary? Spie di sesso femminile ce ne sono sempre state; e le più carine, le più femmine, si sono sempre servite delle stesse armi. Ma non avrebbe dovuto servirsene contro un collega, un compagno di lavoro... o perlomeno non avrebbe dovuto servirsene contro di me!

Non vi sembra logico, forse? A me sì. Potevano benissimo continuare l'Offensiva Anti-Parassiti senza di me, ormai. Possedevo una casetta in montagna, negli Adirondacks, piena di roba da mangiare che avrebbe potuto durarmi un anno e anche più. Quanto a pillole «tempus» ne avevo finché volevo. Mi sarei rifugiato lassù, avrei inghiottito pillole a volontà e che il mondo si salvasse o andasse al diavolo definitivamente, per me era senz'altro la stessa cosa. E se qualcuno si fosse azzardato ad avvicinarsi senza previamente mostrarmi la schiena nuda, lo avrei incenerito sui due piedi. Dovevo assolutamente raccontare a qualcuno quello che mi avevano fatto passare, e avevo soltanto Doris sottomano. Si mostrò indignata. Indignata? Furibonda addirittura. Come infermiera, veramente ne aveva vedute anche di peggio, ma chi mi aveva trattato a quel modo era gente nostra, erano addirittura colleghi! Con lei mi sfogai anche della parte che aveva sostenuto Mary nei miei confronti.

— E se ho capito bene, voi avevate intenzione di sposarla, quella ragazza?

— Già! Che idiota, vero?

Smise di massaggiarmi, e dai suoi occhi sprizzarono lampi d'odio.

— Io quella sua testa rossa non l'ho mai vista, però se mi dovesse capitare d'incontrarla le graffio la faccia!

Ebbi un sorriso malinconico.

— Siete una cara ragazza, Doris. Sono sicuro che sareste capace di essere leale con un uomo.

— Be', anch'io ne ho trattato maluccio qualcuno: però se avessi agito come ha agito quella, romperei tutti gli specchi che ho in casa, perché non avrei più il

coraggio di guardare in faccia nemmeno me stessa!

In quel momento bussarono. Doris passò nel vestibolo, e l'intesi dire con voce rabbiosa: — Qui non potete entrare!

Poi la voce di Mary che gridava: — E io entro lo stesso!

— Filate via subito se non volete che vi strappi uno a uno questi spaghetti tinti!

Intesi quindi un tramestio di zuffa e infine il rumore inconfondibile di uno schiaffo. Urlai: — Ehi, che cosa succede?

Comparvero tutte e due sulla soglia. Doris ansava e aveva i capelli scarmigliati. Mary cercava di darsi un contegno ma non riusciva a nascondere una vivida impronta rossa sulla guancia, esattamente delle dimensioni della mano di Doris.

Doris trattenne il fiato e disse: — Uscite di qui. Non vuole vedervi.

— Aspetterò che me lo dica lui.

Le guardai entrambe.

— Su, andiamo! Visto che sei qui, Mary, ho intenzione di dirti due paroline. E... Doris... grazie per avermi aiutato. Per tutta risposta l'infermiera mi disse: — Siete un imbecille! — E uscì

come un razzo.

Mary si avvicinò al mio letto.

— Sam — disse. — Sam...

— Non mi chiamo Sam.

— Ma il tuo vero nome io non l'ho mai saputo.

Non era il caso di spiegarle proprio in quel momento che i miei genitori mi avevano oberato del difficile nome di Elihu. — E che te ne importa? —

dissi. — Sam va benissimo.

— Sam — ripeté. — Sam, tesoro mio.

— Non sono affatto il tuo tesoro.

Chinò la testa.

— Non capisco più niente, Sam. Sono venuta per sapere perché ce l'hai tanto con me. Forse non è più possibile cambiare niente, ma bisogna che io sappia il perché.

Emisi un grugnito di disgusto.

— Dopo quello che mi hai fatto, osi ancora chiedermi perché ti odio?

Mary, può darsi che tu sia un animale a sangue freddo, ma non sei certamente una stupida. Scosse la testa.

— È precisamente il contrario, Sam. Non sono un animale a sangue freddo, ma mi capita molto spesso di essere una stupida. Guardami, per favore. So il male che ti hanno fatto, e so anche che hai permesso che te lo facessero per salvare me. Lo so, e te ne sono tanto grata. Ma non capisco perché adesso tu mi odii. Io non ti ho chiesto di farlo e non volevo che tu lo facessi.

Mi rizzai a sedere appoggiandomi a un gomito.

— Tu ti sei seduta su quella seggiola del demonio sapendo perfettamente che io non ti avrei permesso di restarci. Lo sapevi: a prescindere che la tua tortuosa mente femminile lo ammettesse o no. Il Vecchio sapeva che non sarebbe riuscito a costringermi né puntandomi contro la pistola né

drogandomi. Tu sola potevi costringermi, e mi hai costretto. Divenne pallidissima, finché la sua faccia non fu quasi verde, a contrasto coi capelli.

— Sam, non è andata come credi. Io non sapevo che ti avrei trovato lì. Ero terribilmente spaventata, ma dovevo andare fino in fondo: l'avevo promesso.

— Già, da brava prima della classe, l'avevi promesso.

— No, Sam. Non ho voluto fare la prima della classe.

— Senti — dissi — il fatto che tu sapessi o non sapessi che mi avresti trovato in quella stanza, a me non importa. Il punto è che tu c'eri e io c'ero, e che sapevi quello che sarebbe successo se tu avessi fatto quello che hai fatto.

— Così pare a te, e io purtroppo non posso farci niente.

— Lo credo bene.

Per molto tempo non disse una parola. E io neppure. Infine riprese: —

Sam, una volta avevi detto di volermi sposare.

— Da allora è passata molta acqua.

— Be', non mi aspettavo certo che tu mi ripetessi l'offerta. Ma siccome c'era un punto rimasto in sospeso, voglio dirti che io, qualunque cosa tu possa pensare di me, dopo quello che hai fatto non direi più di no. Capisci quello che voglio dire?

Sorrisi beffardamente.

— Che il cielo mi assista se io capisco un accidente delle vostre complicate menti femminili dalle quali sono deliziato e stupefatto. Dunque già tu credi di potere guadagnare la partita con un semplice due di cuore in mano! — Seguitai a sorridere mentre lei si faceva rossa come un peperone. —

No, non vorrei proprio darti altre seccature accettando la tua generosa offerta. Mi rispose con voce pacata.

— Sono venuta per dirti questo e ti ripeto che te lo dico col cuore. Sono pronta a fare qualsiasi cosa, per te.

Mi riadagiai sul letto.

— C'è una cosa che potresti fare, però.

La sua faccia s'illuminò.

— Sì, caro? Che cosa?

— Smetterla di seccarmi e andartene. Sono stanco.

Il Vecchio cacciò dentro la testa nel tardo pomeriggio.

— Ho bisogno di parlarti — disse.

— Non voglio assolutamente parlare con te. Vattene via subito! — Ero talmente furibondo che avevo perso ogni ritegno.

Lui fece come se non avesse sentito ed entrò ugualmente.

— Ti dispiace se mi siedo?

— Sì.

Anche questa volta fu come se avessi parlato al muro.

— Tu lo sai, figliolo, che io ti considero uno dei miei ragazzi più in gamba, ma qualche volta sei un po' troppo impulsivo.

— Non ti preoccupare per questo — risposi. — Non appena il dottore mi darà il permesso di alzarmi, me ne andrò, e definitivamente. Ma il Vecchio aveva la buona abitudine di capire soltanto quello che gli faceva comodo.

— Salti subito a conclusioni precipitose. Prendi per esempio quella povera Mary...

— Prenditela tu, se vuoi.

— L'hai accusata di colpe inesistenti, senza sapere come stanno esattamente

le cose. L'hai messa in uno stato di agitazione indescrivibile, e probabilmente per causa tua, io ho perso un ottimo agente.

— Ma guarda un po'! Come mi rincresce!

— Sei convinto che lei si sia lasciata usare come esca. Ebbene, hai torto marcio. Sì, è stata usata a questo scopo, ma la colpa è mia.

— Questo l'avevo capito perfettamente.

— E allora perché accusi lei?

— Perché è impossibile che tu abbia potuto architettare quel tuo piano diabolico senza la sua complicità. Oh, è molto generoso da parte tua, vecchio maledetto, accollarti tutta la colpa, ma mi dispiace, non attacca!

— Forse me la merito, questa tua acredine — disse lui — ma vorrei poterti persuadere che anche questa volta sono sincero con te. La ragazza ignorava nel modo più assoluto che tu fossi in quella stanza. Non sapeva che io non avevo la minima intenzione di usarla davvero per l'esperimento e che, anzi, avevo già deciso che l'unico soggetto adatto eri tu. Del resto, se vuoi saperlo, avevo deciso di servirmi di te anche se avessi dovuto ricorrere alla forza per costringerti! Così stanno le cose, ragazzo mio. Lei non sapeva nemmeno che ti avevano già cancellato dalla lista degli ammalati. Avevo una voglia pazza di credere a quello che mi diceva e appunto per questo m'intestardaii a non darmi per vinto, seguitando invece a fingere il contrario.

— Stammi a sentire! — continuò lui. — C'è qualcosa che voglio cacciare in quella tua testaccia ostinata. Per primo tutti quanti, me compreso, apprezziamo quello che hai fatto, indipendentemente dai motivi che ti hanno spinto a farlo. Sto scrivendo una relazione circostanziata e probabilmente riceverai una medaglia, o qualcosa del genere, sia che tu rimanga nella Sezione, sia che ti dimetta. Ma ricordati bene...

— Io? Cercherò di non ricordarmi niente, io!

— ... ricordati che quella medaglia andrà a qualcuno che non se l'è

guadagnata. Spetterebbe a Mary, invece. Chiudi il becco. Non ho ancora finito. Tu ti sei prestato più o meno per forza. Non te ne faccio un torto, eri appena passato attraverso esperienze spaventose. Ma la vera, la sola volontaria, è stata Mary. Quando si è seduta su quella sedia, non sperava minimamente in un cambiamento di programma all'ultimo minuto. Anzi, aveva ogni motivo di ritenere che se fosse uscita viva, avrebbe in ogni caso perso la ragione, il che è ancora peggio, naturalmente. Quello che io sto cercando di dirti è questo: il tuo atteggiamento nei suoi confronti è indegno, e dovresti vergognartene. Ero talmente spossato e sconvolto che non ero più in grado di decidere se mi stesse dicendo la verità o se ancora cercasse d'infinocchiarmi... com'era sua abitudine. Dissi: — Può darsi che mi sia sbagliato. Ma se quello che dici è vero...

— Lo è.

— ... non migliora affatto la situazione. Anzi, la peggiora. Incassò il colpo senza battere ciglio.

— Figliolo, mi dispiace di aver perduto la tua stima, ma non ho tempo per gli scrupoli, neanche per i miei. Sono come un comandante sul campo di battaglia. Anzi, la mia posizione è ancora più difficile, in un certo senso, e se un giorno ti troverai nei miei panni, ti accorgerai che brutto e ingrato mestiere sia il mio.

— Molto difficile che mi ci possa mai trovare.

— Perché non ci ripensi su, quando sarai più calmo?

— Perché me ne vado... me ne vado de-fi-ni-ti-va-men-te!

— Come vuoi. — Si alzò e si avviò verso l'uscita.

Lo richiamai.

— Mi avevi fatto una promessa e devi mantenerla. A proposito di quel parassita... mi avevi detto che potevo ucciderlo, con le mie mani. Ti serve ancora?

— No, ma...

— Non c'è ma che tenga. — Feci l'atto di alzarmi. — Dammi la pistola. Voglio farlo fuori subito.

— Impossibile. È morto...

— Cosa? Ma tu mi avevi promesso...

— Lo so, ma è morto mentre cercavamo di costringerti... di costringerlo... a parlare. Fui assalito da una ilarità isterica che non riuscii a frenare. Il Vecchio mi scosse.

— Piantala! Sono profondamente dispiaciuto per quanto sono stato costretto a fare, ma ti assicuro che non è assolutamente il caso di ridere!

— Ah, davvero? — dissi, sghignazzando e singhiozzando insieme. — È

la cosa più buffa che si sia mai vista. Tanta pena per niente. M'hai fatto uno scherzo orribile, hai seminato la zizzania tra Mary e me, e tutto questo senza ricavarne niente, niente, niente! Ah! Ah!

— In quanto a questo, figliolo, è andata molto meglio di quanto avessimo sperato. È vero, non siamo riusciti a farlo cantare per via diretta prima che morisse, ma siamo riusciti a fare cantare te.

— Me?

— Sì, ieri sera. È successo ieri sera. Ti abbiamo drogato, psicanalizzato, sottoposto a elettrochoc, ti abbiamo strizzato e appeso ad asciugare. Il parassita ti aveva comunicato parecchie notizie che per fortuna sono rimaste appiccate al tuo subconscio anche dopo che lui aveva tirato le cuoia. E gli ipnoanalisti sono riusciti a tirartele fuori.

— Quali informazioni per esempio?

— Ecco, siamo riusciti finalmente a sapere da dove vengono. E possiamo sperare di andarli a distruggere nel loro nido. Vengono da Titano, la sesta

luna di Saturno.

Nell'attimo in cui mi disse questo, sentii come un nodo stringermi la gola e capii che mi diceva la verità, che era effettivamente così.

— Certo ti sei ribellato, hai lottato, prima di dircelo — proseguì in tono quasi mortificato. — Abbiamo dovuto tenerti fermo, legarti, per impedire che ti facessi ancora più male...

Con aria sempre più mortificata, si accese una sigaretta. Pareva ansioso di ottenere il mio perdono. In quanto a me non avevo più nessun desiderio di offenderlo: la testa mi girava come una trottola e dovevo mettere in chiaro molti punti oscuri. Titano! Una corsa interminabile nello spazio. Nessuno finora era arrivato più in là di Marte, eccettuata la spedizione Seagraves, che si era spinta fino alle lune di Giove, ma che non aveva mai fatto ritorno.

Chiunque, però, poteva benissimo arrivare fino a Saturno, purché rinunciasse a tornare indietro... Alla fine si alzò per andarsene definitivamente. Zoppicando aveva raggiunto la porta.

— Senti... — gli dissi.

Il tono della mia voce dovette sorprenderlo. Si volse stupito, indifeso.

— Sì, figliolo?

— Quella medaglia — dissi — penso che Mary potrebbe darne un pezzetto anche a te... Quanto a me, se resto in Sezione...

— Ah, ma perché? — m'interruppe. — Credevi davvero di potertene andare così?

E se ne uscì tutto allegro, senza più darmi il tempo di richiamarlo. Non appena il medico mi dichiarò guarito, mi misi alla ricerca di Mary. Benché su tutta la faccenda, in fondo, avessi soltanto la parola d'onore del Vecchio, avevo una gran paura di essermi comportato come un idiota. Qualcuno magari pensa che una bella ragazza dai capelli di fiamma sia facilissima da

ripescare, anche in una grande città. Ma gli agenti in servizio attivo vanno e vengono continuamente, e gli impiegati fissi di solito badano unicamente ai fatti loro. Cosicché il personale di sede, sia pure molto gentilmente, mi mandò a farmi benedire. Mi disse di rivolgermi al Reparto Operazioni, vale a dire al Vecchio. Ma era Mary che volevo, non lui.

Sollevai sospetti ancora maggiori quando mi rivolsi all'addetto al registro di entrata e uscita: mi parve di essere trattato come una spia da quelli della mia stessa Sezione.

Mi recai allora nel laboratorio biologico, e non riuscendo a trovare il capo tentai di far cantare un assistente. Ma questi mi disse che non ne sapeva niente, quindi tornò a grattarsi la zucca e ad armeggiare tra le sue scartoffie. Lo lasciai e mi avviai verso l'ufficio del Vecchio. A quanto pareva, non mi restava altra scelta.

Alla scrivania della signorina Haines trovai una faccia nuova. Della signorina Haines non ebbi più notizie, né osai chiedere che cosa fosse successo: d'altronde, forse preferivo ignorarlo. La nuova segretaria, dopo avermi chiesto la parola d'ordine, passò di là, e, caso più unico che raro, tornò di lì a poco per dirmi che il Vecchio c'era ed era disposto a parlarmi.

— Che cosa vuoi? — mi chiese burbero.

Dissi: — Pensavo che avessi qualche lavoro da affidarmi. — Il che non era affatto quello che intendevo dirgli.

— Avevo giusto l'intenzione di mandarti a chiamare. Hai oziato abbastanza. — Abbaiò non so che cosa nel telefono, quindi si alzò e disse: —

Andiamo!

Lo seguii rassegnato.

— Mi porti al Reparto Cosmesi?

— Per questa volta il tuo brutto muso può andare bene. Siamo diretti a

Washington. — Ciononostante ci fermammo ugualmente in Cosmesi, ma solo per infilarci abiti borghesi, armarci, e per controllare il mio telefono auricolare.

La guardia addetta all'uscita ci ordinò di denudarci la schiena prima di lasciarci avvicinare, per assicurarsi che fossimo a posto. Quindi risalimmo alla superficie e uscimmo nei quartieri bassi di Nuova Philadelphia.

— Suppongo che questa zona sia immune — dissi rivolto al Vecchio.

— Se lo supponi davvero devi avere il cervello arrugginito — mi rispose. — Tieni gli occhi ben aperti. La presenza di tanta gente completamente vestita mi disturbava: mi sorpresi a schivare tutti quelli che mi passavano accanto e a osservare se avessero le spalle rotonde. Quando dovetti entrare in un ascensore affollato, per raggiungere la piattaforma di lancio, mi sentii addirittura soffocare dall'angoscia. Quando fummo nella nostra macchina ed ebbi sistemato i controlli dissi: — Sarei pronto a giurare che il poliziotto che abbiamo incontrato adesso aveva la gobba.

— È possibile: anzi probabile.

— Io speravo che tu avessi sistemato questa faccenda e stessi combattendo il flagello su tutti i fronti.

— Tu che cosa proporresti?

— Ma, è evidente... anche se facesse un freddo cane tutti dovrebbero andare a schiena nuda fino a quando non fossimo arcisicuri di aver debellato sino all'ultimo parassita.

— Giustissimo.

— E allora?... Un momento, il Presidente conosce la situazione, non è

vero?

— Certo.

— E cosa aspetta allora a dichiarare la legge marziale e ad entrare in azione?

Il Vecchio fissò pensoso il paesaggio circostante.

— È tempo che io ti metta al corrente degli ultimi avvenimenti politici. Quelli del Congresso hanno promesso di agire solo di fronte a pericoli evidenti. E questo, secondo loro, non è un pericolo evidente. Le prove che abbiamo non bastano...

— Ma cosa ne pensano al sottosegretariato al Tesoro? Laggiù non possono ignorare la situazione.

— Davvero? L'onorevole sottosegretario si trova a Walter Reed con un esaurimento nervoso e non ricorda niente di quanto è successo. Il Dipartimento del Tesoro ha diramato un comunicato nel quale s'informa il pubblico che un attentato alla vita del Presidente è stato sventato, il che è vero, ma non nel senso definitivo che intendono loro.

— E il Presidente non può fare niente?

— C'è qualcuno, sia dell'una sia dell'altra Camera, che vorrebbe la sua testa su un piatto. La politica, sai benissimo come funziona, no?

— Dio santo, ma che cosa c'entra la politica di fronte a una minaccia come questa?

Il Vecchio allargò le braccia, senza dire niente, e io ne approfittai per chiedergli finalmente: — Dov'è Mary?

Mi guardò meravigliato.

— È dove dev'essere? — rispose. — A fare la guardia al Presidente. Per prima cosa ci recammo alla seduta di una commissione parlamentare. Quando arrivammo stavano già proiettando alcuni stereogrammi del mio amico antropoide, Napoleone, che lo mostravano con il titano sulla schiena, seguiti da primi piani del titano stesso. I parassiti sono tutti identici gli uni agli altri, ma io sapevo «chi» era quello lì in particolare, e fui ben felice che fosse

morto.

Dopo lo scimmione venne la mia volta. Mi vidi immobilizzato nella mia sedia, e avrei dato non so cosa per non avere quella faccia: l'espressione dell'orrore sul nostro stesso volto non è mai cosa piacevole a vedersi. Vidi poi togliere il titano dalla schiena dell'orango e passarlo sulla mia. Quindi svenni nel film e per poco non svenni nel rivedermi in quello stato. Non posso descrivere quello che provai.

Però vidi il mostro morire, e questo mi confortò di tutti gli orrori patiti. Al termine della pellicola il presidente della commissione disse: — Ebbene, signori?

— Signor presidente!

— Il rappresentante dell'Indiana ha l'autorizzazione a parlare.

— Senza intenzione di offesa per gli organizzatori di questo spettacolo ho veduto uscire dagli studi di Hollywood fotografie truccate molto migliori di queste. Si presentò poi a testimoniare il capo del nostro laboratorio biofisico, e infine venni chiamato io stesso. Diedi il mio nome, indirizzo, professione, dopodiché mi fu chiesto in tono molto ufficiale di parlare delle mie esperienze col titano. Le domande mi venivano lette da un foglio dattiloscritto. Dal tavolo della commissione un senatore mi chiese: — Signor Nivens... vi chiamate Nivens, vero? — Annuii con un cenno del capo. — Voi dite di essere un agente investigativo?

— Sissignore.

— Della Polizia Federale, senza dubbio?

— No, il mio Capo dipende direttamente dal Presidente. Il senatore sorrise.

— Ah, ecco. E ora ditemi, Nivens, siete anche attore di professione, vero?

Stavo per rispondere che una volta avevo recitato per divertimento in una compagnia filodrammatica ma che questo non c'entrava per niente col mio

mestiere di agente segreto. Subito un cancelliere m'interruppe.

— Sedete pure, signor Nivens.

Mi misi a sedere, ma continuai: — Sentite, è chiaro che secondo voi tutto questo è una messinscena. Ebbene, portate qui una macchina della verità, oppure fate venire un ipnoanalista, fate quello che volete, ma convincetevi che si tratta d'un pericolo gravissimo per tutto quanto il genere umano.

Il presidente della commissione mi richiamò all'ordine battendo sul tavolo un colpo secco.

— Vi prego di tacere signor Nivens.

Fui costretto a obbedire.

Il Vecchio mi aveva spiegato che lo scopo di quella riunione era ottenere una mozione per dichiarare il paese in stato di allarme, conferendo così al Presidente i pieni poteri come in caso di guerra. Ma fummo fatti uscire prima della votazione. Osservai, rivolto al Vecchio: — Mi pare che le cose si mettano molto male.

— Non ci pensare — mi rispose. — Il Presidente, non appena gli sono stati resi noti i nomi dei componenti la commissione, sapeva già che questa riunione sarebbe finita in fumo.

— Ma dove andremo a finire di questo passo? Dovremo aspettare che i parassiti si impadroniscano di tutti i membri del Congresso, per agire?

— Il Presidente ha deciso di rivolgersi direttamente al Congresso, chiedendogli i pieni poteri.

— E credi che li otterrà?

Per tutta risposta il Vecchio mi lanciò un'occhiata.

La seduta plenaria del Congresso era segreta, ma per ordine diretto del Presidente ci fu concesso di presenziarvi. Ci sistemarono nella piccola

balconata che stava proprio dietro la tribuna del presidente della Camera dei Rappresentanti. La riunione s'iniziò con il solito cerimoniale introduttivo, quindi venne solennemente annunciato l'ingresso del Presidente, che entrò

scortato dalla sua guardia del corpo al completo, tutti uomini nostri, fidati. C'era anche Mary. Qualcuno le porse una seggiola pieghevole, giusto alla destra del Presidente. Giocherellava con un taccuino e di quando in quando gli presentava dei foglietti, fingendo, evidentemente, di fargli da segretaria. Ma il travestimento finiva lì, perché in realtà più che a una segretaria assomigliava a una giovane Cleopatra in una calda notte d'estate. I nostri sguardi s'incontrarono ed ella mi lanciò un sorriso lungo, dolcissimo. Io mi comportai come un cagnolino scodinzolante che ha finalmente ritrovato la sua padrona, finché il Vecchio non mi richiamò all'ordine con una poderosa gomitata nelle costole. Mi rimisi subito compunto e cercai di assumere l'aria più contegnosa che mi riuscì.

Il Presidente fece un esposto pacato della situazione. Si espresse con frasi piane, logiche, razionali che davano al suo discorso la secca e rigida aridità di una relazione tecnica. Alla fine mise da parte gli appunti e concluse:

— Ci troviamo di fronte a una situazione talmente strana e terribile, e così

diversa da ogni altra verificatasi finora, che per fronteggiarla mi vedo costretto a chiedervi poteri illimitati. In alcune zone sarà inoltre necessario proclamare la legge marziale, poiché qualsiasi cittadino, infatti, per alto che sia il suo senso di civismo, è soggetto a divenire da un minuto all'altro il servo inconsapevole di questi nostri misteriosi nemici. È dunque indispensabile che ognuno accetti una temporanea limitazione dei suoi diritti e addirittura una certa diminuzione della propria dignità personale fino a quando questo spaventoso flagello non sarà sterminato. Perciò mi vedo costretto dalla dura necessità a chiedervi l'autorizzazione per agire con i più

ampi poteri.

Una folla è una cosa viva: la si sente palpitare. Capii che i rappresentanti erano scossi, ma non trascinati. Il presidente del Senato guardò interrogativamente il capo della maggioranza senatoriale: doveva essere

costui a proporre la mozione. Non so esattamente che cosa avvenne, ma certo fu che l'illustre personaggio non tentò neppure il gesto di alzarsi per salire sulla pedana. L'indugio diventò sempre più imbarazzante, e alla fine il presidente del Senato concesse la parola a un suo gregario fidato: il senatore Gottlieb, un vecchio cocciuto e coi paraocchi che sarebbe stato pronto a votare il linciaggio di se stesso se ciò fosse rientrato nel programma del suo partito. Costui incominciò col dichiarare che non si sentiva secondo a nessuno in quanto a rispetto della Costituzione, della Dichiarazione dei Diritti e probabilmente del Gran Canyon del Colorado. Alluse modestamente ai suoi numerosi servigi a favore del paese ed esaltò la posizione storica della Nazione americana. Pensavo volesse guadagnar tempo per dare ai compagni la possibilità di studiare una nuova soluzione quando mi resi bruscamente conto di ciò che in realtà andava proponendo: sospendere immediatamente la seduta e procedere all'arresto e al processo per direttissima, per alto tradimento, del Presidente degli Stati Uniti!

Fui il primo ad accorgermene, perché il senatore si era espresso con un tale giro ampolloso di frasi che era difficile afferrarne subito l'esatto significato. Guardai il Vecchio. Il Vecchio guardò Mary.

La quale gli restituì l'occhiata con un'espressione che indicava un pericolo estremo. Il Vecchio cavò di tasca un foglietto. Ci scribacchiò sopra qualcosa e lo passò freneticamente a Mary, la quale lo lesse e lo consegnò al Presidente. Il Presidente se ne stava seduto, calmo e tranquillo, come se non sentisse nemmeno uno dei suoi più vecchi amici rivolgergli le accuse più infamanti. Lesse il messaggio, poi guardò quasi con noncuranza il Vecchio, il quale annuì.

Allora il Presidente fece un cenno al presidente del Senato che batté un colpo di martelletto.

— Con licenza del senatore!

Gottlieb ebbe un'espressione stupita e disse: — No, non smetto.

— Ma il senatore non è pregato di smettere. Anzi, data l'importanza del suo discorso, è pregato di proseguirlo dalla tribuna presidenziale. Gottlieb parve

perplesso, tuttavia si avviò lentamente verso il Presidente. La sedia di Mary ostruiva in parte i gradini che portavano alla tribuna. Ma lei, invece di spostarsi, armeggiò tanto con la sua seggiolina che finì per bloccarli del tutto. Gottlieb si fermò, Mary allora si alzò così in fretta che, per non perdere l'equilibrio, dovette afferrarsi un momento alla sua spalla. Si scambiarono alcune parole che nessun altro tuttavia poté udire. Infine, come Dio volle, il vecchio senatore salì sulla tribuna. Il Vecchio stava vibrando come un cane da punta. Mary lo guardò e gli fece un cenno d'intesa. Allora il Vecchio mi ordinò: — Piglialo!

D'un balzo scavalcai il parapetto e fui addosso a Gottlieb. Intesi il Vecchio che mi urlava: — I guanti, figliolo! Mettiti i guanti!

Ma non avevo il tempo d'infilarmeli. Strappai la giacca del senatore con le mani nude e immediatamente vidi la piovra pulsare sotto la camicia. Stracciai subito anche la camicia perché tutti potessero vederla. Neppure sei macchine da presa stereoscopiche sarebbero riuscite a registrare il parapiglia che successe nei pochi attimi successivi a quel colpo di scena.

Finalmente, tra i mitra delle guardie e il battere del martelletto del presidente del Senato, che frattanto si era un po' riavuto, venne ristabilito un certo ordine.

Da quel momento in poi tutti furono perquisiti ed esaminati, lo volessero o no. A mano a mano che passavano, davamo un colpetto sulle loro spalle, e scoprimmo così un altro parassita. Credetti a un certo momento di averne scoperto un terzo, ma avevo preso una svista: si trattava di un senatore afflitto da una montagna di grasso anche sul dorso. Mary individuò altri due

«titanizzati», e poi ne passò una lunga fila di trecento almeno, immuni. Ma era evidente che noi agenti eravamo troppo pochi, per controllare tutti. E

certo la maggior parte dei «titanizzati» se la sarebbe squagliata se i valletti della Camera non ci fossero venuti in aiuto. Grazie al loro intervento ne liberammo tredici di cui dieci restarono vivi, tra i quali uno, in condizioni disperate.

Fu così che il Presidente ottenne i pieni poteri e il Vecchio diventò di fatto il suo primo collaboratore. Finalmente avevamo le mani libere: potevamo agire. Il Vecchio aveva escogitato un piano di campagna assai semplice. Non era più possibile applicare la quarantena da lui progettata quan-do il contagio era ancora limitato alla sola zona di Des Moines. Prima di combattere il nostro nemico dovevamo individuarlo. Non era possibile che gli agenti del governo perquisissero duecento milioni di abitanti: bisognava prima di tutto insegnare alla popolazione a difendersi da sé. Il «Piano Schiena Nuda» doveva rappresentare la prima fase dell'«Operazione Parassita». Tutti cioè dovevano spogliarsi sino alla cintola e restare in quel modo fino a quando tutti i titani fossero stati localizzati e distrutti. Alle donne era concesso un reggipetto con bretelle molto strette, sotto le quali non fosse possibile a un parassita nascondersi. Concordammo una parata dimostrativa da trasmettersi in stereovisione unitamente a un discorso che il Presidente avrebbe rivolto alla Nazione. Il nostro rapido intervento aveva lasciato vivi sette dei parassiti scoperti all'ultima seduta del Congresso, e questi erano stati immediatamente trasferiti su ospiti animali. Potevamo presentare quelli e le parti meno raccapriccianti della pellicola che era stata filmata nel reparto biologico, sulla mia riverita persona. Lo stesso Presidente sarebbe apparso in calzoncini corti, e un certo numero d'indossatrici avrebbe dato dimostrazione di ciò che «Una cittadina ben svestita avrebbe portato per la stagione» compresa una corazza protettiva in metallo che nessuno avrebbe dovuto togliersi, nemmeno andando a letto.

Ogni cosa fu predisposta in una unica notte insonne durante la quale ci tenemmo su a furia di stimolanti. Il colpo finale sarebbe consistito nel mostrare il Congresso in seduta di emergenza con tutti i congressisti che si svestivano fino a restare a torso nudo.

Era una seduta al gran completo, e così svestito tra tutta quella gente provai la strana sensazione di vergogna che danno certi incubi durante i quali si sogna di trovarsi nudi in chiesa o al cinematografo. Rappresentanti e senatori, infatti, erano vestiti come al solito. Ma i valletti erano già in mutande e a torso nudo, e questo mi rinfrancò alquanto. Dopo essere salito sulla tribuna, il Presidente attese finché nella sala regnò il silenzio più profondo. Poi lentamente, con gesti calmi, misurati, cominciò a spogliarsi. Si fermò solo

quando fu nudo sino alla cintola. Quindi si rigirò, sollevando le braccia. Infine parlò.

— Ho fatto questo — disse — perché possiate constatare di persona che il vostro capo del governo non è prigioniero del nemico terribile che ci minaccia. — Fece una pausa, quindi tese verso il rappresentante più giovane del suo partito un indice accusatore.

— Mark Cummings! — tuonò. — Sei un cittadino leale o una spia camuffata? Svelto, togliti la camicia!

— Signor Presidente! — Era Charity Evans, dello Stato del Maine, una graziosa figuretta di maestrina elementare. Si alzò e vidi che pur essendo completamente vestita era in abito da sera. La gonna le giungeva ai piedi, ma in compenso aveva la schiena scoperta sin quasi all'osso sacro. Si girò

come una indossatrice.

— Posso andare, così, signor Presidente?

— Benissimo, signorina! Almeno per il momento.

Il povero Cummings stava ancora cincischiando con i bottoni della giacca rosso in faccia peggio di un peperone. Frattanto nel centro della sala si era levato in piedi il senatore Gottlieb. Aveva un'espressione disfatta, le guance infossate, grigiastre, le labbra di un color cianotico, ma si teneva eretto, e con incredibile dignità seguì l'esempio del Presidente. Quindi anche lui si girò e rigirò da tutte le parti. Sulle spalle recava ancora l'impronta scarlatta del parassita. Disse: — Ieri sera in quest'aula ho detto cose per le quali preferirei che mi avessero scorticato vivo... se le avessi pronunciate nel pieno possesso delle mie facoltà mentali. Ma ieri sera non ero padrone di me. Oggi invece lo sono. — Improvvisamente estrasse la pistola. — Tutti in piedi! Vi do due minuti per denudarvi la schiena: poi sparo!

Uno che gli era vicino cercò di immobilizzargli il braccio, ma lui si mise a roteare l'arma come una clava e lo colpì in faccia. Io avevo subito estratto la pistola, pronto a venirgli in aiuto, ma non fu necessario. Un rappresentante

tentò di svignarsela, ma fu acciuffato. Era immune, ma ne individuammo altri tre «titanizzati». Dopo di che, il Congresso cominciò la sua prima seduta «a schiena nuda». Ma nelle zone infette erano i parassiti che controllavano le stazioni locali, e molto probabilmente la popolazione non ricevette nessun avvertimento. A Washington però avevano ogni motivo di ritenere che «loro» i nostri appelli li avessero uditi. Ricevemmo parecchie relazioni dallo Iowa, tanto per fare un esempio, identiche a quelle che ricevevamo, per citare un altro esempio, dalla California. Il Governatore dello Iowa fu tra i primi a inviare un messaggio al Presidente, assicurandogli la sua piena collaborazione. Fece persino diffondere una stereotrasmissione in relais in cui lo si vedeva rivolgersi ai suoi elettori, nudo fino alla cintola. Tenne però sempre la faccia rivolta verso la macchina da presa, tanto che mi venne voglia di gridar-gli che si girasse. A un certo punto infatti la carrellata si chiuse e ci fecero vedere il primo piano di una schiena nuda mentre si udiva la voce del Governatore che seguitava a parlare. Seguimmo questa trasmissione in una sala attigua all'ufficio presidenziale. Il Presidente aveva trattenuto il Vecchio presso di sé: io seguitavo a gironzolare attorno, in attesa di fare qualcosa, e Mary naturalmente era sempre di guardia. Erano con noi anche il ministro della Difesa Martinez e il capo supremo di Stato Maggiore ammiraglio dell'aria Rexton. Dopo aver seguito la trasmissione il Presidente si rivolse al Vecchio.

— Che ne dici, Andrew? E io che credevo che lo Iowa fosse una località

che avremmo dovuto isolare!

Il Vecchio borbottò: — Non vi siete ancora accorti che i titani hanno vinto un'altra battaglia?

— Come?

— Voi avete visto il Governatore a torso nudo, e l'avete sentito parlare. Ma non avete notato che non si è mai voltato davanti alla macchina da presa?

— Sì che si è voltato — obiettò qualcuno — l'ho visto io.

— Ho avuto anch'io la netta impressione che si fosse girato — disse il Presidente lentamente. — Secondo te anche il Governatore Packer sarebbe

«titanizzato»?

— È esatto. Voi avete visto quello che loro volevano farvi vedere. C'è

stato un taglio nel film proprio un attimo prima che il Governatore si girasse del tutto, sono cose che il comune spettatore di solito non osserva. Ma stai pur certo, Presidente: tutti i messaggi trasmessi dallo Iowa sono falsi. Il Presidente si era fatto pensieroso. A un tratto Martinez disse: — È impossibile! anche ammesso che il messaggio del Governatore fosse falso, resta il fatto che dallo Iowa ci sono giunte dozzine di altre trasmissioni! E

quella ripresa per la strada che ci è pervenuta da Des Moines? Come si possono falsificare centinaia di persone che se ne vanno a spasso a torso nudo? O forse i vostri parassiti riescono a esercitare una ipnosi collettiva?

— Che io sappia no — ammise il Vecchio — ma se così fosse, tanto varrebbe rassegnarsi e dichiarare partita persa. Comunque che cosa vi ha fatto pensare che quella trasmissione provenisse dallo Iowa?

— Ma perché è stata trasmessa sulla banda di frequenza dello Jowa.

— Poteva essere una via qualsiasi di una qualsiasi cittadina di provincia. Non pensate al nome detto dall'annunciatore. Pensate piuttosto: che città

era veramente?

Io possiedo in modo abbastanza sviluppato quell'«occhio fotografico»

che tutti i poliziotti e gli agenti di una certa capacità dovrebbero avere. Ricordai l'immagine nella mia mente, e non solo non avrei saputo dire di che città si trattasse, ma nemmeno a quale Stato appartenesse. Avrebbe potuto essere Memphis, Seattle, Boston, o magari nessuna di queste tre, perché la maggior parte delle città di provincia americane, purtroppo, si assomigliano come altrettanti negozi di barbiere.

— Non è possibile dirlo — proseguì il Vecchio — e sì che io ho cercato disperatamente un segno di riferimento qualsiasi. Ebbene, la spiegazione è

semplice. La stazione di Des Moines ha scelto a caso una scena di strada di una qualunque delle nostre città ancora immuni, nella quale è stata applicato al cento per cento l'«Ordinanza Schiena Nuda», e poi l'ha ritrasmessa sulla sua banda di frequenza. Signori, qui l'ottimismo non serve. Questa campagna è stata progettata sin nei minimi particolari con una sagacia che non sarà facile contrastare.

— Non sei per caso un po' troppo allarmista nelle tue previsioni, Andrew? — chiese il Presidente. — C'è anche un'altra possibilità. Forse i titani si sono trasferiti altrove.

— Sono tuttora nello Iowa — disse il Vecchio in tono sicuro — ma certo non è possibile provarlo sulla base di questa trasmissione — e indicò

l'apparecchio stereoscopico.

Il ministro Martinez si agitò nervosamente.

— È ridicolo! Voi sostenete che non è possibile ottenere dallo Iowa notizie esatte, come se già si trattasse di territorio nemico!

— Infatti. Controllate le comunicazioni di un paese e controllerete il paese stesso. Io vi consiglio di muovervi sensa indugi, signor ministro, altrimenti

resterete senza comunicazioni del tutto!

— Ma io stavo semplicemente...

Il Vecchio lo interruppe sgarbatamente.

— Vi ho detto che sono nello Iowa e a New Orleans, e in una dozzina almeno di altre città. Il mio compito è terminato. — Si alzò e concluse: —

Signor Presidente, per un uomo della mia età la fatica che ho sopportato sin qui è stata un po' troppo dura, e quando io perdo il sonno finisco anche col perdere la pazienza. Vuoi avere la bontà di scusarmi?

— Ma certo, Andrew. — Non aveva affatto perso la pazienza e credo che il Presidente lo avesse capito: perché il Vecchio la pazienza non la perde mai: la fa perdere agli altri.

Ma Martinez non voleva darsi per vinto.

— Un momento! Voi avete fatto dichiarazioni molto precise. Vediamo di controllarle. — Si volse al capo di Stato Maggiore. — Rexton!

— Dite.

— Quella nuova posizione strategica vicino a Des Moines, Forte vattelapesca...

— Forte Patton.

— Precisamente. Li chiami sul circuito diretto.

— Stereovisivo — precisò il Vecchio.

— Stereovisivo, si capisce, e faremo vedere a questo... voglio dire che ci faremo dire da loro l'esatta situazione attuale dello Iowa. Dopo averne chiesto il consenso al Presidente, l'ammiraglio si avvicinò

all'apparecchio di trasmissione stereoscopica e si mise in comunicazione con

il Quartier Generale della Difesa, chiedendo di parlare con l'ufficiale comandante il Forte Patton nello Iowa.

Lo schermo ci mostrò l'interno di un ufficio dal severo arredamento militare, e in primo piano apparve un giovane ufficiale. Portava un berretto con le insegne del grado e del corpo cui apparteneva, ma aveva il petto scoperto. Martinez si volse trionfante al Vecchio.

— Che cosa vi dicevo?

— Uhm...

— E adesso, per esserne ancora più certi... Tenente!

— Sissignore! — Il ragazzo fece una faccia stralunata, fissando spaurito tutti quei pezzi grossi. Ricezione e biangolazione erano in sincronia: gli occhi dell'immagine guardavano dove dovevano guardare.

— Alzatevi e giratevi! — proseguì Martinez.

— Come? Oh, sì, subito, signore! — Sembrava sbalordito, come se non capisse, ma obbedì così goffamente da portarsi quasi del tutto fuori campo. Riuscimmo infine a vedergli il torso nudo ma fino all'altezza delle prime costole, non più su.

— Imbecille! — urlò Martinez. — Sedetevi, perdio, e voltatevi stando seduto!

— Sissignore! — Il giovane appariva agitatissimo. Soggiunse subito, però: — Aspettate un attimo che allargo il campo visivo. L'immagine scomparve in dissolvenza e nell'apparecchio si diedero a giocare a rimpiattino ondeggianti arcobaleni. Tuttavia dalla banda di audiofrequenza seguitava a giungere la voce dell'ufficiale.

— Ecco, va meglio così, signore?

— Va meglio un corno! Non si vede un accidente di niente!

— No? Un attimo, per cortesia.

Improvvisamente la visione si rifece chiara. Ma questa volta sullo schermo c'era un maggiore, e l'ufficio non era più quello di prima. — Qui il Quartier Generale Supremo — annunciò la voce. — Vi parla l'ufficiale addetto alle comunicazioni, maggiore Donovan.

— Maggiore — disse Martinez cercando di moderare quanto più gli fu possibile il suo tono di voce — la mia comunicazione con Forte Patton è

stata interrotta. Che cosa è successo?

— Infatti, signore, è quanto stavo controllando. Abbiamo avuto alcune piccole difficoltà tecniche, ma riallacceremo immediatamente la trasmissione.

— Su dunque, spicciatevi.

Il Vecchio si alzò.

— Richiamatemi non appena avrete risolto quelle «piccole difficoltà

tecniche». Io me ne vado a dormire.

Se ho dato ai miei lettori l'impressione che il ministro Martinez fosse un cretino mi dispiace, e gliene chiedo scusa. E neppure l'ammiraglio Rexton era uno stupido, tutt'altro! I due poveracci lavorarono l'intera nottata, dopo essersi convinti, attraverso numerose altre chiamate a località note come zone pericolose, che le «interruzioni tecniche» si ripetevano un po' troppo spesso e sempre al momento opportuno. Verso le quattro del mattino svegliarono il Vecchio il quale svegliò me. Erano tutti riuniti nella medesima stanza, Martinez, Rexton, un paio di ufficiali del suo Stato Maggiore, e il Vecchio. Poco dopo, proprio mentre sopraggiungevo a mia volta, arrivò anche il Presidente, in accappatoio da bagno, scortato da Mary. Martinez fece per aprire bocca, ma il Vecchio lo precedette.

— Tom, mostra subito la schiena! — ordinò rivolto al Presidente. Mary gli fece cenno che non c'era da avere paura, ma il Vecchio finse di non vedere i

suoi segnali.

— Dico sul serio — insistette.

Il Presidente rispose in tono di scusa: — Hai perfettamente ragione, caro Andrew — e si sfilò calmo l'accappatoio. Sul dorso, niente. — Se non sono io a dare l'esempio... Martinez e Rexton avevano fatto le ore piccole piantando spilli su una carta geografica: i rossi indicavano zona infetta, i verdi zona libera, mentre alcuni spilli gialli segnalavano le località dubbie. Lo Iowa sembrava col-pito dal morbillo, tanto era rosso. Omaha e la regione di Teche non erano messe meglio. Altrettanto poteva dirsi di Kansas City. In una parola: tutta la zona dell'alto Missouri-Mississippi, da Minneapolis e St. Paul sino a St. Louis era inequivocabilmente in mano al nemico. Di lì sino a New Orleans gli spilli rossi andavano diminuendo; però di verdi non ce n'era nemmeno uno. Intorno a El Paso c'era una fittissima cintura rossa e altre due vivide macchie scarlatte punteggiavano la Costa Orientale.

Il Presidente fece scorrere un dito sulla carta.

— Avete incontrato difficoltà particolari nella ricezione delle notizie provenienti dalla Costa Occidentale?

— Ancora no, signor Presidente — gli rispose Rexton. — A quanto sembra i parassiti non si occupano delle comunicazioni dirette, senza relais. Perciò ho dato ordine che tutte le informazioni di carattere militare vengano girate in relais attraverso le stazioni spaziali. — Diede un'occhiata al suo orologio da mignolo. — In questo momento dovrebbe essere in funzione la stazio ne Gamma.

— Uhm... — Il Presidente rifletté. — Dimmi, Andrew, credi che i titani potrebbero invadere una stazione spaziale?

— E che ne so? — rispose burbero il Vecchio. — Ignoriamo se le loro astronavi siano adatte o no a uno sbarco su una stazione spaziale. Ma può

darsi che i parassiti riescano ad arrivarci per infiltrazione, attraverso i razzi di rifornimento.

— Di questo non c'è da preoccuparsi — disse Rexton. — Anche sulle stazioni spaziali hanno adottato il nostro identico modo di vestire, perciò

un uomo coperto farebbe lo stesso effetto di uno che andasse in giro in impermeabile su una spiaggia di nudisti. Comunque controlliamo subito. Diede alcuni ordini a un segretario.

Il Presidente riprese a studiare la carta. — Per quanto ne sappiamo, i parassiti hanno effettuato finora un solo sbarco, a Grinnel, nello Iowa — disse indicando un punto sulla carta. Il Vecchio ripeté: — Per quanto ne sappiamo.

Dissi secco: — No! — Tutti gli sguardi si volsero verso di me. — Prima che io venissi liberato ci sono stati per lo meno altri tre atterraggi, ne sono sicuro.

Il Vecchio mi fissò, sbalordito.

— Scherzi o dici sul serio, figliolo? Perché noi eravamo convinti di averti cavato di bocca tutto quello che c'era da cavare!

— Ti ripeto che ne sono sicuro, sicurissimo, anzi!

— E perché non ce l'hai detto prima?

Cercai di spiegargli che cosa si provava a essere invasati da quei mostri, e come i ricordi tornassero poi fuori confusamente, a frammenti.

— Ora il punto è questo — disse Rexton. — Dove saranno atterrati?

Forse potremmo arrivare ancora in tempo a catturare una delle loro astronavi.

— Ne dubito — fu la risposta del Vecchio. — Riuscirono a far sparire ogni traccia della prima nel giro di poche ore... Ammesso che fosse la prima — aggiunse, pensoso. Mi avvicinai alla carta e cercai di spremere altri ricordi dal subconscio. A un tratto, sudando freddo dissi, indicando New Orleans: — Sono quasi certo che una è atterrata qui. Pressappoco. In quanto alle altre non so.

— Qui forse? — mi chiese Rexton, accennando alla Costa Orientale.

— Non saprei.

— Non riuscite a ricordare nient'altro? — insistette Martinez seccato. —

Su, cercate di fare uno sforzo.

Mi concentrai fino a farmi scoppiare il cervello. Alla fine puntai l'indice su Kansas City.

— Rammento di avere spedito qui diversi messaggi, ma non ricordo se erano richieste di spedizioni o no.

Rexton guardò la carta.

— Supponiamo che il terzo atterraggio sia stato nei pressi di Kansas City. L'analisi logistica potrebbe indicarmi l'ubicazione del successivo.

— O dei successivi — precisò il Vecchio.

Il territorio nazionale, su una grande carta murale punteggiata di luci rosse, gialle e verdi, appariva scisso in due parti, come se un gigante avesse pitturato, con un immenso pennello intriso di rosso scarlatto, tutta la vallata centrale. Ai lati di questa striscia, completamente in potere dei mostri, s'allineavano luci gialle, corrispondenti a località dove il nemico non controllava ancora, o non controllava più, tutte le stazioni trasmittenti. Una di queste linee gialle partiva dai dintorni di Minneapolis, serpeggiava a ovest di Chicago e a est di St. Louis per insinuarsi infine attraverso il Tennessee e l'Alabama sino al Golfo. L'altra si apriva un varco nelle Grandi Praterie e sboccava in vicinanza di Corpus Christi. El Paso invece era il centro di una zona rosso sangue avulsa dal corpo centrale. Mi chiedevo che cosa stesse succedendo in queste fasce di frontiera. Mi trovavo solo. Il Gabinetto era in seduta e il Presidente si era portato dietro il Vecchio. Rexton e i suoi giannizzeri se n'erano andati prima. Io ero rimasto perché esitavo ad andarmene in giro per la Casa Bianca, perciò seguitai a starmene lì a osservare inquieto le luci gialle diventare rosse e, molto meno spesso, quelle rosse trasformarsi in gialle o verdi. Mi chiedevo come facesse un ospite

ufficioso quale ero io a farsi portare ia colazione in un luogo aulico e solenne come quello. Ero in piedi dalle quattro, e sino a quel momento avevo bevuto un solo e unico caffè che era stato servito dal cameriere personale del Presidente. E ancora più urgentemente della colazione mi serviva un gabinetto con la g minuscola. Finalmente, in preda al coraggio della disperazione, mi arrischiai a tentare le maniglie delle porte. Le prime due erano chiuse a chiave, la terza era quella che volevo, e siccome non c'era scritto sopra «Riservata al Capo Supremo» me ne servii con la coscienza tranquilla.

Quando tornai nella sala della carta geografica, ci trovai Mary. La guardai come un idiota.

— Credevo che fossi col Presidente — balbettai.

Lei sorrise.

— Mi hanno cacciata via. Il Vecchio ora ha preso il mio posto.

— Mary, è un pezzo che voglio parlarti, e questa è la prima occasione che mi si presenta. Credo... ecco... comunque non avrei dovuto... voglio dire, secondo il Vecchio... — m'interruppi, col mio discorsetto così ben preparato in precedenza, ormai tutto smozzicato e a pezzi.

— Non avrei dovuto dirti quello che ti ho detto — conclusi sconsolatamente. Mi posò una mano sul braccio.

— Quello che hai detto e quello che hai fatto sono giustificati dalla situazione in cui ti trovavi. La sola cosa che conta, ai miei occhi, è quello che hai fatto per me. Il resto non ha importanza... se non che sono felice di capire che tu non mi odii e non mi disprezzi più.

— Ti prego, non prendere quel tono di vittima rassegnata, o mi metterò

a piangere.

Mi fece un bel sorriso allegro, molto diverso da quello dolce e lievemente

compunto col quale mi aveva salutato al principio.

— E adesso vuoi darmi un bacio, per favore?

Mi sentii affondare in una calda nebbia dorata dalla quale non avevo più

nessuna voglia di uscire. Alla fine però dovetti interrompermi e mormorai, col fiato corto: — Se permetti, ho bisogno di sedermi... un minuto. Mi disse: — Grazie, Sam — e lasciò che mi sedessi. Ma quando parlai di matrimonio m'interruppe: — Guarda la carta, Sam.

Mi voltai. La zona scarlatta intorno a El Paso si stava allargando a vista d'occhio. Mary proseguì: — Prima cerchiamo di vedere la fine di questa tragedia, caro. Poi se sarai ancora del parere chiedimi nuovamente in moglie. Frattanto godrai di tutti i privilegi senza nessuna delle responsabilità

del matrimonio.

Che cosa avrebbe potuto offrirmi di meglio? Purtroppo però non era così

che la pensavo. Perché mai un uomo che ha sempre sfuggito il matrimonio come la peste, decide a un tratto che solo il matrimonio può fare al caso suo e nient'altro?

Quando, come Dio volle, la seduta ebbe termine, il Vecchio mi agganciò

e mi portò a fare una passeggiata. Sì, proprio una passeggiata, benché ci spingessimo sino al Baruch Memorial Bench dove sedette, giocherellò con la sua pipa e assunse un'aria accigliata. La giornata era plumbea come può

succedere soltanto a Washington, e il parco era pressoché deserto. Infine mi disse: — Il «Piano Controffensiva» entrerà in atto a mezzanotte. Ci butteremo su tutte le stazioni trasmittenti e su tutti i relais, su tutte le agenzie giornalistiche e sull'ufficio della Western Union della «Zona Rossa».

— Mi sembra una buona idea — dissi. — In quanti saremo?

Non mi rispose, e invece borbottò: — Non mi piace.

— Che cosa?

— Abbiamo escogitato questo sistema delle zone rosse e gialle basandoci sull'analisi delle telecomunicazioni. E per il momento ha l'aria di funzionare. Ma quali saranno i prossimi sviluppi?

Mi strinsi nelle spalle.

— Vediamo prima come andrà questo «Piano Controffensiva».

— Già, ma intanto cosa può essere successo, che viceversa non doveva succedere?

— Come posso saperlo, io?

— Dobbiamo saperlo, se vogliamo affrontare la situazione con un certo margine di sicurezza. Tieni — e così dicendo mi consegnò una chiave a combinazione. — Fai una corsa a Kansas City e vedi un po' che cosa succede laggiù. Tienti lontano dalle stazioni, dai poliziotti e soprattutto da... da quei maledetti! Osserva invece tutto il resto. E non farti prendere. Sii di ritorno qui mezz'ora prima di mezzanotte. Su, svelto.

— Non mi lasci davvero molto tempo per esplorare un'intera città! —

dissi. — Ci vorranno tre ore solo per andare a Kansas City.

— Più di tre ore — mi rispose. — Non attirare l'attenzione su di te fermandoti ad acquistare un biglietto. Andiamo, muoviti. Potevo solo obbedire. La combinazione serviva per la macchina con la quale eravamo venuti e che ritrovai alla piattaforma di Rock Creek. Il traffico era scarso. Commentai la cosa con il funzionario di servizio.

— Tutti i trasporti commerciali e da carico sono fermi — mi spiegò. —

Siamo in stato di emergenza. Avete un permesso militare?

Potevo farmene dare uno telefonando al Vecchio, ma non si acquistano certo

meriti ai suoi occhi disturbandolo per futilità. Perciò dissi: — Provate un po' questa combinazione.

Si strinse nelle spalle, prese la chiave e la inserì nella sua macchina. Avevo colto nel segno: le cifre che apparvero sul quadro di controllo lo fecero scattare sull'attenti come davanti al Presidente in persona.

— Agli ordini! — disse.

Una volta catapultato mi diressi verso Kansas City al massimo della velocità consentita e cercai di coordinare le idee. Il traspositore fischiava, quando veniva colpito dai raggi radar delle zone di controllo da terra, ma sullo schermo non appariva nessun segnale di stop. Evidentemente la combinazione del Vecchio era ottima per la rotta, emergenza o no. Incominciai però a chiedermi ansiosamente che cosa sarebbe accaduto quando fossi entrato nelle zone rosse... e a un tratto compresi che cosa aveva inteso dire quando aveva parlato di «prossimi sviluppi».

Si tende sempre a pensare alle comunicazioni come se si riducessero unicamente a quelle stereovisive; ma nell'espressione «comunicazioni» sono compresi tutti i traffici, inclusi i viaggi delle vecchiette dirette in California a scambiare un po' di pettegolezzi con parenti ed amici. I titani, fin qui, si erano impadroniti delle telecomunicazioni, ma avevano lasciato libere le altre per valersene come mezzo d'infiltrazione e di contagio. Ma se ora avessero cambiato tattica? Che cosa sarebbe successo? Qualcosa certo, e io, facendo parte per definizione delle «comunicazioni», dovevo tenermi pronto per un'azione di fuga se ci tenevo a salvare la mia preziosa pelle. Il Mississippi e la Zona Rossa si stavano avvicinando di minuto in minuto e mi chiedevo che cosa sarebbe successo non appena la mia segnalazione di riconoscimento fosse stata raccolta da una stazione controllata dai parassiti. Avevo l'impressione che per aria sarei stato relativamente al sicuro, ma che non mi conveniva farmi sorprendere all'atterraggio. Concetto elementare. Concetto «elementare» solo a parole. Dovevo filtrare attraverso una rete di controllo traffico il cui personale si vantava che neppure una farfalla potesse riuscire a compiere un atterraggio forzato senza mettere in allarme la Squadra Ricerche e Salvataggi. E io ero lungi dall'essere una farfalla!

Viaggiando a terra, saprei come aggirare qualsiasi schermo protettivo meccanico, elettronico, umano o misto; ma com'è possibile fare la stessa cosa ad alta quota, e a una velocità che mi portava verso ovest di un intero grado ogni sette minuti? Se però avessi proseguito a terra il Vecchio avrebbe avuto il mio rapporto alle calende greche, mentre io dovevo essere di ritorno prima della mezzanotte.

Tempo prima, con tono vago e mielato, mi aveva spiegato che non gli piaceva scocciare i suoi agenti con informazioni minuziose. Si accontentava di affidare loro la missione che dovevano svolgere: dopodiché, si arrangiassero. Gli avevo risposto che col suo sistema rischiava di «sprecare»

molti agenti.

— Può darsi — aveva risposto — ma non tanti come credi. Io ho fede nella forza individuale e cerco sempre di scegliere coloro che appartengono al tipo che sa sopravvivere.

— E come diamine fai a capire se appartengono a questo tipo o no? —

gli avevo chiesto.

Aveva riso con quella sua aria maligna che ben gli conoscevo e mi aveva risposto: — Il tipo che sa sopravvivere è quello che torna indietro. — Perciò ecco che adesso toccava a me scoprire a quale tipo appartenevo... All'inferno quel suo cuore di pietra!

La mia rotta mi avrebbe portato verso St. Louis, di cui dovevo percorrere il perimetro esterno per proseguire poi per Kansas City. Ma, secondo la carta, St. Louis si trovava nella Zona Rossa, mentre Chicago era verde, e la linea gialla zigzagava a ovest in direzione di Hannibal, nel Missouri... ma io dovevo a tutti i costi attraversare il Mississippi mentre mi trovavo ancora nella Zona Verde, perché una macchina che attraversasse un fiume di quell'ampiezza avrebbe dato una segnalazione radar nitida come una stella in pieno deserto.

Chiesi al posto di controllo il permesso di scendere alla quota del traffico

locale, poi lo feci senza aspettare la risposta, riprendendo i comandi manuali e riducendo la mia velocità. Infine puntai verso nord. Poco prima dell'abitato di Springfield girai a ovest, mantenendomi a bassa quota. Giunto al fiume lo attraversai lentamente, tenendo chiuso il mio apparecchio trasferitore. Certo in volo non è possibile staccare il proprio segnale di riconoscimento radar, ma avevo qualche speranza, nel caso che il controllo del traffico locale fosse stato avvertito mentre io attraversavo, che l'intercettazione del mio mezzo venisse scambiata per quella di una barca sul fiume.

Naturalmente non sapevo se il primo posto di controllo dall'altra parte del fiume fosse in Zona Rossa piuttosto che Verde. Stavo per riattaccare il trasferitore, pensando che in ogni caso mi sarebbe convenuto rientrare nel sistema del traffico, quando notai, dall'altra parte del fiume, un corso d'acqua che avrei potuto seguire vantaggiosamente, e che sulla carta non era indicato. Doveva trattarsi di un piccolo affluente, oppure di un canale non ancora topografato. Mi lasciai cadere quasi sul pelo dell'acqua, quindi mi misi a sorvolarlo deciso. Era una fiumara stretta, sinuosa, quasi interamente coperta dalle chiome ricadenti di una fitta vegetazione arborea, e con il mio apparecchio anfibio - mezzo terrestre e mezzo aereo - andavo avanti con la stessa fatica di un'ape che si fosse infilata in un tubo liscio, stretto e contorto. Questo mi consentiva una dissimulazione radar perfetta, però potevo anche perdermici.

E mi ci perdetti, infatti, in capo a pochi minuti. La carta ora non mi serviva più a niente. Il canale girava e svoltava e tornava indietro, e io ero talmente indaffarato nella manovra manuale della macchina da non potere più controllare i dati di navigazione. Incominciai a bestemmiare, rimpiangendo che il mio mezzo non fosse trifibio consentendomi così un ammaraggio. Ma improvvisamente gli alberi si fecero più radi: scorsi un tratto di terreno pianeggiante, mi ci buttai contro e atterrai con una decelerazione che per poco non mi segò in due contro la cintura di sicurezza. Ma grazie a Dio ero a terra e non ero più costretto a giocare la parte del pesce-gatto in un fiume pieno di fango.

Non sapevo che decisione prendere. Certo doveva esserci un'autostrada, poco lontano. Mi conveniva raggiungerla e restare a terra. Impossibile: non avevo

il tempo per viaggiare a terra. Dovevo assolutamente tornare in volo. Ma non osavo farlo finché non fossi stato positivamente sicuro che il traffico in quella località non fosse controllato dai parassiti. Da quando avevo lasciato Washington non avevo più aperto lo stereo, ma adesso, ansioso di notizie, l'accesi. Non riuscii però a sapere niente. Chiuso l'apparecchio stereovisivo mi accorsi di essere osservato da un ragazzetto di circa nove anni. Indossava soltanto un paio di pantaloncini, il che però, d'estate, poteva essere normale per uno della sua età. Lo chiamai.

— Ehi, bamboccio, da che parte è l'autostrada?

— Oltre Macon — rispose. — Dite, signore, quella è una Cadillac doppio uso, vero?

— Proprio così.

— Mi date un passaggio, per favore?

Mi strinsi nelle spalle. Mentre il ragazzo saliva a bordo aprii la valigia e ne tolsi camicia, pantaloni e giacca. Dissi: — Forse farei meglio a non mettermi questa roba. La gente si veste da queste parti?

Mi guardò esterrefatto.

— Ma si capisce! Dove credete che siamo... nell'Arkansas?

Gli chiesi di nuovo la strada.

Disse: — Posso premere il bottone che porta su in aria?

Gli spiegai che saremmo rimasti a terra. Ne fu seccato ma acconsentì a indicarmi una direzione. Guidavo con cautela perché la macchina era troppo pesante per correre su una strada di campagna non asfaltata. Poco dopo mi disse di svoltare.

Dopo aver percorso un bel pezzetto mi fermai e dissi: — Vuoi mostrarmela questa strada, o no? O devo prenderti a pedate?

Per tutta risposta aprì lo sportello e sgattaiolò fuori.

— Ehi! — urlai.

Si voltò per guardarmi.

— Da quella parte! — mi gridò in tono di scherno. Girai la macchina senza sperare affatto di trovare un'autostrada. Invece c'era, a soli cinquanta metri. Il monello mi aveva fatto girare sui tre lati di un quadrato per sbafarsi una corsa più lunga. Veramente, chiamare autostrada quella stradaccia male asfaltata mi sembrava un po' eccessivo, ma comunque strada era e presi a seguirla in direzione ovest. Tutto sommato avevo sprecato un'ora preziosa. Macon, nel Missouri, sembrava troppo normale per essere rassicurante. Indubbiamente da quelle parti i dominatori controllavano completamente le comunicazioni, visto che la gente non aveva neppure sentito parlare della «Campagna Schiena Nuda». Stavo pensando di fare un giro d'ispezione in quella città, per battermela poi nella direzione da dove ero venuto... mentre ero ancora in tempo. Ma il Vecchio aveva parlato di Kansas City. Percorsi la cintura esterna di Macon e mi fermai in un parcheggio della zona occidentale, dove mi misi in coda in attesa di essere lanciato nel traffico locale per puntare verso Kansas City in un bailamme di elicotteri agricoli e di apparecchi locali. Avrei dovuto attenermi alle velocità consentite dal traffico locale dello Stato, comunque era sempre più sicuro che salire ad alta quota dove il trasferitore avrebbe rivelato l'identità del mio mezzo a tutti i posti di controllo. Il campo funzionava con servizio automatico; molto probabilmente ero riuscito a infiltrarmi nella rete di traffico del Missouri senza destare sospetti. Kansas City non era stata lesa dai bombardamenti, fuorché nel lato ovest, dove sorgeva un tempo Independence. Provenendo da sud-est si poteva arrivare sino a Swope Park prima di dover decidere se parcheggiare la macchina o pagare il pedaggio per entrare nella città vera e propria. C'era infine una terza possibilità: entrarvi in volo e atterrare sull'aerodromo che si stendeva a nord del fiume, prendendo poi la galleria sotterranea che porta in città, oppure ancora scendere sulle piattaforme di atterraggio che sorgono sul lato sud del Memorial Hill.

Decisi di non entrare in volo: non avevo nessuna intenzione d'infilarmi con la

macchina tra le maglie di un sistema di controllo. Quando si è nei guai è sempre meglio evitare gallerie e ascensori di piattaforme di lancio, perché si corre sempre il rischio di rimanerci intrappolati. Francamente non avevo alcuna voglia di entrare in città. Avviai la macchina sulla Strada Nazionale 40 e mi diressi al cancello daziario del Boulevard Meyer. La coda in attesa era lunghissima e incominciai a sentirmi imbottigliato non appena un'altra macchina accostò dietro alla mia. Ma il daziere intascò il mio pedaggio senza neanche guardarmi in faccia. Fui io però a guardare lui, e attentamente, ma non mi riuscì di capire se fosse «titanizzato» o meno.

Sorpassai il cancello... per essere fermato subito dopo. Mi vidi calare davanti una barriera e feci appena in tempo a frenare che subito un poliziotto cacciò la testa dentro la macchina.

— Controllo di sicurezza — disse. — Scendete.

Protestai.

— Ordini superiori — spiegò. — È una verifica generale. Eccovi lo scontrino della vettura. Scendete, e andate là.

Così dicendo m'indicò un fabbricato sulla destra.

— Ma perché?

— Vogliono esaminare la vista e i riflessi dei conducenti. Spostatevi, che impedite il passaggio.

Con gli occhi della mente vidi la carta geografica con Kansas City al centro fiammeggiante di rosso. Che la città fosse in potere dei mostri era certissimo, perciò anche quel poliziotto dall'aria mite quasi sicuramente era contagiato. A meno di accopparlo e di tentare un decollo di emergenza non mi restava che obbedire. Scesi brontolando e mi avviai lentamente verso l'edificio. Era una specie di capannone con un ingresso antiquato e incustodito. Ne spalancai l'uscio con un calcio e prima di entrare mi guardai da tutte le parti. C'era un'anticamera vuota con in fondo una porta. Qualcuno da dentro gridò: — Avanti!

Vidi due uomini in camice bianco, uno dei quali aveva sulla fronte una visiera da tipografo. Costui mi disse, in tono vivace: — Vedrete, ce la sbrigheremo in un minuto. Passate pure da questa parte. — Nel frattempo aveva richiuso la porta dalla quale ero entrato. Sentii lo scatto della serratura. Avevano indubbiamente avuto un'idea molto più brillante di quella che avevamo escogitata noi per impadronirci del Constitution Club. Aperte su un tavolo c'erano diverse cellule di transito, che indovinai piene di dominatori già pronti e riscaldati. Il secondo uomo in camice ne aveva già preparato uno... per me, lo sapevo... e lo teneva in modo che io non potessi vederlo. Le cellule di transito non potevano risvegliare alcuna preoccupazione nelle vittime poiché i medici hanno sempre oggetti strani e misteriosi a portata di mano.

In quanto all'esame venni invitato ad applicare gli occhi contro le lenti di un normale apparato di esame oculistico. Il «dottore» mi avrebbe tenuto lì

a leggere cifre e lettere dell'alfabeto mentre il suo «assistente» mi avrebbe appiccicato sulle spalle un titano. Niente violenze, niente colluttazioni, niente proteste.

Come avevo bene imparato durante il mio tirocinio personale, non era necessario denudare la schiena della vittima. Bastava avvicinare il mostro al colletto, e quello avrebbe provveduto a infilarsi e aggiustarsi dentro da sé.

— Da questa parte — ripeté il «dottore». — Avvicinate gli occhi alle lenti.

Mi accostai al tavolo su cui era montato l'apparecchio ottico. Poi mi voltai di scatto.

L'«assistente» mi era venuto vicino, con la cellula pronta tra le mani. Ma fu lesto a girarla in modo che non la vedessi.

— Dottore — dissi — io porto lenti a contatto. Devo toglierle?

— No, no — rispose lui brusco. — Non perdiamo tempo.

— Ma dottore — dissi — voglio che vediate come mi vanno. Mi hanno dato

un po' di fastidio in questi ultimi tempi, la sinistra soprattutto. — Alzai le due mani e sollevai la palpebra dell'occhio sinistro. — Vedete?

— Questa non è una clinica — mi rispose stizzito. — E adesso fatemi il favore...

Erano entrambi alla mia portata. Con una mossa fulminea allungai le braccia e li afferrai nel mezzo delle scapole. Sentii sotto le mani qualcosa di molle, di viscido, e fui assalito da un convulso di nausea. Una volta avevo visto un gatto investito da un'automobile. La povera bestiola era rimbalzata per aria con la schiena arcuata alla rovescia e le zampine annaspanti. Quei due disgraziati mi fecero lo stesso identico effetto. I loro muscoli si contorsero in un unico spasimo. Non mi fu possibile reggerli. Mi caddero dalle mani e si accasciarono inerti al suolo. Da parte loro non dovevo ormai temere più niente.

Qualcuno bussò alla porta.

— Un momento — gridai. — Il dottore è occupato. — I colpi cessarono. Mi assicurai che l'uscio fosse sprangato, quindi mi chinai sul «dottore» e gli sollevai la giacca per verificare cosa fosse accaduto del suo parassita. Il mostro era ridotto a una poltiglia informe, e altrettanto poteva dirsi per quello dell'«assistente», cosa che mi fece un immenso piacere. Avevo deciso di disintegrare i mostri con l'arma atomica se ancora non erano morti, ma temevo, così facendo, di uccidere anche i loro ospiti. Abbandonai quei due al loro destino: vivere o morire... o essere nuovamente preda dei titani. Non avevo modo di aiutarli.

In quanto ai dominatori in attesa nelle rispettive cellule la faccenda era ben diversa. Con una scarica ad altissimo potenziale li incenerii tutti quanti, e lo stesso feci con altre due grosse ceste appoggiate alla parete. Le irradiai finché persino il legno ne rimase abbruciacchiato. Ripresero a bussare. Mi guardai prontamente in giro cercando un angolo dove nascondere i due uomini, ma non trovandolo decisi di battere in ritirata. Dovevo fare ancora qualcosa, però. Mi guardai nuovamente attorno. Non vedevo niente che facesse al mio caso. Potevo sì approfittare degli indumenti del «dottore» o di quelli del suo

«assistente», ma mi ripugnava farlo. Notai allora la coperta dell'apparecchio per il controllo oculistico. Mi slacciai la giacca, afferrai la coperta, la piegai e me la cacciai sotto la camicia, tra le scapole. Con la giacca chiusa formava un rigonfiamento pressappoco delle dimensioni volute. Infine uscii, alquanto soddisfatto di me.

La città aveva un aspetto curioso, falso, come la rappresentazione teatrale di uno spettacolo mal diretto. Tentai di capire il perché di questa sensazione ma la situazione era troppo fluida e mi sfuggiva. Era una giornata caldissima. Cominciai a cercare donne in predisole e uomini in calzoncini corti. Kansas City si trovava entro i confini della Cintura Biblica perciò incontrai gente vestita nei due modi... Tuttavia le proporzioni erano sbagliate. Certo, c'erano moltissimi bambini vestiti in modo «coerente» alla stagione, ma benché percorressi diversi quartieri vidi a schiena nuda soltanto cinque donne e due uomini, mentre avrei dovuto vederne almeno cinquecento.

Tirando le somme, e anche ammettendo che non proprio tutte le giacche ricoprissero parassiti, oltre il novanta per cento della popolazione doveva essere contagiata.

I parassiti, dunque, non detenevano soltanto i punti chiave, e non dominavano soltanto i funzionali con cariche direttive, ma erano i padroni incontrastati della città. Provai un bisogno prepotente di schizzare via dalla Zona Rossa al massimo della velocità. Sapendo che ero sfuggito alla trappola tesami al cancello daziario, dovevano certamente essersi messi alla mia ricerca. E con i mezzi di cui disponevano...

Tentai di reagire. Un agente che si lascia cogliere dal panico non ha molta probabilità di cavarsela, quando si trova in un guaio grosso. Ma mi era difficile tenere i nervi a posto.

Certo dovevo sbagliarmi. Non era possibile che vi fossero abbastanza dominatori da saturare una città di un milione di abitanti. Rammentai le mie esperienze personali, e ricordai con quale mezzo avevamo scelto le nostre reclute sfruttando al massimo ogni nuovo ospite. Certo quella era stata un'invasione secondaria ed era dipesa da pochi invii, mentre a Kansas City

c'era stato quasi sicuramente uno sbarco diretto. Ciononostante la cosa non mi persuadeva ancora. Ci sarebbero volute, come minimo, una dozzina delle loro astronavi, per sbarcare parassiti in un numero sufficiente da saturare una città come Kansas City. E se i dischi volanti fossero stati tanti, le Stazioni Spaziali avrebbero certamente rilevato col radar le loro orbite d'atterraggio.

Era mai possibile che le loro traiettorie non fossero individuabili? Noi non sapevamo ancora a quale livello fosse il progresso tecnico e scientifico dei dominatori, e non era saggio valutare le loro limitazioni basandoci sulle nostre.

Tuttavia i dati che avevo raccolto portavano a una conclusione che contraddiceva la logica comune. Bisognava perciò che verificassi, prima di tornare con la mia relazione. Una cosa comunque mi sembrava sicura: anche se i dominatori si erano impadroniti di Kansas City, quasi niente era cambiato e la città conservava il suo aspetto solito: una «normale» città

abitata da «normali» cittadini. Dopotutto forse non davo così nell'occhio come temevo.

Percorsi un altro chilometro circa senza una meta particolare. Poi, accorgendomi che mi stavo avvicinando alla zona commerciale intorno alla Plaza, mi affrettai a svoltare Dove c'è folla ci sono poliziotti, e per i parassiti è un punto d'onore impadronirsi delle forze di polizia Passai davanti a una piscina pubblica, e vidi che sulla porta c'era incollato un cartello:

«Chiuso per tutta la stagione».

Dunque: una trappola ai caselli daziari della città, troppo pochi prendisole; una piscina chiusa nel pieno dell'estate. Conclusione: i parassiti erano incredibilmente più numerosi di quanto avessimo immaginato.

Corollario: il «Piano di Controffensiva» era basato su un calcolo errato, e con quello avremmo ottenuto lo stesso effetto che se fossimo andati a caccia di rinoceronti con una fionda.

Controargomento: già sentivo nelle orecchie il risolino sarcastico del ministro

Martinez che faceva a pezzi la mia povera relazione. Avevo bisogno di prove molto più sostanziose per convincere il Presidente a superare le ragionevoli obiezioni dei suoi consiglieri ufficiali, quindi dovevo trovarle seduta stante. Anche infrangendo tutti i regolamenti del traffico, non potevo più sottrarre molto tempo alle poche ore che mi restavano per essere di ritorno a Washington prima di mezzanotte. Cosa potevo fare? Scendere in città, mescolarmi alla folla, e riferire quindi a Martinez la mia convinzione che quasi tutti gli abitanti erano contagiati? Ma come dimostrarlo? E in verità, potevo io stesso esserne assolutamente certo? Fintanto che i titani seguitavano a rappresentare la farsa del «tutto normale», gli indizi rivelatori sarebbero rimasti vaghi, limitati a una sovrabbondanza di spalle rotonde e a una scarsità di schiene nude. Mi sembrava di aver capito in che modo la città aveva potuto essere saturata a quel punto. Ero certo, andandomene, di imbattermi al cancello daziario di uscita in una seconda trappola analoga a quella in cui avevo ri-schiato di cadere al mio arrivo, e che altre ce ne sarebbero state alle piattaforme di lancio, e a ogni entrata e uscita della città vera e propria. In questo modo chi lasciava Kansas City poteva diventare un nuovo agente, e chi entrava, un nuovo schiavo.

Avevo notato, all'ultimo angolo, una stampatrice automatica del «Kansas City Star». Rifeci pertanto il giro dell'isolato, fermai, scesi, introdussi una moneta nella fessura, e attesi nervosamente che il giornale mi venisse stampato.

Lo «Star» era del solito formato; e noioso e rispettabile come sempre era il contenuto. Nessuna notizia sensazionale, nessun avvertimento allarmistico, nessuna allusione alla «Campagna Schiena Nuda». L'articolo di fondo era intitolato: «Telecomunicazioni interrotte da violente perturbazioni dovute a macchie solari», e il sottotitolo diceva: «La città semi-isolata da disturbi atmosferici locali». Nel giornale c'era una foto semistereoscopica in tricromia del sole, la cui faccia appariva sfigurata da un bitorzolo cosmico. Costituiva la spiegazione banale e convincente del perché la massaia Tal dei Tali, personalmente senza parassiti, non riusciva a chiamare al telefono la nonna che abitava a Pittsburgh.

Infilai il giornale sottobraccio per studiarlo con comodo più tardi, e feci per risalire in macchina. In quel preciso istante un'automobile della polizia mi

scivolò silenziosamente accanto e si mise di traverso davanti alla mia. Un attimo prima quell'angolo di strada era deserto. Improvvisamente lo vidi popolarsi di gente spuntata come per incanto, mentre il poliziotto si dirigeva verso di me. Portai la mano alla pistola. Lo avrei abbattuto senza esitazione, se non fossi stato sicuro che tutti coloro che avevo intorno erano ugualmente pericolosi. Mi si parò davanti, e mi chiese con gentilezza: — Il vostro permesso di circolazione, prego.

— Subito. È attaccato al cruscotto. — Gli passai davanti, fingendomi sicuro che mi avrebbe seguito. Sentii che esitava, ma infine abboccò. Gli feci fare il giro tra la mia macchina e la sua. Questo mi permise di constatare che era solo, senza il compagno di prammatica. Ma quello che più contava, ero riuscito a mettere tra me e i presenti dall'aria troppo innocente il baluardo della mia macchina.

— Ecco — dissi indicando l'interno della vettura — è attaccato in basso.

— L'uomo esitò di nuovo, quindi si chinò quanto bastò per permettermi di afferrarlo per le spalle con la mano sinistra e di stringere con tutte le forze. Il suo corpo parve esplodere, tanto violento fu lo spasimo che lo scosse; ma già ero salito in macchina facendola partire a razzo, prima ancora che lui si afflosciasse sul marciapiede.

La mascherata cessò di colpo, com'era successo nell'ufficio esterno di Barnes. La folla mi si fece addosso minacciosa e una donna si aggrappò

con le unghie alla vettura lasciandosi trascinare per quasi cinquanta metri prima di ricadere a terra. Frattanto io avevo acquistato velocità e zigzagavo come un forsennato tra i meandri del traffico, pronto a innalzarmi in volo, ma senza riuscire a trovare lo spazio sufficiente per il decollo. Vidi una strada sulla sinistra. Mi ci buttai, ma fu un errore perché era alberata e le cime delle piante vi facevano da tetto, cosicché non mi era possibile alzarmi. Alla svolta successiva la situazione peggiorò ulteriormente. Dovetti rallentare per forza, e proseguii a velocità quasi normale, sempre in cerca di un viale che mi consentisse un decollo illegale. Intanto però mi si erano schiarite le idee, e io mi accorsi che nessuno m'inseguiva. Mi venne in soccorso la triste esperienza

che avevo dei dominatori. Tranne che nel caso di colloquio diretto, a contatto di spalla, un titano vive dentro e per il tramite del suo ospite, vede ciò che l'ospite vede, riceve e passa le notizie attraverso gli organi e i mezzi di cui l'ospite dispone, e basta. Era poco probabile quindi che i titani che incrociavo stessero cercando una determinata macchina, la mia. Avrebbe potuto farlo quello abitante nel corpo del poliziotto, e di quello, grazie a Dio, avevo fatto piazza pulita!

Naturalmente gli altri parassiti mi avrebbero cercato a loro volta, ma essi possedevano soltanto la possibilità e le capacità proprie dei loro ospiti. Decisi pertanto che cambiare aria non era ancora la cosa più urgente. Mi restavano infatti trenta minuti, e avevo finalmente deciso quale doveva essere la prova di cui avevo bisogno: un prigioniero, un uomo posseduto da un titano e in grado di spiegare quello che era successo alla città. Dovevo agire subito.

Nello stesso istante in cui prendevo la decisione vidi un uomo in piedi, un isolato più avanti. Camminava col passo di chi è vicino a casa e fiuta già il profumo della minestra calda che lo aspetta. Fermai e gli dissi: —

Sentite un po'!

— Sì? — rispose, fermandosi a sua volta.

— Vengo adesso dal Municipio. Non ho tempo di spiegarvi, saltate dentro. Terremo una conferenza diretta.

— Dal Municipio? Ma cosa state dicendo?

— Ci sono cambiamenti. Non c'è tempo da perdere! Su, salite!

L'uomo si ritrasse. Saltai a terra e lo afferrai per le spalle, ma le mie ma-ni toccarono carne umana, e il poveraccio si mise a strillare. Risalii in macchina e scappai come un fulmine. Quando ritenni di essermi allontanato sufficientemente rallentai, e incominciai a riflettere ai casi miei. Era mai possibile che avessi i nervi tanto scossi da vedere titani dappertutto, anche là dove non ce n'erano?

No! Il casello daziario, il prendisole, la piscina, il poliziotto di guardia presso la stampatrice automatica, tutti questi erano fatti concreti. Soltanto il caso aveva voluto che avessi scelto proprio quell'eccezione su dieci che ancora non era stata soggiogata.

Accelerai in cerca di una nuova preda.

Si trattava di un uomo di mezza età intento a innaffiare il suo praticello, e dall'aspetto così normale che fui quasi sul punto di tirare dritto senza neppure tentare. Ma non avevo più un solo minuto da perdere, e inoltre lui indossava un maglione rigonfio in modo sospetto.

Quando mi fermai davanti a lui, alzò gli occhi. Gli dissi: — Vengo adesso dal Municipio... c'è bisogno di un colloquio diretto, subito. Mi rispose calmo: — Entrate. Qui siamo troppo esposti. Volevo rifiutare, ma l'uomo si stava già avviando verso la casa. Mentre mi avvicinavo mi sussurrò all'orecchio: — Attento. La donna non è dei nostri. L'avevo già notata, seduta sulla veranda, e proprio per questo non volevo fermarmi, perché era in calzoncini e reggiseno, quindi non era possibile che fosse «titanizzata».

— Vostra moglie?

— Sì.

Ci fermammo sotto il porticato e l'uomo disse: — Cara, ti presento il signor O'Keefe. Dobbiamo discutere di affari. Passiamo nello studio. La donna sorrise e disse: — Ma certo, tesoro. Buona sera, signor O'Keefe. Che caldo, vero?

Risposi di sì, che faceva veramente molto caldo, e la donna riprese a sferruzzare. Entrammo, e poiché dovevamo seguitare a fingere, io passai per primo come si addice all'ospite quando il padrone di casa è beneducato. Però mi seccava mostrargli le spalle, e proprio per questo motivo quasi me l'aspettavo, quando mi sentii afferrare alla base del collo. Ruzzolai a terra, mi rigirai sulla schiena e mi ritrovai a fronteggiarlo con i piedi alzati. L'uomo soffiava di collera. Probabilmente era disarmato, però, io, a mia volta, non potevo estrarre la mia pistola. Nella stanza c'era un caminetto vero, completo

di attizzatoio, paletta e molle. L'uomo cercò di raggiun-gerlo. Poco discosto da me c'era un tavolino. Allungai una mano, l'afferrai per una gamba, e lo scagliai.

Lo presi in piena faccia mentre lui impugnava l'attizzatoio. Allora gli fui addosso.

Un uomo inerte è un peso spaventoso da sollevare, e per giunta quello pesava almeno un quintale. Fortunatamente io sono una specie di marcantonio, in quanto a robustezza fisica, e bene o male riuscii a raggiungere la macchina. Non so se la nostra zuffa avesse messo in allarme altri, oltre che la moglie, ma certo è che le sue urla dovettero risvegliare mezzo quartiere. Infatti parecchia gente si era affacciata sui due lati della strada, ma per fortuna era ancora parecchio lontana e fui ben felice di avere lasciato aperto lo sportello della macchina.

Subito però dovetti dolermene perché un ragazzino si era installato al posto di guida e stava armeggiando con i comandi. Bestemmiando calai il mio prigioniero sul sedile posteriore e afferrai il ragazzetto per un braccio. Si divincolò, ma riuscii a liberarmene scaraventandolo tra le braccia dei miei inseguitori. Poi m'infilai al volante e partii a tutta velocità senza preoccuparmi di chiudere lo sportello e di allacciare la cintura di sicurezza. Mentre infilavo la prima svolta lo sportello si chiuse di forza, e per poco il contraccolpo non mi sbalzò dal volante. Proseguii diritto il tempo sufficiente per allacciarmi la cintura, quindi svoltai di nuovo. Per un pelo non mi scontrai con un'altra macchina. Tirai avanti.

Sboccai in un ampio viale, il Paseo forse, e girai la chiavetta di decollo. Probabilmente, avevo combinato parecchi guai, ma non avevo il tempo di stare a guardare. Senza aspettare di prendere quota puntai verso est e mantenni il comando manuale della macchina durante tutta la traversata del Missouri, consumando tutti i razzi di riserva per acquistare una velocità

sempre maggiore. Può darsi che quella volata pazzesca mi abbia salvato il collo, perché nella zona di Columbia, proprio mentre sparavo il mio ultimo razzo, sentii una sventola tremenda che scosse la mia povera caravella come

se fosse stata un foglio di carta. Qualcuno mi aveva lanciato contro un intercettore, mancandomi di pochissimo.

Non fui fatto segno ad altri colpi, ma il mio girante di dritta cominciò a scaldarsi maledettamente, sia per la botta che lo aveva mancato di un pelo, sia per l'eccesso di velocità. Lasciai che si scaldasse, pregando in cuor mio che la macchina non si disintegrasse per altri dieci minuti almeno. Poi, quando ebbi il Mississippi alle spalle e il tachimetro al massimo del segnale di «pericolo», staccai, lasciando che il mezzo proseguisse a velocità

normale.

Bene o male, ero finalmente fuori della Zona Rossa.

Fino a quel momento non mi era stato possibile dare un'occhiata, al mio passeggero. Mi voltai e lo vidi accartocciato in fondo alla macchina, svenuto o morto non potevo sapere. Finalmente ero tornato tra i «normali» e potevo inserire il controllo automatico. Girai pertanto il trasferitore, chiesi segnaleticamente la direzione e passai quindi sul pilota automatico senza aspettare l'autorizzazione. Infine potevo occuparmi del mio passeggero. Il disgraziato respirava ancora. Aveva un grosso livido su una guancia ma apparentemente nessun osso era fratturato. Presi a schiaffeggiarlo e a punzecchiargli i lobi delle orecchie con le unghie, ma senza riuscire a riscuoterlo. Il parassita morto già cominciava a puzzare, ma non sapevo come fare per sbarazzarmene. Perciò lasciai entrambi dove stavano, e ritornai al mio posto di pilotaggio.

Il cronometro segnava le ventuno e trentasette minuti, ora di Washington. Dovevo percorrere ancora novecento chilometri. Senza calcolare il tempo che avrei perso nell'atterraggio e quello per precipitarmi alla Casa Bianca a conferire con il Vecchio, sarei arrivato a Washington qualche minuto dopo la mezzanotte. Perciò ero già in ritardo e il Vecchio avrebbe urlato un poco per questa infrazione ai suoi sacri comandi!

Tentai di azionare il girante di dritta. Niente da fare. Probabilmente era completamente congelato, ridotto a un blocco di ghiaccio compatto. Forse era meglio così. Un'altra brusca alterazione di temperatura, avrebbe finito per

farlo esplodere. Perciò desistetti dal mio tentativo, e cercai di avvertire il Vecchio telefonicamente.

Ma anche il telefono non aveva nessuna voglia di funzionare. Forse si era guastato durante una delle tante acrobazie alle quali ero stato costretto per sfuggire alla caccia. Lo rimisi a posto, pensando che quella era una di quelle giornate in cui sarebbe stato meglio non muoversi dal letto. Osservai il quadrante di comunicazione della macchina e premetti il pulsante del correttore di emergenza.

— Controllo! — gridai. — Controllo!

Lo schermo s'illuminò, e finalmente comparve un giovane nudo sino alla cintola.

— Qui controllo Blocco Fox Secondo. Che cosa fate lassù per aria? Sto cercando di chiamarvi da quando siete entrato nel mio blocco.

— Lasciate perdere! — urlai. — Inseritemi sul più vicino circuito militare! Precedenza assoluta!

Mi sembrò dubbioso, ma lo schermo tremò, e sopra si formò un'altra immagine, quella di un centro messaggi militari. Il cuore mi si allargò. Tutti quanti erano nudi sino alla vita. In primo piano un giovane ufficiale di guardia. Avrei voluto abbracciarlo.

— Caso di emergenza — dissi. — Mettetemi in contatto immediatamente col Pentagono.

— Chi siete?

— Sono un agente del Servizio Segreto, e non potete riconoscere il mio codice d'identificazione. Spicciatevi.

Stavo per insistere, quando sullo schermo apparve un comandante di squadrìglia.

— Dovete atterrare immediatamente! — mi disse.

— Sentite, capitano, questo è un caso d'emergenza militare. Voi dovete assolutamente mettermi in comunicazione con quei signori. Io...

— Questo è appunto un caso d'emergenza militare — disse. — Tutti gli apparecchi civili hanno il divieto di volare da oltre tre ore. Atterrate subito.

— Ma io devo...

— Atterrate o apriremo il fuoco. Abbiamo già calcolato la vostra traiettoria, e sto per lanciare un intercettore che scoppierà a mezzo chilometro davanti a voi. Se tentate di eseguire una manovra qualsiasi che non sia di atterraggio, noi lanceremo il primo razzo.

— Mi volete ascoltare, sì o no? Atterrerò, ma bisogna che... — L'altro tolse la comunicazione.

Il primo scoppio mi parve a molto meno di mezzo chilometro. Atterrai e capottai, ma senza danni, né per me né per il mio passeggero. Non dovetti aspettare a lungo. Coi riflettori non tardarono a individuarmi e già mi avevano circondato prima che avessi finito di persuaderli che la mia povera carcassa di macchina non aveva più nessuna voglia di muoversi. Mi portarono dentro e mi consegnarono alla squadra psichiatrica, per l'esame ipnotico. Dopodiché il comandante di squadriglia venne a rilevarmi e si degnò perfino di mettermi personalmente in contatto con la Casa Bianca. Si era fatta così l'una e tredici. Il «Piano Controffensiva» sulla Zona Cinque era entrato in vigore esattamente da un'ora e tredici minuti. Il Vecchio stette a sentirmi, borbottò qualche monosillabo incomprensibile e mi disse di andarlo a trovare in mattinata. Il «Piano Controffensiva» fu uno spettacolo imponente. I lanci di paracadute vennero effettuati a mezzanotte precisa su oltre novemilaseicento punti di comunicazione.

Uffici giornalistici e di stereovisione, stazioni di relais, e via dicendo. Le squadre d'assalto erano costituite dal fiore delle nostre truppe aviotrasportate, oltre ai tecnici cui era affidato il compito di rimettere in servizio tutte le linee di comunicazione e di traffico.

In seguito sarebbe stato diramato da tutte le stazioni locali il discorso del Presidente, e la «Campagna Schiena nuda» sarebbe stata attuata lungo tutto il territorio contagiato. Ben presto la lotta avrebbe avuto termine. A mezzanotte e venticinque minuti cominciarono a giungere i primi comunicati che questo o quel punto era stato conquistato. Arrivarono anche chiamate di soccorso da altri settori. All'una del mattino erano entrate in azione anche tutte le riserve, ma sembrava che l'operazione si stesse svolgendo brillantemente. Tanto brillantemente che i comandanti delle varie unità atterravano per poter trasmettere dal suolo.

E quella fu l'ultima volta che si sentì parlare di loro. La Zona Rossa inghiottì tutte le forze operanti. Fu come se non fossero mai esistite. Oltre undicimila apparecchi, più di centosessantacinquemila uomini tra combattenti e tecnici, sessantun comandanti di gruppo e... ma perché continuare? Gli Stati Uniti subirono la peggiore sconfitta militare che fosse loro toccata dalla Giornata Nera in poi. Non ho nessuna intenzione di criticare Martinez, Rexton, lo Stato Maggiore, e tanto meno quei poveri diavoli delle squadre d'assalto. Il programma si era basato su quello che sembrava un quadro esatto della situazione, e questa richiedeva un'azione pronta e decisiva con le forze migliori che avevamo. Era quasi l'alba, così mi dissero, quando Martinez e Rexton li convinsero che tutti i comunicati ricevuti erano falsi, anche se inviati dai loro stessi uomini, perché questi erano stati subito contagiati, invasati, dominati dal nemico. Dopo la mia relazione, giunta troppo tardi per fermare l'offensiva, il Vecchio aveva tentato di persuaderli a trattenere almeno le riserve, ma i due capi erano troppo esaltati dal successo apparente conseguito, e troppo ansiosi di fare subito piazza pulita.

Il Vecchio aveva allora chiesto al Presidente d'insistere nei controlli visivi, ma l'operazione era controllata in relais attraverso la Stazione Spaziale Alpha, che non disponeva di bande di frequenza sufficienti per le stereotrasmissioni.

— Non vi preoccupate! — aveva detto Rexton. — Non appena riavremo in mano tutte le stazioni locali, i nostri tecnici si inseriranno nella rete di relais terrestre, e voi avrete così tutte le prove visive che vorrete. Il Vecchio aveva fatto notare che quando fosse giunto quel momento sarebbe stato troppo tardi. Rexton era esploso.

— Ma fatemi il santo piacere! Volete fare ammazzare un migliaio di uomini per calmare i vostri nervi? — aveva gridato.

Il Presidente aveva dato ragione a Rexton.

Al mattino le ebbero, le loro prove visive. Le stazioni della vallata centrale iniziavano i loro programmi con le solite scemenze pubblicitarie: mangiate questo, bevete quello, usate questo, lucidate con quello e via discorrendo. Ma nessuna stazione fece il minimo cenno dell'accaduto. I dispacci militari andarono continuamente diradandosi finché verso le quattro nessuno più rispose agli appelli disperati di Rexton. Le forze del «Piano Controffensiva» avevano cessato di esistere... erano state letteralmente cancellate dalla faccia della Terra... Riuscii a parlare col Vecchio soltanto verso le undici del mattino seguente. Ascoltò il mio rapporto senza fare alcun commento e senza nemmeno cacciarmi fuori a pedate... il che era anche peggio. Stava per congedarmi quando gli chiesi: — A proposito, e il mio prigioniero? Non ha confermato le mie conclusioni?

— Oh, quello? È ancora privo di conoscenza. Non credo che sopravviverà.

— Mi piacerebbe vederlo.

— Tu impicciati delle cose che sai, e che sei capace di fare!

— Be', che cosa mi ordini, allora?

— Credo che sarebbe meglio... No. Fai una corsa fino allo zoo. Ci troverai un paio di cose che mettono sotto una luce molto diversa quello che hai scoperto a Kansas City.

— Davvero?

— Presentati al dottor Morris. È il vicedirettore. Digli che ti mando io. Morris era un simpatico ometto che assomigliava a uno dei suoi babbuini. Lui mi spedì dal dottor Vargas, lo specialista in biologia esotica. Era lo stesso Vargas che aveva partecipato alla Seconda Spedizione su Venere. Fu lui a spiegarmi la faccenda. Se il Vecchio e io, anziché metterci seduti nel parco,

avessimo fatto una capatina al Giardino Zoologico Nazionale, non sarebbe stato necessario che io mi sobbarcassi la pericolosa sfacchinata di Kansas City. I dieci titani che avevamo catturati nella Sala del Congresso, più i due del giorno seguente, erano stati mandati allo zoo e applicati a vari antropoidi, quasi tutti scimpanzè e oranghi. Nessuno sui gorilla.

Il dottore aveva fatto chiudere le scimmie nell'ospedale dello zoo. Due scimpanzè, Abelardo ed Eloisa, erano stati messi nella stessa gabbia. Poiché erano sempre stati compagni era inutile separarli. Questo dimostra la nostra difficoltà psicologica nei confronti dei titani. Anche nel trapiantarli gli uomini li consideravano sempre come animali, scimmie nel caso attuale, non come parassiti pensanti di un altro pianeta. La vicina gabbia di osservazione conteneva una famiglia di gibboni tubercolotici. Poiché erano ammalati non erano stati adoperati come ospiti, e tra le gabbie non c'era alcuna comunicazione. Erano divisi gli uni dagli altri da un pannello a chiusura ermetica, e ogni gabbia aveva il proprio condizionamento d'aria. Il mattino seguente ci si era accorti che il pannello era stato rimosso, e gibboni e scimpanzè furono trovati insieme. Abelardo ed Eloisa erano riusciti a forzare la serratura di cui si sapeva che era a prova di scimmia; ma nessuno aveva valutato che forse non era a prova di scimmia... più titano!

La sera prima c'erano cinque gibboni più due scimpanzè più due titani, e il mattino dopo erano state trovate sette scimmie possedute da sette titani. Questo fenomeno era stato scoperto nel momento in cui io partivo per Kansas City, ma nessuno aveva pensato di avvertire subito il Vecchio. Se l'avessero fatto, lui avrebbe compreso che Kansas City era ormai satura, e il «Piano Controffensiva» non sarebbe stato attuato.

— Ho seguito la trasmissione presidenziale — mi disse il dottor Vargas.

— Non eravate voi quello che... voglio dire non eravate voi che...

— Precisamente. Ero proprio io — risposi brusco.

— Ma allora potreste illuminarci moltissimo su questi fenomeni.

— Infatti, dovrebbe essere così — dissi — ma purtroppo non sono in grado di

farlo.

— Volete dire che durante il periodo in cui siete rimasto... ehm... loro prigioniero non si è verificato nessun caso di riproduzione mediante scissione?

— Esatto — Poi, dopo avere riflettuto alquanto, dissi: — Almeno, non credo.

— Eppure mi è stato riferito che le vittime conservano un ricordo lucidissimo delle loro esperienze.

— Ecco, sotto un certo aspetto sì, ma sotto un altro no. — Cercai quindi di spiegargli il curioso senso di distacco che s'impadronisce di un essere umano posseduto dai dominatori.

— Immagino che la scissione possa verificarsi mentre l'ospite è nel son-no — disse Vargas.

— Può darsi. Ma oltre al sonno ci sono altri momenti dei quali è difficile conservare il ricordo. Quando è in colloquio, per esempio.

— Colloquio? — Non appena gli ebbi spiegato di che cosa si trattava i suoi occhi s'illuminarono. — Oh, capisco. Volete dire copulazione.

— Niente affatto! Voglio dire colloquio.

— Per noi significa la stessa cosa. Non capite? Copulazione e scissione... possono riprodursi a volontà, ogniqualvolta una riserva fresca di ospiti lo consenta. Probabilmente basta un solo contatto per avviare la scissione, poi, quando l'occasione si presenta, avviene la scissione vera e propria. Due parassiti sono diventati sette in dodici ore e anche meno, forse. Se questo era vero, e a guardare i due gibboni non potevo dubitarne, perché allora al Constitution Club tutto dipendeva dai nuovi invii? O era veramente stato così? Non potevo esserne certo. Avevo fatto quello che il mio dominatore voleva e avevo visto unicamente quello che si svolgeva sotto i miei occhi. Ma mi appariva chiaro, ora, come fosse stata saturata Kansas City. Con tanto «materiale vivo» a portata di mano e un'astronave carica di cellule di transito,

i titani si erano riprodotti sino a uguagliare in numero la popolazione umana.

Ammesso che ci fossero mille parassiti nella nave spaziale atterrata nei pressi di Kansas City, e ammesso che potessero riprodursi, in condizioni favorevoli, ogni ventiquattro ore...

Primo giorno: mille parassiti.

Secondo giorno: duemila.

Terzo giorno: quattromila.

In capo alla prima settimana, al termine dell'ottavo giorno per essere esatti, ci sarebbero stati centoventottomila titani.

E in capo a due settimane... oltre sedici milioni!

Ignoravamo però se si limitavano a riprodursi una sola volta al giorno. Né sapevamo se un disco volante contenesse soltanto mille cellule di transito. Potevano benissimo essere diecimila, o più. O meno. E se diecimila di quei cataplasmi immondi si fossero riprodotti per scissione ogni dodici ore? In capo a due settimane si sarebbero avuti...

PIÙ DI DUE MILIARDI E MEZZO DI TITANI!

Era una cifra che non aveva più alcun significato o valore. Diventava cosmica, astrale. Mi sentii mancare il fiato e provai molta più paura di quanta ne avessi avuta nel bailamme di Kansas City.

Il dottor Vargas mi presentò a un certo dottor McIlvaine della Smithsonian Institution. McIlvaine era uno studioso di psicologia comparata e autore, così mi spiegò Vargas, di: «Venere, Marte e Terra - Saggio sugli scopi motivanti». Vargas sembrava aspettarsi che ne restassi impressionato, ma io non avevo letto l'erudito saggio. D'altro canto com'era possibile interessarsi ai motivi dei marziani quando la loro razza era già estinta molto tempo prima che noi ci decidessimo a scendere dalle nostre dimore arboree? Vargas fece portare un babbuino «titanizzato» nella gabbia dove già si trovavano i gibboni e gli

scimpanzè. Non appena questi furono a contatto col nuovo venuto si raccolsero tutti quanti in cerchio con il muso rivolto all'esterno ed entrarono in conferenza diretta, parassita contro parassita. McIlvaine ce li additò con l'indice.

— Vedete? La conferenza non serve alla riproduzione, bensì allo scambio di impressioni, notizie o ricordi. L'organismo, temporaneamente diviso, si riunisce per costituire un solo individuo. Ordinò al capoguardiano di portare un'altra scimmia.

— Quale? Il piccolo Abe? — chiese l'uomo.

— No. Ne voglio una senza parassita. Vediamo... andate a prendere il Rosso.

Il capoguardiano protestò: — Accidenti, dottore, non prendere proprio il Rosso.

— Ma questa non è un'esperienza che lo farà soffrire.

— E se prendessimo invece Satana? È un bastardo che merita questo ed altro.

— Va bene, fate come volete, ma spicciatevi.

Portarono dunque Satana, uno scimpanzè nero come il carbone. Forse, come diceva il guardiano, il poveraccio era di solito un pessimo soggetto, battagliero e aggressivo, ma non si mostrò certo tale davanti a noi. Non appena lo ebbero lasciato cadere nell'interno della gabbia si ritrasse verso lo sportello e incominciò a guaire come un cucciolo spaventato. Mi pareva di assistere a un'esecuzione capitale. I miei nervi erano tornati a posto. La capacità umana di adattamento alle situazioni più spaventose è infinita. Ma il terrore di quella povera bestia era contagioso. Avevo una gran voglia di fuggire. A tutta prima le scimmie «titanizzate» si accontentarono di osservare il nuovo venuto, come avrebbe fatto un consesso di giurati con un imputato, prima di emettere il verdetto. E questa storia si protrasse per un bel pezzo. I guaiti di Satana si mutarono in lamenti prolungati e il poverino si coperse la faccia. A un tratto Vargas disse: — Dottore! Guardate!

— Che cosa?

— Lucy, la femmina anziana. Ecco.

Lucy era la matriarca dei gibboni tisici. Aveva rivolto il dorso verso di noi e il parassita che vi era appiccicato si era tutto ingobbito, mentre dal suo nucleo aveva preso a scorrere una sostanza iridescente. Questa sostanza ben presto cominciò ad addensarsi intorno a un nuovo nucleo, e in capo a pochissimi minuti la scissione fu completa. Un nuovo parassita si posò al centro della spina dorsale della scimmia femmina, e l'altro rifluì lungo il suo dorso mentre l'animale si accovacciava a terra. Il mostro infine si staccò, cadde sul pavimento di cemento con un tonfo viscido e prese a strisciare lentamente verso Satana. La povera bestia lanciò

un urlo rauco e si arrampicò verso l'alto della gabbia... E, che Dio mi aiuti!, i parassiti mandarono allora una squadra ad arrestare lo scimpanzè ribelle! Due gibboni, uno scimpanzè e il babbuino lo strapparono dalle sbarre della gabbia e lo costrinsero a faccia in giù sul pavimento. Il titano, con movimento ameboide, si fece sempre più vicino. Era ancora a circa sessanta centimetri di distanza quando dalla sua massa si allungò uno pseudopodo che prese a vibrare tutt'attorno come un cobra. Sinché alla fine ricadde come una sferza colpendo Satana a una zampa. Allora gli altri subito lasciarono andare il prigioniero. Satana non si mosse. Il titano parve lasciarsi trascinare dal tentacolo che aveva formato e riuscì così ad attaccarsi alla zampa di Satana. Poi salì lungo il corpo dello scimmione, sempre strisciando. Quando il titano ebbe raggiunto la base della spina dorsale, lo scimpanzè si mise in posizione eretta, si scosse e subito si unì alle altre scimmie.

Per un vero miracolo, quando tornai, trovai il Vecchio libero. Il Presidente era partito per presenziare a una seduta segreta delle Nazioni Unite. Riferii al Vecchio quanto avevo veduto e vi aggiunsi la mia opinione personale intorno a Vargas e McIlvaine.

— Sembravano ragazzini, ragazzini che si divertono a collezionare e analizzare francobolli — dissi. — Non si rendono conto della gravità della situazione.

Il Vecchio scosse la testa.

— Non li giudicare così alla leggera, figliolo — disse — è probabile che siano loro a trovare la risposta che cerchiamo. Non tu e neanche io!

— Secondo me è molto più probabile che lascino scappare i parassiti!

— Ti hanno parlato dell'elefante?

— No. Quale elefante? In definitiva non mi hanno detto proprio niente. Erano talmente infervorati a discutere tra loro che praticamente mi hanno ignorato dal principio alla fine!

— Tu non sai capire il distacco dell'uomo di scienza. Ma, tornando all'elefante, la settimana scorsa, non si sa come, una scimmia «titanizzata» è

riuscita a fuggire. Il suo cadavere fu trovato maciullato nella casa degli elefanti, mentre uno dei pachidermi era scomparso.

— Vorresti dire che c'è un elefante che circola libero con un parassita addosso? — Mi venne in mente una specie di carro armato dotato di cervello cibernetico lanciato a corsa vertiginosa.

— Per essere esatti si trattava di una elefantessa — precisò il Vecchio.

— L'hanno trovata nel Maryland, che pascolava tranquilla e giuliva in un campo di cavoli, e senza cataplasmi interplanetari sul groppone.

— E il parassita, dov'è finito? — Involontariamente mi guardai in giro.

— Un mezzo anfibio è stato rubato in un villaggio dei dintorni. Probabilmente, a quest'ora quel parassita si trova in qualche località a ovest del Mississippi.

— È stata denunciata la scomparsa di qualcuno?

Il Vecchio si strinse nelle spalle. — Con la confusione che c'è... In ogni caso un titano può circolare su un ospite umano, liberamente e senza rischi, solo

nella Zona Rossa. Questo commento mi fece pensare a qualcosa che avevo visto allo zoo ma che non ero riuscito a mettere bene a fuoco. Anche ora, del resto, il vero significato mi sfuggiva. Il Vecchio proseguì: — Si stanno adottando misure drastiche perché l'ordinanza delle spalle nude sia sempre rispettata e senza eccezioni. Il Presidente infatti ha ricevuto numerose proteste basate su motivi di moralità, senza contare quella della Lega Nazionale dei Mercanti di Tessuti. A sentirli, parrebbe che avessimo deciso di arricchirci nella tratta delle bianche a spese delle loro figlie. È arrivata anche una delegazione femminile che si autodefinisce delle Madri Repubblicane o non so che altra fesseria del genere.

— E il tempo del Presidente è stato sprecato in questo modo in un momento come questo?

— Li ha tenuti a bada McDonough, ma poi hanno tirato in ballo anche me. — La faccia del Vecchio assunse un'espressione afflitta. — Abbiamo spiegato che potevano vedere il Presidente a patto però che fossero nude. Questo le ha fatte desistere immediatamente dal loro progetto. Il pensiero che mi torturava da un pezzo affiorò a un tratto alla superficie. — Capo, forse bisognerà arrivarci.

— A cosa?

— A costringere la gente a spogliarsi del tutto.

Il Vecchio si addentò il labbro inferiore. — Dove vuoi arrivare?

— Siamo matematicamente sicuri che un parassita possa attaccarsi soltanto tra le spalle, alla base del cervello?

— Tu dovresti saperlo meglio di chiunque altro.

— Così credevo, ma adesso non ne sono più tanto sicuro. Così era quando... quando io ero con loro. — Raccontai con maggiori particolari quello che era successo quando Vargas aveva dato il povero Satana in pasto al parassita. — Lo scimmione si è mosso non appena il mostro gli ha toccato la base della spina dorsale. Sono convinto che preferiscono attaccarsi alla base del

cervello, ma può darsi benissimo che riescano anche a invischiarsi sotto i pantaloni o nelle vesti allungando poi un tentacolo sino all'estremità

del più vicino legamento nervoso della vittima.

— Uhm! Ricorderai, figliolo, che la prima volta che feci perquisire un gruppo di gente, li costrinsi a spogliarsi nudi, completamente nudi.

— E credo che tu avessi pienamente ragione, perché può darsi benissimo che riescano ad adattarsi in qualsiasi parte del corpo umano. A proposito, togliti subito quei pantaloni cascanti che hai indosso. Niente esclude che una di quelle bestiacce se ne stia appiattita proprio sulle tue natiche.

— Vuoi sul serio che mi tolga i pantaloni?

— Certo! E se non mi obbedisci ti faccio subito vedere come ho trattato quelli di Kansas City! — Il mio tono era scherzoso ma le mie intenzioni no. Lo tirai senza troppi complimenti per il fondo dei pantaloni. Il Vecchio subì di buona grazia ma poi mi rese pan per focaccia.

— Ma non è possibile andare in giro afferrando per il sedere tutte le donne che s'incontrano — disse, in tono lamentoso.

— Forse bisognerà farlo. A meno di non costringere tutti quanti, senza eccezioni, a circolare nudi.

— Tenteremo qualche esperimento.

— In che modo?

— Rammenti quella specie di corazza protettiva che avevo escogitato per la schiena e per la testa? Non vale gran che. Se non altro dà a chi l'indossa un certo senso di sicurezza. Dirò al dottor Morris di prendere una scimmia, di applicarle una corazza analoga in modo che il parassita possa giungerle sino all'altezza degli arti inferiori e basta. Staremo a vedere cosa succede.

— D'accordo, ma non perdeteci troppo tempo con queste esperienze.

Trascorsi i giorni seguenti in conferenze istruttive a uso delle masse, spiegando per esempio come si dovesse attaccare e mettere nell'impossibilità di nuocere un individuo «titanizzato». Ero stato scelto allo scopo nella mia qualità di «esperto» dell'argomento, ma il più delle volte i miei alunni, specie le donne, si davano arie di saperla più lunga di me in proposito. I parassiti erano sempre padroni della Zona Rossa, ma non potevano uscirne senza essere individuati... così almeno speravamo. E d'altra parte, in quelle condizioni, noi non osavamo tentare un secondo attacco. Durante questo periodo non vidi mai il Vecchio. Ricevevo i miei incarichi dal suo vice, Oldfield. Di conseguenza non seppi che Mary era stata finalmente liberata dal suo incarico speciale presso il Presidente. L'incontrai per puro caso al bar della Sezione.

— Mary! — balbettai.

Mi salutò con quel suo sorriso languido e venne ad abbracciarmi.

— Tesoro! — mi sussurrò all'orecchio. Non mi chiese cosa avessi fatto in quei giorni, né mi rimproverò di non averla cercata, e neppure si lamentò del tempo che era trascorso senza che ci vedessimo. Mary era una fatalista: lasciava che le cose scorressero per la loro china, senza tentare di deviarne il corso.

Ma io non sono così. Non riuscivo nemmeno a trovare le parole, tanto ero emozionato.

— Questa sì è una fortuna! E io che ti credevo ancora occupata a rimboccare le lenzuola al Presidente prima di dargli la buona notte. Da quanto tempo sei qui? Quando devi tornare via? Dimmi, vuoi qualcosa da bere... no: vedo che ti sei già servita. — Feci per ordinare un whisky per me, ma in quello stesso istante me lo vidi capitare tra le mani sul nastro automatico. — Ehi? E chi l'ha chiamato?

— Io, non appena ti ho visto entrare.

— Mary, lo sai che sei meravigliosa?

— No.

— Allora te lo dico io. Sei meravigliosa, semplicemente.

— Grazie.

— Non puoi chiedere un piccolo permesso? — chiesi. — Mica possono pretendere che tu stia di servizio per ventiquattro ore al giorno tutti i giorni di tutte le settimane, senza un minuto di riposo. Vado immediatamente dal Vecchio a dirgli...

— Ma sono già in licenza, Sam.

— Davvero? Per quanto tempo?

— Sino a quando non sarò richiamata in servizio. I permessi li danno tutti così, adesso.

— E da quanto tempo sei in licenza?

— Da ieri. E da ieri sono qui seduta, ad aspettarti.

— Da ieri! — E pensare che il giorno prima avevo sprecato il mio tempo a istruire dei pezzi grossi dell'Esercito e una quantità di gente che non voleva saperne delle mie lezioni. Mi alzai. — Non ti muovere. Torno subito. Mi precipitai all'Ufficio Operazioni. Vedendomi entrare, Oldfield alzò il naso da certe sue scartoffie e mi guardò con aria acida. — Che cosa volete?

— Sentite, Capo, quei raccontini per i più piccini per i quali mi avete ingaggiato... sarebbe meglio toglierli dalla lista dei miei incarichi.

— E perché?

— Perché mi sento male, sono un uomo malato, sono iscritto da non so più quanto tempo nell'elenco di quelli cui spetta una licenza di convalescenza. E adesso ho finalmente deciso di prendermela, questa benedetta licenza!

— Voi siete malato nella testa.

— Precisamente, sono malato nella testa. Sento voci strane. Ho l'impressione di essere continuamente pedinato. Per non parlare dei miei incubi notturni. Incubi... titanici. — Io ci scherzavo, ma gli incubi erano veri.

— Da quando in qua avere incubi costituisce un motivo di malattia, in questa Sezione? — chiese Oldfield imperterrito, e aspettò che io gli dessi una risposta adeguata.

— Sentite un po', me la date questa licenza o non me la date?

Frugò tra le sue scartoffie, ne scelse una e la strappò in quattro pezzi. —

Va bene. Tenete però il vostro telefono a portata di mano. Potete essere richiamato da un momento all'altro. E adesso andate. Obbedii immediatamente e tornai da Mary, che mi accolse con un sorriso ancora più languido di prima. Le dissi: — Raccogli la tua roba. Ce ne andiamo.

Non mi chiese dove. Si alzò semplicemente, senza discutere. Io afferrai il mio bicchiere, bevvi un sorso, e buttai via il resto. Ci parlammo soltanto quando fummo al livello della città riservato ai pedoni. Allora le chiesi: —

Dove vuoi che ci sposiamo?

— Sam, ne abbiamo già discusso.

— Certo, e adesso metteremo in attuazione il nostro progetto. Dove?

— Sam, tesoro, farò come vuoi tu. Io però sono sempre di parere contrario.

— Ma perché?

— Andiamo prima a casa mia. M'è piaciuto, quella volta, prepararti da mangiare.

— Molto bene, puoi prepararmi da mangiare finché vuoi, ma non là. E

prima ci sposiamo.

— Ti prego, Sam!

Qualcuno disse: — Insisti, bamboccio. La bella si sta intenerendo. — Mi guardai attorno e vidi che eravamo il centro dell'attenzione di un folto gruppo di passanti.

Feci un gesto irato.

Un altro disse: — Io trovo che fa male a non accettare la sua offerta!

Afferrai Mary per un braccio e non aggiunsi altro finché non l'ebbi issata su una macchina pubblica. — E va bene — dissi ruvido — discutiamone pure, se proprio ci tieni.

— Io sono tua. Tu non hai bisogno di un contratto, e allora perché dobbiamo sposarci, Sam?

— Ma perché ti voglio bene, perbacco!

Non disse niente per un po', tanto che pensai di averla offesa. E quando finalmente aprì bocca lo fece con un filo di voce.

— Questo non me l'hai mai detto, Sam.

— Davvero? Impossibile!

— No, sono sicurissima che non me lo hai mai detto. Perché?

— Ma perché... forse mi è sembrato inutile. Può darsi.

— E invece no, che non è inutile! Dimmelo, ridimmelo ancora, Sam.

— Ti voglio bene, ti voglio bene, Mary.

— Oh, Sam!

Si strinse contro di me e cominciò a tremare. La scossi.

— E tu?

— Oh, io te ne voglio tanto, Sam. Ti ho voluto bene fin da...

— Fin da quando?

Immaginavo mi rispondesse che era da quando avevo preso il suo posto nell'esperimento col titano. Viceversa mi disse: — Ti ho voluto bene dal momento in cui mi hai dato quello schiaffo.

Vi sembra logica, questa?

Il pilota stava incrociando lentamente lungo la costa del Connecticut e mi toccò risvegliarlo per convincerlo ad atterrare a Westport. Andammo al Municipio. Mi avvicinai a uno sportello dell'ufficio permessi e licenze e chiesi a un impiegato: — È qui che ci si sposa?

— Questo dipende da voi — mi rispose. — Per le licenze di caccia a sinistra, per le licenze dei cani a destra, qui è il giusto mezzo.

— Bene — dissi, secco. — Volete avere la cortesia di stendermi una licenza matrimoniale?

— Certo. Tutti si dovrebbero sposare una volta. È quello che dico sempre alla mia vecchia. — Tirò fuori un modulo. — Datemi i vostri numeri di serie. — Glieli demmo. — Uno di voi due è già sposato in un altro Stato?

— Rispondemmo negativamente. — Ne siete sicuri? Perché se non mi dite la verità questo contratto non è valido.

Gli giurammo che dicevamo la verità, nient'altro che la verità.

— A termine, rinnovabile, o a vita? Perché se è per più di dieci anni la tariffa è la stessa di quella a vita. Se viceversa è per meno di sei mesi potete ricorrere al modulo abbreviato che troverete in quella macchina automatica laggiù. Mary disse piano: — A vita.

L'impiegato la guardò sorpreso. — Il contratto rinnovabile con la clausola

d'opzione automatica ha validità altrettanto permanente, e non occorre che passiate per i tribunali, se cambiate idea.

Dissi: — Avete sentito quello che ha detto la signorina?

— Bene, bene. Indipendente, mutuo, o impegnativo?

— Impegnativo — risposi, e Mary approvò con un cenno della testa.

— E allora facciamo impegnativo — disse lui, chinandosi sulla macchina da scrivere. — E adesso veniamo al succo della faccenda: chi paga e quanto? Stipendio o dote?

Risposi: — Stipendio. — Non possedevo abbastanza per stanziare un fondo.

— Niente affatto — protestò Mary. — Questo non è un contratto finanziario. L'impiegato smise di scrivere con aria definitiva. — Sentite, signorina, non siate sciocca — disse in tono ragionevole. — Voi avete sentito che il signore qui presente è disposto a fare quello che è giusto sia fatto.

— No.

— Non vi conviene parlare con un avvocato prima di decidere? C'è un consigliere pubblico nella sala.

— No.

— Che Dio m'impicchi se capisco per quale motivo volete una licenza!

— E io lo stesso — gli fece Mary.

— Volete dire che non sapete che farvene di questa carta?

— No! Scrivete come ho detto io! Niente stipendio.

L'impiegato allargò le braccia sconsolato, poi si chinò di nuovo sulla macchina da scrivere.

— Credo che così sarete a posto — disse alla fine. — E adesso: Siete entrambi - pronti - a - giurare - solennemente - che - i - fatti - suesposti rispondono - esattamente - a - verità - e - che - accettate - questo - contratto

- senza - essere - influenzati - da - droghe - o - narcotici - o - altro - mezzo

- di - persuasione - illegale - né - che - esistono - altri - ostacoli - o - impedimenti - legali - alla - registrazione - e - al - rilascio - del - presente - documento?

Il nostro, fu un piacevole duetto di sì e no alternati a seconda delle domande. Infine, l'impiegato tolse il modulo dalla macchina.

— E adesso mettete qui le vostre impronte digitali. Molto bene: dieci dollari, tassa federale compresa.

Pagai. L'uomo introdusse il modulo nel copiatore e aprì l'interruttore.

— Le copie vi saranno spedite per posta — disse — agli indirizzi del vostro numero di serie. E adesso, che genere di cerimonia volete? Forse potrò esservi di qualche aiuto.

— La più semplice, rapida e meno costosa che ci sia — rispose Mary.

— Allora ho giusto quello che fa per voi, il vecchio dottor Chamleigh. Non appartiene a nessuna setta, e offre il miglior stereoaccompagnamento della città, con un'orchestra magnifica, tutta la pompa e i riti di fertilità che occorrono, ma in modo molto dignitoso. Poi conclude il tutto con un bel discorsetto di ammonimento paterno. Vi dà subito l'impressione di essere sposati da almeno un anno.

— No! — questa volta fui io a protestare.

— Ma andiamo! — disse l'impiegato. — Pensate alla signorina. Se manterrete quello che avete giurato poco fa non avrete mai un'altra occasione simile. E ogni ragazza ha diritto a una cerimonia nuziale in piena regola. Francamente, non crediate che ci ricavi una gran percentuale. Gli dissi: —

Non vogliamo cerimonie. Vogliamo soltanto sposarci. Mi fissò sorpreso.

— Come? Non lo sapete che in questo Stato ci si sposa da soli? Perché

voi siete già sposati! Il fatto è avvenuto nel momento in cui avete impresso le impronte digitali sulla vostra licenza di matrimonio!

Dissi: — Oh!

Mary invece non aprì bocca. Filammo come due razzi.

Sulla terrazza d'atterraggio del lato nord della città noleggiai un anfibio. Era una caravella vecchia di dieci anni, ma aveva tutti i controlli automatici a posto. Feci il giro della città, tagliai attraverso il Cratere di Manhattan, e innestai i comandi automatici. Benché molto nervoso ero felice... e poi Mary mi mise le braccia intorno al collo. Dopo moltissimo tempo intesi il biip-biip-biip-biip del radiosegnalatore della mia baracca, al che mi slacciai dall'abbraccio di Mary e mi preparai per l'atterraggio. Mary mi chiese con voce trasognata: — Dove siamo?

— Nella mia baracchetta in montagna — risposi.

— Non sapevo che tu avessi una casa in montagna. Credevo che fossi diretto a casa mia.

— Per correre il rischio di cadere in quelle tue trappole per orsi? Comunque adesso la baracca non è più mia, è nostra. Tornò ad abbracciarmi, il che per poco non minacciò di mandare a carte quarantotto l'atterraggio. Scese prima di me mentre io raccoglievo la sua roba, e quando scesi a mia volta la vidi in contemplazione davanti alla baracca.

— Oh, amore, ma questo posto è semplicemente meraviglioso!

— Non ci sono montagne più belle degli Adirondacks — ammisi. C'era una leggera foschia, col sole basso all'orizzonte, che dava una sensazione stupenda di profondità stereoscopica.

Mary guardò il paesaggio e disse: — Sì, ma non intendevo alludere al panorama, bensì... alla nostra... capanna. Entriamo subito.

— Certo — dissi — anche se in realtà è una baita da quattro soldi. — Ed era veramente tale. Non c'era nemmeno una piscina coperta. Quando mi ci ero installato mi ero ripromesso di preservarla da qualsiasi «inquinamento» cittadino. Il guscio esterno era d'acciaio e di vetro-fibra normale, ma io l'avevo fatto impiallacciare di tavole in finto compensato che sembravano di legno vero. L'interno era altrettanto semplice... una grande stanza di soggiorno con un camino autentico, grandi e soffici tappeti rustici e poltrone comodissime a volontà. I servizi erano in kompacto speciale e incassati nelle fondamenta: condizionamento d'aria, gruppo motore, sistema di pulizia automatico, dispositivo sonoro, condutture igieniche, segnale d'allarme radio, serventi meccanici; tutti, fuorché il frigorifero a bassissima temperatura e l'utensileria di cucina più indispensabile, erano abilmente dissimulati nelle intercapedini. Persino gli schermi stereovisivi passavano inosservati tranne che al momento dell'uso. Insomma non era niente male, ma restava sempre una capanna di tronchi d'albero, sia pure artificiali.

— Io la trovo deliziosa — disse Mary con voce grave. — Non mi piacciono le case che sanno di ostentazione.

— Neppure a me. — Feci funzionare la combinazione e la porta si aprì. Mary entrò immediatamente. — Ehi! Torna indietro! — urlai. Mi guardò stupita, ma obbedì. — Che cosa c'è, Sam? Ho fatto qualcosa che non dovevo?

— Certo! — La presi tra le braccia e le feci varcare così la soglia, baciandola mentre la mettevo giù. — Ecco, adesso puoi dire di essere entrata in casa tua come si deve.

Le luci naturalmente si accesero automaticamente non appena entrati. Mary si guardò attorno, si girò e infine mi buttò le braccia al collo. — Oh, tesoro! Tesoro!

Dopo un bel pezzo prese a girare per la casa, toccando questo e quello.

— Sai, Sam, se questo posto lo avessi progettato io, non lo avrei costruito

diversamente.

— Non c'è un vero bagno, c'è solo una doccia — dissi, scusandomi. —

Dovremo arrangiarci.

— Oh, non importa. Anzi, ne sono contenta. Se non altro, ora sono sicura che questa capanna non ti serviva per portarci le tue donne.

— Quali donne?

— Lasciamo andare. Voglio dire che se ti fosse servita per le donne ci avresti messo anche il bagno.

— Mi pare che tu la sappia un po' troppo lunga. No?

Non mi rispose e si avventurò nella cucina. Dopo un attimo la intesi squittire.

— Che c'è? — chiesi.

— Non mi sarei mai aspettata di trovare una cucina vera nell'alloggio di uno scapolo!

— Non sono mica un cattivo cuoco, sai? E siccome alla cucina ci tengo, me ne sono comprata una.

— Bene. Adesso però il pranzo lo preparo io.

— La cucina ti appartiene: fanne quello che vuoi. Ma non vuoi fare una bella doccia, prima? Vedrai che non c'è male. Poi domattina daremo un'occhiata a qualche catalogo e potrai sceglierti la stanza da bagno che prefe-risci. Ce la faremo portare per aereo.

— La doccia fattela tu, prima. Io voglio cominciare a preparare la cena. Mary e io ci abituammo subito l'uno all'altra, come se fossimo stati marito e moglie da anni. Oh, non già che la nostra luna di miele scorresse liscia come un olio. Ma... appunto!

Di quei giorni ho un ricordo molto confuso. So soltanto che mi sentivo felice, ed era la prima volta che capivo veramente che cosa significhi essere felici. Sino ad allora non lo ero mai stato, anche se non me n'ero accorto. Non aprimmo mai la stereo, non leggemmo un solo libro, non vedemmo nessuno e non parlammo con nessuno. Solo il secondo giorno scendemmo al villaggio. Volevo che tutti vedessero Mary. Sulla strada del ritorno passammo davanti alla bicocca di John la Capra, il nostro eremita locale. John mi sbrigava i piccoli servizietti di cui avevo bisogno ogni tanto. Gli feci con la mano un cenno di saluto, che subito mi ricambiò. Era vestito come al solito, con un vecchio blusone dell'esercito, pantaloncini corti, berretto in testa e sandali. Pensai di richiamarlo all'ordinanza che comandava a tutti i cittadini indistintamente di girare a schiena nuda, ma poi non ne feci niente. Viceversa misi le mani a imbuto davanti alla bocca e urlai. — Mandami su il Pirata.

— Chi è il Pirata, tesoro?

— Vedrai!

Eravamo appena rientrati in casa quando vedemmo entrare il Pirata. Avevo infatti sintonizzato la sua porticina speciale al suo particolare miaooo... dato che il Pirata era uno splendido gattone maschio che mi era molto simpatico per il suo carattere spregiudicato. Entrò tronfio come un tacchino, mi disse a modo suo quel che pensava della gente che sta lontana da casa per tanto tempo, poi si strofinò ad arco contro le mie gambe per farmi capire che mi aveva perdonato. Dopo di che prese a ispezionare Mary, la quale cadde immediatamente in ginocchio esprimendosi nelle varie modulazioni di voce usate da chi ha profonda conoscenza del protocollo gattesco, ma il Pirata la squadrò con sospetto. A un tratto però le saltò in braccio e incominciò a fare le fusa a più non posso soffregandole energicamente il mento con sonore testate.

— Meno male! — esclamai. — Per un momento mi era venuto il terrore che tu non gli fossi piaciuta e che non mi avrebbe dato il permesso di tenerti qui!

Mary mi guardò e sorrise.

— Non era il caso che ti preoccupassi. Sono io stessa per due terzi gatto.

— E l'altro terzo?

— Lo scoprirai a suo tempo.

Da quel giorno il gatto rimase con noi, o per meglio dire con Mary, quasi costantemente, tranne i momenti in cui io lo chiudevo fuori della camera da letto. Questo proprio non potevo permetterlo, sebbene sia Mary sia il Pirata mi giudicassero molto meschino per questo fatto. Mary non era una donna che cercasse guai. Non le piaceva scavare nel passato. Mi lasciava, sì, che le parlassi del mio, ma del suo preferiva tacere. Un giorno che avevo incominciato a cercare di spremerla cambiò discorso e mi disse: — Andiamo ad ammirare il tramonto.

— Il tramonto? — dissi. — Ma ti rendi conto di che ora è? Abbiamo finito adesso di fare colazione. — La confusione che entrambi avevamo in testa, e che ci faceva smarrire anche il senso del trascorrere del tempo, mi richiamò alla realtà. — Mary, lo sai da quanto tempo siamo qui?

— Che importanza ha?

— Purtroppo ha molta importanza, invece. È passata più di una settimana, ne sono sicuro. Uno di questi giorni i nostri telefoni si metteranno a strillare e allora dovremo tornare alla vecchia solfa.

— Ma per adesso che importanza ha?

Tuttavia volevo sapere che giorno fosse. Avrei potuto saperlo subito aprendo la stereo e aspettando un notiziario. Ma non avevo nessuna voglia di notiziari. Volevo seguitare a credere, sino quando mi fosse stato possibile, che Mary e io ci trovavamo in un pianeta sconosciuto, dove i titani non esistevano.

— Mary — chiesi inquieto — quante pillole «tempus» hai?

— Nemmeno una.

— Bene, io ne ho ancora abbastanza per tutti e due. Supponiamo che ci

rimangano ancora soltanto ventiquattro ore: potremmo trasformarle in tutto un mese di tempo soggettivo.

— No.

— E perché no? Non dimenticare che il vecchio adagio «carpe diem» è

sempre valido!

Mi posò una mano sul braccio e mi guardò negli occhi.

— No, tesoro, per me è valido solo il tempo reale. Di quello immaginario non so che farmene. Notando la mia espressione, Mary continuò: — Se tu vuoi prenderle, fa'

come ti pare: ma non chiedermi di tenerti compagnia.

— E allora a che mi servirebbero? — dissi.

Non mi rispose, il che è molto meglio per aver causa vinta in qualsiasi discussione.

Non che discutessimo molto. Tutte le volte che cercavo di farlo Mary fingeva di cedere e poi, non so come, finivo sempre con lo scoprire che il torto era mio. Parecchie volte ancora tentai di sapere qualcosa sul suo passato, perché mi pareva di avere il diritto di conoscere qualcosa della donna che avevo sposato. A una delle mie tante domande un giorno rispose guardandomi pensierosa: — Qualche volta mi chiedo se ho mai avuto un'infanzia... Un altro giorno le chiesi a bruciapelo quale fosse il suo vero nome.

— Mary — mi rispose tranquillamente.

— Ma Mary è proprio il tuo vero nome? — Da un pezzo le avevo detto il mio, ma seguitavamo lo stesso a usare il «Sam», tra noi.

— Certo che è il mio vero nome, caro. Mi chiamo Mary dalla prima volta che tu mi hai chiamata così.

— E va bene! Tu sei la mia adorata Mary. Ma come ti chiamavi prima?

Nei suoi occhi passò un lampo strano, offeso, ma mi rispose senza battere ciglio. — Una volta mi chiamavo Allucquere.

— Allucquere — ripetei, assaporando quel nome esotico. — Che nome strano e bello! Mia adorata Allucquere.

— Adesso mi chiamo Mary.

E non ci fu verso di cavarle altro.

Seguitai a chiamarla Mary, ma l'altro suo nome mi ronzava continuamente nel cervello e mi chiedevo cosa diavolo significasse. E improvvisamente seppi. Questa mia memoria ostinata aveva seguitato a rimestare negli scaffali della mente dove tengo tutte le cognizioni inutili di cui non riesco a sbarazzarmi. C'era stata una comunità, una colonia, la quale si serviva di un linguaggio convenzionale, inventando di sana pianta gli stessi nomi di persona.

I Whitmaniti, si chiamavano, ecco.

Era un culto anarchico-pacifista che era stato sloggiato dal Canada, ma era mancato poco s'insediasse con successo a Little America. C'era persino un libro scritto dal loro profeta: «L'Entropia della Gioia», zeppo di formule pseudo-matematiche per il conseguimento della felicità. La «felicità» era tutto per loro. Mentre quasi tutte le sette religiose sono contro il «peccato», e la lotta contro il «peccato» costituisce il cardine principale sul quale poggiano quasi tutte le credenze umane, costoro erano invece unicamente pro «felicità». Ma le loro pratiche di culto li cacciarono nei guai. Avevano per i loro problemi sessuali una soluzione curiosa e antichissima, che diede però risultati addirittura esplosivi quando la cultura whitmanita si accostò agli altri modi di vita umana. Si rivelò troppo spinta persino per Little America. Non so più dove avevo letto che i loro pochi superstiti erano emigrati su Venere... dove però, se ben ricordavo, erano ormai tutti morti da un pezzo...

Non pensai più a questo episodio. Se Mary era una Whitmanita, o se lo era

ancora, questo riguardava soltanto lei. Io non mi sarei mai sognato d'interferire in simili faccende, né con mia moglie né con nessun altro. Insistei invece perché guadagnassimo almeno qualche giorno mediante le pillole «tempus», e Mary finalmente accettò, purché ci attenessimo alla dose minima. Era pur sempre un compromesso accettabile. Preparai il quantitativo sotto forma di iniezioni, in modo che l'effetto fosse più rapido. Di solito sorveglio l'orologio, quando ho preso una dose di «tempus», e non appena la lancetta dei secondi rallenta sino a fermarsi, capisco di essere saturo. Ma nella stanza non c'erano orologi, e né io né

Mary, normalmente, portavamo al dito i nostri orologi da mignolo. L'alba era ormai spuntata ma noi eravamo rimasti svegli tutta la notte, accucciati su un grande divano basso accanto al camino.

Seguitammo a restarcene così, intorpiditi e sognanti, e io mi andavo lentamente rendendo conto che in realtà la droga non aveva funzionato. Ma poi mi accorsi che il sole aveva smesso di sorgere. Osservai un uccello fermo nell'aria dietro la finestra. Se fossi rimasto a fissarlo il tempo sufficiente avrei visto le sue ali muoversi. Guardai mia moglie. Pirata se ne stava arrotolato sul suo petto, le zampette ripiegate a modo di manicotto. Sembravano entrambi addormentati.

— Qui non si fa colazione? — chiesi. — Io ho una fame che non ci vedo.

— Vai tu a prepararla — mi rispose.

— Mi avevi solennemente promesso, oltre che amore e fedeltà, anche di prepararmi sempre la colazione — dissi, e cominciai, per vendetta, a solleticarle la pianta dei piedi. Lanciò un grido soffocato e ritrasse le gambe, al che il gatto strepitò e scese immediatamente a terra.

— Oh, Sam — fece Mary — l'hai disturbato.

— E che m'importa del gatto, bella mia! Tu sei sposata con me, mica con lui. — Ma sapevo di avere commesso un errore. In presenza di persone che non siano sotto l'influsso della droga ci si dovrebbe sempre muove-re con grande cautela. Solo che non pensavo al gatto come a una persona. Ora Pirata doveva

giudicarci come due villanzoni sbronzi e senza creanza. A bella posta rallentai i miei gesti il più possibile, e tentai di richiamarlo con gridolini suadenti.

Niente da fare: si stava avviando a passi felpati verso la sua porticina personale. Avrei potuto fermarlo, perché per me i suoi movimenti erano lenti come una colata di melassa, ma se l'avessi fatto lo avrei spaventato maggiormente. Perciò lo lasciai andare.

Sapete che Mary aveva ragione? «Tempus fugit» è una droga deleteria, durante la luna di miele. La gioia estatica che avevo provata fino a quel momento era adesso come soffocata dall'euforia artificiosa dello stupefacente. Avevo sostituito a una magia vera un surrogato chimico di felicità. Tardi, in serata, uscimmo dalla nostra settimana soggettiva. Io provavo il leggero senso di irritazione che sempre assale quando la droga esaurisce il suo effetto. Andai in cerca del mio orologio da mignolo e calcolai i miei riflessi. Quando furono tornati completamente alla normalità calcolai anche quelli di Mary, e trovai che coincidevano. La dose dunque era stata studiata con una precisione rara, di cui mi sentivo molto fiero.

— Vuoi che ricominciamo? — mi chiese.

Le diedi un bacio e dissi: — No. Francamente sono contento di esserne uscito.

— Sono felice che tu dica questo.

Provavo l'appetito famelico che prende sempre, dopo. Lo dissi a Mary.

— Tra un minuto — mi rispose. — Prima voglio vedere dov'è andato a finire Pirata.

— Non te ne preoccupare — dissi. — A volte sta via anche tutta la giornata.

— Ma non l'ha mai fatto prima.

— Con me sì, tante volte — risposi.

— Temo di averlo offeso. Anzi, ne sono sicura.

— Probabilmente è andato dal vecchio John. È sempre così che mi punisce. Lui invece se la spassa.

— Ma è già tardi... Potrebbe finire in bocca a qualche volpe. Ti dispiace, caro? Vado a chiamarlo e torno subito. — E si avviò alla porta.

— Mettiti addosso qualcosa — dissi. — Farà freddo fuori. Tornò nella stanza da letto e s'infilò una vestaglia che io le avevo comperato un giorno che eravamo scesi al villaggio. Uscì. Io misi altra legna sul fuoco e mi avviai lemme lemme verso la cucina. Mentre stavo pensando a che cosa mi convenisse preparare per cena, la sentii dire: — Brutto, brutto gatto! Hai fatto tanto dispiacere alla tua mamma! — con quella voce un po' sciocca che le donne usano per i bambini e gli animali domestici. Le gridai: — Portalo in casa e chiudi la porta... e guarda che non entri nessuno! — Non mi rispose, e io mi affacciai alla porta del soggiorno. Mary stava rientrando in quel momento, ma non aveva il gatto con sé. Feci per dirle qualcosa quando l'espressione dei suoi occhi mi colpì. Erano fissi, e pieni di un orrore indicibile.

Dissi: — Mary! — e feci per correrle incontro. Solo allora parve vedermi e si voltò per tornare presso la porta. I suoi movimenti erano scattanti, spasmodici. Fu così che le vidi le spalle.

Sotto la vestaglia c'era una gobba.

Non so per quanto tempo rimasi là fermo, immobile, come pietrificato. Forse fu una frazione di secondo, ma nella mia mente quell'attimo si scolpì

come un'eternità. D'un balzo l'afferrai per le braccia. Mi guardò e i suoi occhi non erano più due pozzi d'orrore ma erano diventati vitrei, morti. Mi respinse con un colpo di ginocchia.

Reagii tentando di evitare il peggio. Lo so, è assurdo attaccare un avversario pericoloso afferrandolo per le braccia, ma quella era mia moglie!

Non potevo mica accopparla.

Ma il parassita non si faceva certo riguardi per me. Mary, o meglio «lui»

per essa, tentò tutti i mezzi per sopraffarmi mentre io cercavo disperatamente di non farle del male. Dovevo impedire che lei uccidesse me... dovevo eliminare il mostro... e dovevo infine evitare che il mostro mi strisciasse addosso, altrimenti non sarei più stato in grado di salvare Mary. Lasciai andare una mano e l'afferrai per il mento, ma senza riuscire nemmeno a piegarla. Ritentai di nuovo di stringerla con braccia e gambe, questa volta, in un abbraccio alla orso per immobilizzarla senza ferirla. Ma Mary conosceva i punti chiave del corpo umano e le regole della lotta libera bene quanto me. Fu una fortuna se non riuscì a paralizzarmi lei, invece. Mi restava da fare una cosa soltanto. Afferrare il parassita. Ma sapevo l'effetto spaventoso che questo mezzo produceva sull'ospite. Potevo ucciderla, e in ogni caso le avrei fatto terribilmente male... forse l'avrei rovinata per sempre. Volevo renderla incosciente e quindi toglierle piano piano il parassita prima di ammazzarlo... costringerlo insomma a staccarsi col calore o mediante scosse elettriche non eccessivamente violente. Costringerlo a staccarsi col calore...

Non mi restò il tempo per riflettere meglio su quello che mi conveniva fare, perché Mary mi affondò i denti nel lobo dell'orecchio. Liberai il braccio destro e afferrai il mostro. Non accadde niente. Le mie dita, anziché affondare in una massa molliccia urtarono contro un oggetto duro, poiché quel parassita era ricoperto da una specie di corazza coriacea! Mi fece l'effetto di toccare un pallone per il gioco del calcio. Mary trasalì convulsamente non appena feci l'atto di strapparle il parassita di dosso e mi smozzicò via un pezzo di orecchio, ma non ebbe nessuno di quegli spasmi caratteristici della fine. Il parassita era più che mai vivo e vigile.

Cercai di prenderlo passandogli le dita di sotto, ma si strinse come una sanguisuga. Non mi fu possibile afferrarlo.

Mary frattanto non accennava a desistere dai suoi assalti furiosi contro di me. Mi mandò a ruzzolare sulle ginocchia ma io non la mollai. Dovetti tuttavia liberarle le gambe, il che mi procurava uno svantaggio notevole, ma riuscii

ugualmente a piegarla di traverso e a rialzarmi in piedi. Quindi la trascinai di peso verso il camino.

Per un vero miracolo non riuscì a sfuggirmi. Era peggio che lottare contro un puma inferocito. Tuttavia mi fu possibile afferrarla per i capelli. Lentamente la costrinsi a piegare le spalle verso la vampa del fuoco. Volevo solo bruciacchiare il parassita per costringerlo a staccarsi. Ma Mary si divincolò con tanta forza che io scivolai, andando a sbattere con la testa contro l'arco del camino, mentre lei finiva con le spalle sui carboni ardenti.

Lanciò un urlo e rimbalzò lontano dal fuoco, trasportandomi con sé nel suo scatto selvaggio. Io mi rialzai a stento, ancora intontito per la botta presa. La vidi accasciarsi al suolo, inerte. I suoi meravigliosi capelli e la vestaglia erano in fiamme...

Cercai di spegnerle con le mani nude. Il parassita era scomparso. Tentando ancora di soffocare le fiamme con le mani diedi un'occhiata in giro e vidi il mostro a terra, presso il camino. Pirata l'annusava... pericolosamente vicino.

— Indietro, Pirata! — urlai. — Via, vattene via!

L'animale mi fissò interrogativamente. Io tornai a preoccuparmi delle fiamme. Quando fui ben certo che fossero spente lasciai Mary. Non avevo neppure il tempo per constatare se fosse viva o morta. Quello che volevo era la paletta del camino, perché non osavo toccare quell'orrore con le mani. Mi volsi per prendere l'oggetto. Ma il titano non era più sul pavimento. Pirata! Il gatto era lì rigido, le zampe divaricate, col parassita sulla schiena. Mi buttai su Pirata e lo acchiappai per le zampe di dietro proprio mentre lui tentava il suo primo movimento d'invasato.

È quasi impossibile dominare un gatto furioso a mani nude, ma tentare di bloccare un gatto posseduto da un titano è un'impresa addirittura disperata. Con le mani e le braccia dilaniate da unghiate e morsi furibondi ritornai di corsa accanto al camino. Nonostante i miagolii e i divincolamenti convulsi di Pirata costrinsi il parassita contro la brace rovente e ve lo tenni fermo, lasciando che oltre al pelo della povera bestia si bruciassero anche le mie mani. Finalmente il mostro cadde tra le fiamme. Allora ripresi Pirata e lo

adagiai sul pavimento. Non si divincolava più. Tornai da Mary. Era tuttora incosciente. Mi accovacciai accanto a lei e rimasi lì per un bel po', completamente inebetito.

Quando mi riebbi feci per Mary tutto quello che potevo fare. Era rimasta senza capelli su tutto il lato sinistro della testa, e aveva le spalle e il collo ustionati. Ma il suo polso era buono, la respirazione normale, anche se un po' ansante, e speravo che potesse riaversi in fretta. Le medicai le scottature. Quando sono in montagna tengo sempre a portata di mano tutto un armamentario farmaceutico, quindi le feci una iniezione calmante. Dopodiché mi dedicai a Pirata. Non si era mosso dal posto in cui l'avevo lasciato e il suo aspetto non mi piacque. Si era scottato molto peggio di Mary e probabilmente l'ardore della vampa gli era entrato nei polmoni. Giaceva talmente immobile che a tutta prima credetti che fosse morto, ma non appena lo toccai sollevò la testa.

— Scusami, micio — gli dissi piano, ed ebbi l'impressione che mi rispondesse con un miagolio di gratitudine. Feci per lui quello che avevo fatto per Mary. Quando ebbi finito entrai nella stanza da bagno e mi occupai di me stesso.

L'orecchio non sanguinava più, e decisi d'ignorarlo. Ero preoccupato per le mani, invece. Le misi sotto l'acqua, ma mi parve di rimetterle nel fuoco, e mi dolsero maledettamente anche quando tentai di asciugarle sotto il phon. Non sapevo come fasciarmele, e d'altronde mi servivano. Finalmente ebbi la luminosa idea di versare della gelatina antiscottature entro un paio di guanti di plastica che m'infilai. L'unguento conteneva un analgesico che mi avrebbe aiutato a sopportare meglio il dolore. Andai quindi allo stereofono e chiamai il medico del villaggio. Gli spiegai quello che era successo e che cosa avevo fatto per rimediare alla meno peggio, e gli chiesi di venire immediatamente.

— Di notte? — mi rispose. — Volete scherzare?

Replicai che scherzare in quel momento era l'ultima cosa di cui avessi voglia.

Mi rispose: — Non chiedetemi l'impossibile, caro signore. La vostra è la quarta chiamata del genere, in questa zona, e qui di notte nessuno esce.

Passerò a visitare vostra moglie domattina, quando sarà meno pericoloso uscire, e ci si vedrà meglio.

Gli dissi che un vigliacco come lui doveva essere anche un pessimo medico, e tolsi la comunicazione. Pirata morì poco dopo la mezzanotte e lo seppellii subito perché Mary non lo vedesse in quello stato. Mentre scavavo, le mani mi dolevano tremendamente, ma non c'era bisogno di una grande buca... Gli dissi addio e rientrai in casa. Mary riposava tranquilla. Portai una soggiola accanto al letto e rimasi a vegliarla. Forse mi appisolai anche, per un poco. Non lo so. Verso l'alba Mary incominciò ad agitarsi e a lamentarsi. L'accarezzai dolcemente.

— Coraggio, tesoro. Non è niente. Sam è qui con te.

Aprì gli occhi, e per un attimo vi lessi lo stesso orrore della notte innanzi. Poi mi vide e si calmò.

— Sam, caro, ho fatto un sogno spaventoso.

— Non pensarci. Adesso è tutto finito — dissi.

— Ma perché porti i guanti? — Contemporaneamente si avvide delle fasciature che la bendavano. Mi guardò sgomenta. — Ma allora è vero! Non è stato un sogno!

— No, cara. Purtroppo non è stato un sogno, ma adesso è finita. L'ho ammazzato.

— Ne sei sicuro?

— Sicurissimo.

— Vieni vicino, Sam. Tienimi stretta.

Obbedii cercando di non farle male. Poco dopo cessò di tremare.

— Perdonami, amore. Sono ridotta un po'... male.

— Avresti dovuto vedere in che condizioni ero io quando è successo a me — dissi.

— Ti ho visto, purtroppo. Ma adesso raccontami com'è andata. L'ultima cosa di cui mi ricordo è che tu cercavi di portarmi di forza verso il cami-netto.

— Già — dissi, con voce rotta. — Ho dovuto farlo! Non c'era altro mezzo per salvarti.

— Lo so caro, e ti ringrazio di averlo fatto! E così adesso ti debbo di nuovo tutto!

Scoppiò a piangere, e anch'io mi soffiai energicamente il naso. Poi dissi:

— Non sentendoti rispondere quando ti ho chiamata sono entrato nella stanza di soggiorno, e lì ti ho trovata... in quello stato...

— Ricordo, adesso! Oh, tesoro, se sapessi come ho cercato di resistere!

La guardai stupefatto.

— Lo avevo intuito. Hai tentato di andartene. Ma come hai potuto? Non appena un parassita s'impadronisce di te, sei finito, non hai alcuna possibilità di resistergli.

— Non lo so... Ho perso... ma ho tentato lo stesso... Con una forza sovrumana che aveva dell'inverosimile, dunque, Mary aveva cercato di opporsi alla volontà del titano, benché questo fosse impossibile. Io lo so bene! Sono convinto che se Mary non avesse compiuto questo tentativo, per quanto vano e breve, io avrei perso la lotta, timoroso com'ero di ucciderla, per giunta!

— Avrei dovuto prendere un lume, Sam — disse. — Ma non mi passava neppure per l'anticamera del cervello che potesse esserci qualche pericolo, qui.

Feci un cenno affermativo. Neanch'io ci avevo minimamente pensato.

— Pirata accorse subito al mio richiamo, ma io non vidi che aveva il parassita

addosso finché non l'ebbi toccato... e dopo fu troppo tardi. Si rizzò a sedere sul letto.

— Dov'è Pirata, Sam? Cosa gli è successo? Chiamalo!

Così fui costretto a dirle com'era finita la povera bestia. Mi ascoltò apparentemente impassibile, e da quel momento non ne parlò mai più. Mi affrettai a cambiare discorso.

— Adesso che ti sei svegliata sarà meglio che vada a prepararti qualcosa da mangiare.

— Non ti muovere! — Mi fermai allibito. — Non allontanarti da me neppure di un passo! — disse. — Per nessunissima ragione. Preparerò io la colazione.

— Ma che cosa vuoi preparare tu? Tu devi restare a letto e fare la brava.

— Vieni qua e togliti i guanti. Voglio vedere come stanno le tue mani. Non avevo nessuna voglia di togliermi i guanti e non me li tolsi. Non avevo il coraggio di guardarmele, quelle mie povere mani, tanto più che il beneficio dell'analgesico era cessato, e adesso mi bruciavano maledettamente.

— Me l'ero immaginato — mormorò, scura in volto. — Ti sei scottato peggio di me.

Fu dunque Mary a preparare la colazione, e ciò che più importava mangiò anche di buon appetito. Io invece non avevo fame. Bevvi solo una gran quantità di caffè. Ma insistetti perché anche lei bevesse caffè, latte, acqua. Le ustioni disidratano il corpo. Poco dopo si mise a sparecchiare la tavola.

— Tesoro — disse — in fondo non mi dispiace quello che è successo. Adesso ci siamo passati tutti e due, per questa terribile esperienza. — Tacqui: non sapevo che cosa risponderle. Mary concluse: — Dobbiamo andarcene di qui. Ero perfettamente d'accordo con lei.

— Sì, cara, hai ragione. Voglio portarti da un medico il più presto possibile.

— Non dicevo per questo.

— Lo so.

Non era il caso di dissertare sull'argomento. Comprendevamo entrambi che la luna di miele era finita e che era tempo di tornare al lavoro. La caravella sulla quale eravamo arrivati era ancora lì, sulla piattaforma d'atterraggio, e il contatore seguitava ad ammucchiare canoni di nolo. Ci vollero meno di tre minuti per bruciare i piatti sporchi, chiudere ogni cosa e partire. Pilotò Mary. Io non potevo, per via delle mani.

— Andiamo direttamente agli uffici della Sezione — disse — così sapremo che cosa è successo nel mondo in questi giorni... oppure le mani ti dolgono troppo?

— No, va benissimo — risposi. Volevo anch'io conoscere la situazione ed ero impaziente di tornare al lavoro. Pregai Mary di aprire la stereo per vedere di captare qualche notizia, ma l'installazione era difettosa come quasi tutto il resto di quella vecchia carcassa. Non riuscimmo a captare niente. Per fortuna i comandi automatici funzionavano perfettamente; in caso contrario Mary sarebbe stata costretta a faticare con quelli a mano. —

Senti un po' — dissi a un tratto — un parassita non salirebbe su un gatto, solo per il gusto di vederlo saltare come un merlo, non ti pare?

— Non credo.

— Ma allora perché? Eppure deve avere un senso. Tutto quello che fan-no ha senso, dal loro punto di vista.

— Ma aveva un senso. Si sono impadroniti di un essere umano, con quel mezzo.

— Sì, lo so. Ma perché si trovava lì intorno? Non possono essere talmente in tanti anche in questa zona! O invece sì? — Mi venne in mente Kansas City, satura di mostri da traboccarne, e rabbrividii. — Da dove sarà

venuto, quello? Dev'essere passato su Pirata dalla schiena di un altro ospite. Ma quale? Forse il vecchio John... perché Pirata non si lasciava avvicinare mai da nessuno, all'infuori di noi due e di John.

— John? Il vecchio John la Capra? — Mary chiuse gli occhi nel tentativo di ricordare. — Non so. Non gli sono mai stata vicina.

— Per eliminazione, credo che non possa essere avvenuto altrimenti. John era il solo ad andare in giro coperto, mentre tutti gli altri qui attorno avevano obbedito all'ordinanza della «Schiena Nuda». Perciò doveva essere già «titanizzato» prima che questa entrasse in vigore. Ma perché un parassita avrebbe scelto proprio un povero diavolo di eremita sperduto in mezzo alle montagne?

— Per catturarti.

— Per catturare me?

— Anzi, per ricatturarti.

Adesso sì che ci vedevo un nesso logico. Molto probabilmente i pochi ospiti che riuscivano a salvarsi erano, per i mostri, degli uomini segnati. In tal caso quella dozzina circa di membri del Congresso che se l'erano cavata correvano un pericolo particolare. Un pericolo che non bisognava assolutamente sottovalutare. D'altro canto poteva darsi benissimo che i titani volessero proprio me. Ma che cosa avevo io di così speciale per essere fatto segno delle loro mostruose attenzioni? Prima di tutto ero un agente segreto. Ma, quello che maggiormente contava, era che loro sapevano quello che io sapevo del Vecchio, così come sapevano che io avevo libero accesso presso di lui in qualsiasi momento. E attraverso me, nel periodo in cui mi avevano «posseduto», sapevano anche che il Vecchio era il loro principale nemico. Anzi, il «mio» titano, aveva persino conosciuto il Vecchio. Gli aveva parlato... Ma no, un momento! Quel parassita era morto! Le mie ipotesi dunque si sgretolavano come un castello di carta...

... per ricostruirsi però subito dopo.

— Mary — dissi — sei più stata a casa tua da quella volta che ci siamo andati insieme?

— Io no. Perché?

— Non ci tornare per nessun motivo. Mi rammento che mentre stavo con «loro» pensavo soltanto a come avrei potuto fare per circondarla di trappole in cui farti cadere.

— Però non l'hai fatto. Dunque?

— Io no, ma niente esclude che ci abbiano pensato altri. Ci può benissimo essere l'equivalente del vecchio John che aspetta come un ragno che tu o io ci torniamo.

Le spiegai la teoria McIlvaine sulla «memoria di gruppo». — Allora ho pensato che si trattasse delle solite teorie campate in aria che piacciono tanto agli scienziati. Ma adesso riconosco che è la sola ipotesi plausibile e capace di spiegare tutto questo complesso di fenomeni... a meno di pensare che i titani siano tanto idioti d'operare alla cieca, senza discriminare. Il che non è, purtroppo.

— Scusa un momento, caro. Voglio vedere se ho ben capito. Dunque, secondo la teoria del dottor McIlvaine, ciascun parassita è in realtà ogni altro parassita. In altre parole, quello che si è impossessato di me la notte scorsa equivaleva a quello che si è impadronito di te mentre ti trovavi con loro, era lo stesso, anzi... Oh, Dio, mi sto confondendo, volevo dire...

— Il concetto generale l'hai capito benissimo. Separatamente sono individui, ma durante il colloquio diretto le loro memorie si fondono. Se questo è vero, il parassita che ti ha posseduta la notte scorsa ricorda tutto quello che ha appreso da me l'altro, il «mio», per intenderci, purché il

«tuo» e il «mio» abbiano avuto un colloquio diretto, o il «tuo» si sia trovato in colloquio diretto con una serie di parassiti collegati con quello che aveva posseduto me, dopodiché... Ecco, facciamo un esempio un po' più

pratico. Prendiamo tre parassiti: Joe, Moe, ed Herbert, diciamo. Herbert è

quello di ieri sera, Moe è quello che...

— Ma perché chiamarli con dei nomi se non sono individui singoli? —

disse Mary.

— Tanto per seguire meglio il filo del ragionamento... ma è inutile. Ci limiteremo perciò a supporre che se McIlvaine ha ragione possono esserci benissimo milioni di parassiti i quali sanno esattamente chi siamo noi due e ci conoscono, sia di nome che di vista. E sanno anche dove si trova la tua casa, la mia, e la nostra capanna in montagna. Ci hanno messo sulla loro lista nera, per così dire.

Mary fece una faccia scura.

— Ma, come potevano sapere che ci avrebbero trovati alla capanna?

Nessuno era al corrente dei nostri progetti. Non ne avevamo parlato con nessuno. Dobbiamo dunque supporre che si siano accontentati di appostarsi e di aspettare?

— Tutto è possibile. Noi non possiamo sapere che importanza abbia per un parassita aspettare molto o poco. Il tempo per loro può avere un valore diverso da quello che ha per noi. In ogni caso — dissi — sarà bene fare un rapporto sul fatto includendo le nostre teorie. Quelli della Sezione analitica potranno forse cavarne qualche cosa.

Stavo per aggiungere che il Vecchio soprattutto avrebbe dovuto usare una particolare cautela, perché probabilmente era proprio lui che i titani cercavano più di ogni altro, quando il mio telefono auricolare suonò per la prima volta da quando eravamo partiti in viaggio di nozze. Risposi immediatamente, e subito la voce del Vecchio s'inserì nel circuito, sopraffacendo quella del telefonista.

— Ti voglio a rapporto personalmente.

— Sto arrivando — dissi. — Sarò lì tra mezz'ora circa.

— Cercate di fare più presto che potete. Tu entra dalla K. 5. Di' invece a Mary di venire per la L. 1. Spicciatevi!

Tolse la comunicazione prima che potessi chiedergli come faceva a sapere che Mary e io eravamo insieme.

— Hai sentito? — chiesi a Mary.

— Sì, ero sul circuito.

— A quanto pare la nostra decisione di tornare è stata tempestiva. Solo quando fummo a terra mi resi conto della rapidità fulminea con cui la situazione si era sviluppata. Noi eravamo rimasti all'«Ordinanza Schiena Nuda», ma nel frattempo ne era uscita un'altra, quella detta dell'«Abbronzatura». Mentre scendevamo dalla carlinga due agenti ci sbarrarono il passo.

— Fermi! — ci ordinò il primo. — Non fate nessuna mossa avventata. Non avremmo certo capito che erano poliziotti se non fosse stato per il loro atteggiamento minaccioso e i loro fucili spianati. Per tutta uniforme indossavano una cintura di cuoio per le armi, un paio di scarpe e una pezzuola microscopica al posto dei calzoncini. — E adesso — continuò quello che aveva parlato — togliti i pantaloni, amico.

Siccome non eseguivo l'ordine abbastanza in fretta mi urlò: — Svelto!

Oggi ne abbiamo dovuti accoppare due mentre tentavano di scappare. Bada di non essere il terzo.

— Obbedisci, Sam — mi disse Mary calma. Rimasi così nudo, vestito delle sole scarpe e dei guanti. Mi sentivo un perfetto imbecille, tanto più

che nella tasca dei pantaloni avevo dovuto lasciarci la pistola. L'agente mi costrinse a voltarmi.

Il suo compango disse: — Questo è a posto. E adesso passiamo all'altra. Feci per rimettermi i pantaloni, ma il primo agente mi bloccò.

— Vuoi cacciarti nei guai per forza? Resta come sei.

Dissi, col tono di chi cerca di ragionare: — Non vi basta avermi visto il sedere una volta?

L'uomo mi guardò sorpreso, sghignazzò, quindi si volse al compagno.

— Hai sentito che cosa ha detto, Ski?

L'altro mi rispose pazientemente: — Sentite, bisogna che cerchiate tutti di collaborare. I regolamenti li conoscete. Per quello che mi riguarda personalmente potete anche mettervi un mantello di pelliccia, se vi fa piacere, ma vi acchiapperanno seduta stante. E i vigilanti sono molto lesti a sparare, più di noi.

Si rivolse a Mary. — Avanti, signora, spogliatevi, per cortesia. Senza discutere Mary si accinse a eseguire l'ordine. Quando fece per togliersi i pantaloncini, il secondo poliziotto le disse gentilmente: — Quelli teneteli pure. Non basterebbero a coprire una di quelle bastiacce. Giratevi soltanto, ma molto lentamente.

— Grazie — rispose Mary, ed eseguì.

— E quelle bende? — disse il primo poliziotto.

— Si è scottata gravemente — risposi. — Non lo vedete?

Il poliziotto guardò dubbioso il malloppo informe di fasciature e impacchi che io avevo combinato alla meno peggio sulle povere spalle di Mary.

— Uhm — borbottò — chissà poi se è vero.

— Certo che è vero! — Stavo per perdere il controllo, come un qualunque marito borghese, che diventa irragionevole non appena qualcuno osa fare apprezzamenti su sua moglie. — Ma guardatele i capelli, perdio! Se li

sarebbe lasciati rovinare così, solo per il gusto d'ingannare voi?

— Quei pidocchi sarebbero capaci di questo e altro — disse il primo poliziotto in tono cupo.

Il secondo, più accomodante, disse: — Carl ha ragione. Mi dispiace, signora, ma bisognerà proprio che vi togliate quelle bende e ci facciate vedere che cosa c'è sotto. Protestai esasperato: — Ma non potete farlo! Stiamo andando da un medico e...

— Aiutami a togliere le fasciature, Sam — disse Mary. Tacqui e ubbidii, ma le mie mani tremavano per la collera. Poco dopo il poliziotto più anziano fece un fischio vedendo come erano ridotte quelle povere spalle.

— Perbacco, signora, come avete fatto a conciarvi in questo modo?

Glielo dissi. Quando ebbi finito, il poliziotto più anziano commentò: —

Dunque adesso è la volta dei gatti! Dei cani lo sapevo, e dei cavalli anche. Ma non avrei mai pensato che potessero usare anche i gatti. — Si rannuvolò. — Pensare che abbiamo un bel micio a casa, e adesso mi toccherà

sbarazzarmene. Chissà come dispiacerà ai ragazzi!

— Capisco benissimo il vostro stato d'animo — gli disse Mary.

— Sono gran brutti momenti per tutti. Va bene, gente, potete andare.

— Un momento — disse il primo poliziotto. — Se la lasciamo circolare per la strada con tutta quella roba sulla schiena, potrebbe capitarle qualche grosso guaio. Dovremmo accompagnarli noi.

Così fecero. Ci facemmo lasciare sulla porta dell'albergo il cui ascensore privato costituiva l'entrata L. 1, destinata a Mary, e per un attimo fui tentato di accompagnarla. Ma il Vecchio mi aveva tassativamente ordinato di passare dalla K. 5. Così tornai indietro.

Ero anche tentato d'infilarmi i pantaloni. Nella macchina della polizia che ci

aveva scortati sino all'albergo, circondati come eravamo da agenti per impedire che scambiassero Mary per una «titanizzata» a causa di tutte quelle bende, non avevo badato gran che alla mia tenuta adamitica, ma certo ci vuole una bella dose di coraggio per affrontare il mondo senza pantaloni.

Comunque non era il caso che mi angustiassi tanto. La breve distanza che dovetti percorrere mi fu più che sufficiente per constatare come la situazione, diciamo così, succinta, si fosse ulteriormente radicalizzata in quei pochi giorni in cui Mary e io eravamo vissuti fuori del mondo. Per lo più gli individui di sesso maschile indossavano un perizoma ridotto ai minimi termini e comunque non più grande di un fazzoletto, ma moltissimi erano nudi come vermi. Con le scarpe.

Il Vecchio mi ricevette immediatamente. Come mi vide entrare alzò la testa e brontolò: — Sei in ritardo.

Per tutta risposta chiesi: — Dov'è Mary?

— All'infermeria a farsi medicare e a dettare la sua relazione. Fammi un po' vedere le mani.

— Le farò vedere al dottore, grazie. Che cosa c'è di nuovo?

— Se ti fossi degnato almeno per una volta di ascoltare un notiziario —

mi rispose con un borbottio appena intelligibile — a quest'ora sapresti da un pezzo che cosa c'è di nuovo.

Se Mary e io avessimo aperto la stereo, la nostra luna di miele sarebbe finita prima di cominciare. I miei sospetti che i parassiti potessero annidarsi in un punto qualsiasi del corpo umano si erano dimostrati esatti. Questo era stato appurato prima che Mary e io ci rifugiassimo nel nostro nido di montagna ma noi non avevamo avuto il tempo di leggere la relazione di Vargas. Credo che il Vecchio ne fosse stato informato subito, e così pure il Presidente e i pezzi grossi dell'Esercito.

Ma al pubblico, tanto per cominciare, la cosa era stata tenuta segretissima, in

base al noto principio governativo per cui tanto più la cosa è importante, tanto più tardi la gente la deve sapere... perciò l'applicazione dell'«Operazione Nudismo Integrale», detta anche dell'«Abbronzatura», fu rimandata di giorno in giorno, mentre i parassiti cominciavano a fare il bello e il cattivo tempo anche nella Zona Verde.

Il falso allarme aereo sulla Costa Orientale si era verificato, secondo i miei calcoli, il terzo giorno della nostra luna di miele. Dopodiché c'era voluto un bel pezzo per capire che cos'era successo, sebbene fosse più che evidente che la luce non poteva essere venuta a mancare contemporaneamente in tanti ricoveri anti-aerei solo per puro caso. Mi vengono i brividi se penso a tutta quella povera gente accovacciata nelle tenebre in attesa del cessato allarme, mentre emissari «titanizzati» si aggiravano tra la folla atterrita ad appiccicare parassiti a destra e a sinistra. Pare che in alcuni rifugi il reclutamento di vittime abbia raggiunto il cento per cento. Di conseguenza, il giorno seguente si erano verificati altri torbidi; infine, eravamo piombati in pieno Terrore. Tecnicamente parlando il Vigilantismo ebbe inzio la prima volta che un cittadino disperato scaricò la pistola contro un agente «titanizzato». Il cittadino si chiamava Maurice T. Kaufman, e il poliziotto era il sergente Malcolm McDonald. Kaufman morì mezzo secondo dopo, seguito a ruota da McDonald, fatto a pezzi dalla folla esasperata, insieme al titano che gli fu trovato arrotolato intorno a un polpaccio. I primi ad applicare per conto proprio il nudismo integrale, prima che venisse emanata l'ordinanza ufficiale, furono dunque dei privati cittadini che si organizzarono in squadre di vigilanza. Non che tutti i vigilanti fossero stinchi di santo, preoccupati solo del bene comune, ma incontrando per strada un uomo nudo e armato fino ai denti, vestito del solo bracciale con su scritto «Vig» si poteva essere certi o quasi che si trattava di un vigilante autentico. Comunque, una cosa era arcisicura: costoro sparavano senza intimare l'alt a chiunque vedessero con un'escrescenza sospetta sotto i panni. Prima sparavano, poi andavano a verificare di cosa si trattasse. Queste notizie mi vennero date mentre mi facevo medicare le mani. Il medico poi m'iniettò una modica dose di «tempus» e io trascorsi, soggettivamente tre giorni, oggettivamente un'ora, a studiare pellicole stereoscopiche attraverso un disco analizzatore elettronico girato all'acceleratore. Si tratta di un aggeggio che non è mai stato distribuito al pubblico, sebbene venga contrabbandato in qualche università durante il

periodo degli esami. Si regola la velocità alla propria media soggettiva e si usa un trasformatore di audiofrequenza per ascoltare quello che viene detto. Fa molto male agli occhi ma aiuta enormemente a imparare in fretta.

Non riuscivo a credere che tante cose fossero successe nello spazio di così pochi giorni. Un vigilante, per esempio, accoppava un cane al solo vederlo, anche se immune da parassiti, perché si poteva scommettere il cento per cento che sarebbe stato «titanizzato» prima dell'alba e avrebbe attaccato un uomo permettendo così al mostro di cambiare ospite col favore delle tenebre. Bel mondo quello in cui non ci si può più fidare nemmeno dei cani!

I gatti erano lasciati ancora in pace: il povero Pirata era stato un'eccezione. Ma nella Zona Verde i cani si vedevano di rado ormai, durante il giorno. Filtravano fuori della Zona Rossa di notte, viaggiavano al buio e si nascondevano all'alba. Pareva di essere tornati alle leggende dei lupi mannari. Studiai una dozzina circa di pellicole trasmesse dalla Zona Rossa. Si riferivano a tre periodi distinti: il primo, il periodo della finzione, durante il quale i parassiti avevano continuato le trasmissioni «normali»; veniva poi un breve periodo di contropropaganda in cui i titani avevano cercato di convincere i cittadini della Zona Verde che il governo fosse impazzito, e infine il periodo attuale, nel quale ogni maschera era caduta. Secondo il dottor McIlvaine i titani non possedevano una cultura vera e propria. Erano parassiti anche in questo, e si limitavano ad adattarsi alla cultura che trovavano. Forse le sue ipotesi si spingevano un po' troppo in là, ma è certo che nella Zona Rossa i titani si comportavano così. Essi dovevano garantirsi il mantenimento dell'attività economica delle loro vittime; dovevano evitare cioè che gli ospiti morissero di fame, per non crepare anch'essi. Proseguirono dunque in tale economia con varianti alle quali noi non avremmo pensato, come quella ad esempio di trasformare in concime chimico, negli impianti fertilizzanti, la gente colpita da invalidità permanente o in soprannumero. Ma in generale i contadini seguitavano a fare i contadini, i meccanici restavano meccanici e i banchieri banchieri. Quest'ultimo punto può sembrare curioso, ma gli esperti sostengono che l'economia basata sulla divisione del lavoro richiede un sistema contabile. Stavamo perdendo terreno ovunque: i nostri metodi si dimostravano efficaci solo per arginare l'invasione... e non sempre. Entrare nella Zona Rossa per combatterli con le armi convenzionali non era

nemmeno pensabile. Ciò di cui avevamo bisogno era un'arma che immobilizzasse gli esseri umani contagiati, mettendoli nell'impossibilità di nuocere senza ucciderli. Ma un'arma simile non esisteva, sebbene gli scienziati si dessero da fare per ricercarla. Un gas soporifero sarebbe stato l'ideale, e buon per noi che prima dell'invasione un gas del genere non fosse conosciuto, altrimenti i parassiti lo avrebbero certamente usato a nostro danno. Bisogna inoltre ricordare che i titani, tramite i loro ospiti, avevano ormai a loro disposizione l'intero potenziale militare ex americano della Zona Rossa, aviazione compresa. C'erano perciò degli impulsivi che avrebbero voluto innaffiare con bombe all'idrogeno le città della Valle del Mississippi cancellandone così dalla faccia della Terra. Altri si dichiaravano favorevoli ai negoziati, sostenendo che con i titani era possibile trattare. Un comitato di quest'ultimi, facente parte del gruppo di opposizione del Congresso, tentò effettivamente la cosa. Trasgredendo agli ordini del Dipartimento di Stato si misero in contatto col governo del Missouri per il tramite di un collegamento segreto attraverso la Zona Gialla, e furono provvisti di salvacondotti contando di garanzie di immunità diplomatica. Come se ci si potesse fidare delle garanzie di un titano! Quei babbei tuttavia accettarono. Andarono dunque a St. Louis ma non tornarono mai indietro. Mandarono dei messaggi, oh, questo sì! Ne lessi uno, un discorso trascinatore che si concludeva con la frase:

«Su, venite anche voi! Il clima qui è meraviglioso!». Come è possibile credere che dei poveri manzi da macello riescano a firmare un trattato di non belligeranza con i fabbricanti di carne in scatola?

Fino a quel momento, tuttavia, l'unico centro d'infezione sembrava essere il Nord America. La sola iniziativa promossa dalle Nazioni Unite, oltre a quella di mettere a nostra disposizione le Stazioni Spaziali, fu di trasferirsi a Ginevra, dove fu convenuto, con l'astensione di ventitré nazioni, di definire la nostra situazione come «stato di disordini civili». Ogni nazione

«amica» venne esortata a fornire quell'aiuto che avrebbe ritenuto opportuno ai governi legittimi degli Stati Uniti ed eventualmente del Messico e del Canada.

Ci riducemmo così a una guerra snervante, silenziosa, in cui le battaglie venivano perdute prima ancora che ci accorgessimo che erano state iniziate. Le armi convenzionali venivano impiegate per il pattugliamento della Zona Gialla, trasformata in una doppia terra di nessuno dalle foreste canadesi ai deserti messicani. Questa zona del resto poteva essere pattugliata solo durante il giorno. Di notte i nostri esploratori si ritiravano, e allora era la volta dei cani, e di altre cose...

A mano a mano che la dose di «tempus» andava perdendo la sua efficacia, il mio terrore cresceva vedendomi davanti agli occhi un quadro degli Stati Uniti ridotti in una condizione che non avevo immaginata neppure durante la mia allucinante visita a Kansas City. Tutta la Zona Verde era in preda al terrore, dove gli amici erano pronti a sparare sugli amici, le mogli a denunciare i mariti, i figli a tradire i genitori. Le voci della presenza di un titano bastavano a raccogliere nelle strade una folla esasperata e pronta al linciaggio. Bussare a una porta di notte in cerca di aiuto equivaleva a farsi freddare dalla finestra senza neppure il tempo di dire «bah». La gente onesta se ne stava tappata in casa: di notte giravano solo i cani. E sebbene alcuni sostenessero che i parassiti, nella Zona Verde, dovessero ormai limitarsi ad attaccare gli animali, non era certo esibizionismo quello che spingeva molta gente a preferire il nudismo integrale all'abbigliamento, sia pure estremamente succinto, consentito dall'«Ordinanza dell'Abbronzatura». Adesso anche una semplice pezzuola di stoffa poteva destare sospetti, e la rimozione di ogni ammennicolo superfluo veniva eseguita spesso con metodi un po' troppo sbrigativi. La corazza protettiva della testa e della spina dorsale era stata scartata da un pezzo perché i titani l'avevano imitata e si erano affrettati a servirsene. C'era stato poi il caso della ragazza di Seattle. Era vestita soltanto di un paio di sandali e reggeva in mano una grossa borsa e basta. Ma un vigilante, che evidentemente doveva essere dotato di un fiuto speciale, aveva voluto vederci chiaro, l'aveva pedinata e aveva notato che la ragazza non toglieva mai la borsa dalla mano destra, anche quando l'apriva per fare compere. Era rimasta in vita perché il vigilante le aveva bruciato via la mano all'altezza del polso, e credo che le abbiano innestato poi una mano nuova: il rifornimento di questi pezzi di ricambio era ormai abbondantissimo e continuo. Anche il parassita era vivo, quando il vigilante aprì la borsa, ma non rimase vivo a lungo.

Quando appresi questo incidente attraverso il disco analizzatore la droga aveva completamente cessato il suo effetto. Ne rimasi talmente impressionato che sentii il bisogno di parlarne con l'infermiera.

— Non agitatevi — mi rispose. — Non vi fa bene alla salute. E adesso piegate le dita della mano destra, per favore.

Obbedii, mentre il medico ci versava sopra il surrogato di pelle.

— Mettetevi i guanti se dovete fare un lavoro manuale — mi raccomandò il dottore — e tornate da me la settimana prossima. Ringraziai lui e l'infermiera e mi recai subito all'Ufficio Operativo. Per prima cosa chiesi notizie di Mary, ma mi dissero che era passata al Reparto Cosmesi, dov'era occupatissima.

— Come vanno le mani? — mi chiese il Vecchio.

— Non c'è male. Devo portare la pelle finta per una settimana. Domani poi mi praticheranno un innesto all'orecchio.

Il Vecchio mi parve seccato.

— Non c'è tempo per un innesto vero. Bisognerà che te ne faccia fare uno finto al Reparto Cosmesi.

— Be', un orecchio non ha poi tanta importanza — dissi. — Perché dunque dovrei preoccuparmi di farmene fare uno finto? Devo forse travestirmi da Apollo?

— Non esattamente. Ma adesso che sei stato informato, che cosa ne pensi della situazione?

Mi chiesi quale risposta volesse. — Non mi sembra molto brillante —

dissi cautamente. — Mi pare che ci stiamo sospettando tutti a vicenda.

— Ma secondo te, oggi come oggi, è più facile penetrare ... diciamo nell'Unione Sovietica, a scopo di spionaggio, o nella Zona Rossa? Quale preferiresti perlustrare?

Lo fissai sospettosamente. — Dove vuoi arrivare? Da quando in qua concedi a un tuo agente la libertà di scegliersi il compito che più gli aggrada?

— Ho chiesto semplicemente la tua opinione professionale.

— Non ho dati sufficienti per risponderti. I parassiti hanno già infestato l'Unione Sovietica, per caso?

— È quello che voglio scoprire — fu la risposta.

A un tratto mi resi conto che Mary aveva avuto ragione: un agente segreto non si dovrebbe mai sposare. — In questa stagione dell'anno — dissi

— penso che converebbe penetrarvi via Canton: a meno che tu non abbia in mente un lancio.

— Che cosa ti fa pensare che ti voglia mandare laggiù? — mi chiese. —

Potremo sapere molto meglio e molto più presto come stanno le cose indagando nella Zona Rossa.

— Ma come? E in che modo?

— In un modo molto semplice. Se il contagio è limitato a questo continente i titani della Zona Rossa lo sanno certamente. Perché fare il giro del globo o quasi per scoprire la verità?

Scartai il progetto che già stavo accarezzando di trasformarmi in mercante indù in viaggio con la propria moglie, e mi concentrai su quello che il Vecchio mi stava dicendo.

— Come è possibile penetrare nella Zona Rossa in un momento come questo? — chiesi. — Forse che posso mettermi sulle spalle un'imitazione in plastica di un parassita? La prima volta che mi chiamassero per un colloquio diretto, mi scoprirebbero subito.

— Non essere disfattista. Quattro agenti ci sono già stati.

— E sono tornati indietro?

— Ecco, non esattamente.

— Senti, hai deciso che ho mangiato troppo pane a ufo?

— Credo che gli altri abbiano usato una tattica sbagliata...

— Già. Lo penso anch'io!

— Ti chiedo solo di essere sufficientemente abile da convincerli che sei un rinnegato. Mi capisci?

Lo capivo talmente bene che non gli risposi subito per timore di esprimermi in modo troppo drastico. Finalmente non ne potei più. — Perché

non mi fai cominciare seduta stante? — espolsi. — Posso esercitarmi nella parte di un omicida che ha accoppato con la scure tutta la famiglia, oppure in quella di un ruffiano di razza indefinita pronto a vendere sua madre, tanto per addestrarmi! Bisogna pure che mi ci abitui, a una parte simile!

— Tu sei l'agente che ha più esperienza delle loro abitudini. Inoltre, a parte quella scottatura da niente che ti sei fatto alle dita, sei fresco e riposato. Se preferisci, possiamo anche paracadutarti su Mosca in modo che tu abbia una visione diretta della situazione. Pensaci, ma senza agitarti: hai un paio di giorni di tempo per decidere.

— Grazie. — Cambiai discorso. — Che progetti hai per Mary?

— Perché non pensi hai fatti tuoi?

— Per il semplice fatto che Mary adesso è mia moglie e i fatti suoi sono anche i miei.

— Sì, lo so che siete sposati!

— Corpo di un cane! E non mi auguri neanche buona fortuna?

— Sono convinto — mi disse lentamente — che sposando Mary tu abbia già avuto tutta la fortuna che un uomo possa desiderare a questo mondo. Sia tu che lei avete la mia benedizione, per quello che vale.

— Oh! — Sino a quel momento non mi era venuto in mente che lo zampino del Vecchio potesse esserci entrato per qualcosa nel fatto che la licenza mia e di Mary fossero cadute così a pennello insieme. Dissi: — Senti, papà...

— Uhm! — Era la seconda volta che lo chiamavo così nello spazio di un mese. Una cosa che lo metteva sempre sulla difensiva.

— Fin dall'inizio tu avevi progettato che Mary e io ci sposassimo. È

un'idea che ti ha sempre allettato, vero?

— Non essere ridicolo, figliolo. Io credo nel libero arbitrio e nella libera scelta. Sia tu sia lei avevate diritto a una licenza. Il resto è venuto da sé, per puro caso.

— Il caso non è così generoso, di solito. Comunque non importa. Sono molto soddisfatto di come si sono svolte le cose. E adesso, per l'incarico che mi vuoi affidare, dammi un po' di tempo per soppesare i pro e i contro. Intanto passerò dal Raparto Cosmesi per vedere se possono procurarmi un orecchio di gomma.

Alla fine fu deciso che non avremmo tentato di penetrare nella Zona Rossa. Il gruppo ricerche valutative ci aveva convinti che non avrei avuto alcuna speranza di riuscita impersonando il ruolo del rinnegato. Il problema verteva su due punti. Primo: come fa un uomo a diventare un rinnegato? Secondo: perché i titani dovrebbero fidarsi di lui? La risposta era evidente: un parassita conosce la mentalità del proprio ospite. Ora, se un titano, nell'impossessarsi di una mente umana, sa che questa appartiene a un rinnegato per natura, può anche ritenere utile ai suoi scopi lasciarlo così

com'è invece di trasformarlo in ospite. Bisogna però che il titano saggi la bassezza della mente dell'uomo e se ne accerti in maniera diretta. Giungemmo a queste conclusioni attraverso una logica obbligata. Era una

logica umana, ma doveva essere anche la logica seguita dai titani, poiché si adattava a quello che essi potevano e non potevano fare. In quanto a me non mi sarebbe stato possibile, neppure sotto l'influenza di un profondo addestramento ipnotico, farmi passare per un candidato al tradimento. Così

almeno decisero i padreterni del reparto psichiatrico, e a me non restò che dire: «Amen». Dopodiché mi preparai come volevano le superiori gerarchie. Diedi una rinfrescata sotto ipnosi alle lingue delle quali avrei avuto maggiormente bisogno, con particolare attenzione ai neologismi del linguaggio politico corrente nei vari paesi. Venni fornito di una nuova personalità e di un sacco di quattrini, nonché di un equipaggiamento tecnico nuovo modello, sofisticatissimo, comprendente un apparecchio ultramicroonda poco più grande di una pagnottella e un condensatore di energia talmente ben schermato che neppure il più sensibile dei contatori Geiger l'avrebbe scoperto.

Dovevo lanciarmi al di là della cortina difensiva sovietica, ma questo sarebbe avvenuto sotto la protezione di una «finestra» antiradar che avrebbe fatto impazzire i loro tecnici addetti alle ricerche. Una volta entrato dovevo appurare se l'asse russo fosse più o meno infestato e quindi dettare subito un rapporto a tutte le Stazioni Spaziali in vista, in linea visuale, intendo dire, poiché non era possibile individuare una Stazione Spaziale a occhio nudo.

Una volta inviato il mio rapporto ero libero di camminare, strisciare, cavalcare, correre, volare, fare insomma tutto quel diavolo che volevo per uscire dal territorio sovietico.

Ma non ebbi mai la possibilità di mettere in esecuzione questo piano, perché nel frattempo era atterrato il disco volante di Pass Christian. E questo era il terzo disco che veniva localizzato dopo l'atterraggio. Il primo disco di Grinnel era stato fatto sparire dai titani; e del secondo, quello di Burlingame, era rimasta soltanto una traccia radioattiva. Ma il terzo, quello di Pass Christian non soltanto era stato avvistato in volo ma, come ho detto, era stato localizzato.

Il suo «passaggio» era stato individuato dalla Stazione Spaziale Alpha e

descritto come «un meteorite di proporzioni gigantesche». L'errore fu dovuto alla sua estrema velocità. Il radar primitivo di sessanta e passa anni fa aveva molte volte segnalato la presenza di dischi, ma soltanto quando questi incrociavano a velocità atmosferiche, per esplorare il nostro pianeta. Quanto ai nostri radar attuali, sono ormai talmente perfezionati che riescono a individuare i dischi volanti anche quando questi sono ancora invisibili: i nostri strumenti hanno raggiunto una precisione estrema. Ma torniamo ai titani con un riassunto delle possibilità di avvistamento. La rete di controllo del traffico vede soltanto il traffico atmosferico. Gli schermi protettivi e i radar di controllo militare invece vedono soltanto quello che ci si aspetta che vedano. Lo schermo rarefatto «vede» entro un raggio che va dalle velocità atmosferiche sino ai missili circolanti in orbita alla velocità di otto chilometri al secondo. Lo schermo pesante si sovrappone a quello rarefatto, partendo dalla velocità minima di un missile per salire sino a oltre quindici chilometri al secondo, più o meno. C'erano altre specie di selettività, ma nessun apparecchio, per sofisticato che fosse, riusciva a vedere oggetti viaggianti a una velocità di molto superiore ai quindici chilometri al secondo, eccezion fatta per i radar contameteore delle Stazioni Spaziali i quali non erano sotto il controllo militare. Di conseguenza le «meteore giganti» furono identificate come dischi volanti soltanto in seguito.

Ma il disco di Pass Christian fu visto atterrare. L'incrociatore sommergibile «Robert Fulton» in perlustrazione al largo della Zona Rossa si trovava a sette miglia da Gulfport quando i suoi apparecchi ne avvertirono l'arrivo. L'astronave apparve sugli schermi radar dell'incrociatore nell'attimo esatto in cui passava dalla velocità spaziale esterna, calcolata a poco meno di cento chilometri al secondo, a una velocità accettabile per i radar dell'incrociatore. Sbucò fuori dal nulla, rallentò fino quasi a fermarsi, e scomparve dagli schermi. Ma l'operatore poté calcolare che l'oggetto sconosciuto era atterrato pochi chilometri lontano, verso la foce del Mississippi. Il comandante dell'incrociatore rimase perplesso. La traiettoria non poteva certo essere quella di un'astronave normale: le astronavi terrestri non decelerano a gravità cinquanta! Non gli passò per la testa che questo per i titani può non avere alcuna importanza. Tuttavia ordinò alla sua nave di compiere una virata di centottanta gradi, e andò a dare un'occhiata. Il suo primo messaggio diceva: «Astronave atterrata spiaggia ovest Pass Christian Mississippi». Ed ecco il

testo del secondo messaggio: «Sbarchiamo in forze per tentare cattura». Quando il telefono del Vecchio squillò, le cose erano a questo punto. Lui però non mi spiegò un accidente di niente, e mi disse soltanto: — Vai a cercare Mary e preparatevi a venire con me. Presto!

Ci ritrovammo così tutti e tre come ci eravamo trovati tante settimane prima: il Vecchio, Mary e io. Ci dirigemmo immediatamente verso sud alla velocità massima d'emergenza e passò parecchio prima che il Vecchio si degnasse di spiegarci il motivo di quella partenza precipitosa. Quando lui ci ebbe informati, io dissi: — Ma perché muoverci in così

sparuto gruppo familiare? Avresti dovuto provvederti di un paio almeno di reparti aerei.

— Li troveremo al nostro arrivo — mi rispose tetro. Poi sorrise nel suo modo beffardo che conoscevo tanto bene. — Di cosa ti preoccupi? Non sei contento che la «famiglia Cavanaugh» al completo sia di nuovo tutta riunita?

Dissi: — Se hai intenzione di farmi fare un'altra volta la parte del fratello di Mary...

— Io ti chiedo soltanto di farle da protettore contro gli sconosciuti e i cani randagi — mi rispose serio. — E dicendo sconosciuti e cani randagi non intendo parlare per metafora ma in senso proprio. Questo potrebbe essere il ballo finale, figliolo. Entrò quindi nella cabina comando, chiuse il pannello di comunicazione e si mise a trafficare intorno all'apparecchio di trasmissione. Mi rivolsi a Mary la quale si raggomitolò tutta come una gatta e mi disse: — Salve,

«fratellino».

La presi per le braccia e gliele strinsi quasi con violenza.

— Smettila con questa commedia idiota del fratellino e della sorellina, altrimenti qui tra un momento voleranno sventole.

Per un vero miracolo non fummo ridotti a un colabrodo dai nostri stessi aerei,

già impegnati in una mischia furibonda contro quelli alzatisi dalla Zona Rossa. Poi, come Dio volle, c'imbattemmo in una scorta di due Angeli Neri che ci affidarono alla nave ammiraglia dalla quale il Maresciallo dell'Aria Rexton stava seguendo l'operazione. La nave ammiraglia ci prese a bordo con una specie di laccio, manovra che trovai sconcertante. Rexton poi voleva sculacciarci e rimandarci a casa, ma sculacciare il Vecchio non era un'impresa facile. Infine ci scaricarono, e io presi terra con la nostra macchina sulla muraglia costiera che si snoda lungo il mare a ovest di Pass Christian. Intorno e sopra di noi era tutto un combattimento, ma nelle vicinanze del disco vero e proprio regnava una strana calma. L'astronave titana torreggiava quasi a perpendicolo sulle nostre teste a meno di cinquanta metri di distanza. Era convincente e paurosa quanto l'imitazione in plastica dello Iowa era sembrata ridicola e meschina. Era un disco di dimensioni enormi, inclinato lievemente nella nostra direzione. Era andato ad appollaiarsi parzialmente su uno dei tanti edifici in rovina che fiancheggiano questa costa, e dall'altra parte finiva in un gran folto di alberi schiantati.

La sua angolazione ci permetteva di vederne la faccia superiore e quella che doveva essere una gigantesca valvola, un emisfero metallico del diametro di quattro metri. Questo emisfero era sollevato sopra la massa della nave di un paio di metri. Non riuscivo a vedere che cosa lo tenesse così sospeso, ma immaginavo che ci fosse un albero o un pilone centrale. Comunque, questa valvola era sollevata sulla sua sede normale. Era facile comprendere perché il disco non si fosse richiuso e non avesse più decollato. La valvola, imbrattata di sangue e di viscidume, era mantenuta aperta a viva forza da una «tartaruga di palude», uno cioè di quei piccoli carri armati anfibi in dotazione alle forze da sbarco del «Fulton». Posso precisare che quel carro armato era stato posto sotto il comando del guardiamarina Gilbert Calhoum di Knoxville, il quale era coadiuvato dal nostromo Florence Berzowski e da un puntatore di nome Booker T.W. Johnson. Ma costoro naturalmente erano già tutti morti, ancora prima che noi arrivassimo.

Raggiunta la strada, la nostra auto fu circondata da una pattuglia di forze da sbarco comandata da un ragazzino roseo e paffutello che sembrava ansiosissimo di far fuori qualcuno a qualsiasi costo. Come vide Mary il suo desiderio omicida parve acquietarsi un po', tuttavia rifiutò di lasciarci

avvicinare al disco finché non si fu messo in contatto con il suo comandante tattico, il quale a sua volta dovette consultare il comandante del «Fulton». Ricevemmo la risposta in un giro di tempo discretamente breve, se si pensa che molto probabilmente, prima di arrivare a noi, era passata da Washington per la conferma. Mentre aspettavo, mi misi a seguire la battaglia e fui ben lieto di non dovervi partecipare. Qualcuno era destinato a rimetterci le penne in malo modo. E molti ce le avevano già rimesse. Giusto dietro la macchina vidi il corpo di un ragazzo... non doveva avere più di quattordici anni. Impugnava ancora un lanciarazzi e sulle spalle recava l'impronta del mostro. Mi chiedevo se il titano l'avesse abbandonato per rintanarsi a morire in un angolo, o se fosse riuscito a trasferirsi nel corpo di chi aveva ucciso il ragazzo. Mentre io esaminavo il cadavere, Mary si era allontanata sull'autostrada in direzione ovest in compagnia del giovanottello imberbe. L'idea che un parassita, forse ancora vivo, strisciasse lì attorno mi fece accorrere presso di lei.

— Torna in macchina — le dissi.

Ma lei seguitò a guardare lungo la strada, verso ovest. — Pensavo di scattare un paio di fotografie — mi disse, gli occhi lucidi per l'animazione.

— Qui non corre alcun pericolo — mi assicurò lo sbarbatello. — Li teniamo in pugno, ormai. Non lo degnai neppure di un'occhiata.

— Ascoltami bene, sgualdrinella da quattro soldi — urlai inviperito, rivolto a Mary. — Torna immediatamente su quella macchina se non vuoi che ti rompa il filo della schiena!

— Sì, Sam. — Si voltò mogia mogia e ubbidì.

Mi girai a guardare il giovanottello.

— E voi che cosa avete da fissarmi a quel modo? — dissi. — Quel posto puzzava maledettamente di parassiti, e l'attesa mi rendeva nervoso.

— Oh, niente — rispose squadrandomi da capo a piedi. — Solo che dalle mie parti non si usa parlare in questo modo alle signore.

— E allora perché diavolo non tornate da dove siete venuto? — gridai, allontanandomi con sussiego. Ero furibondo. Frattanto anche il Vecchio era scomparso e la cosa non mi piaceva affatto.

Un'ambulanza che proveniva da ovest fermò accanto a me.

— È stata aperta la strada per Pascagoula? — chiese il conducente. Il fiume Pascagoula, che scorre a circa quaranta chilometri dalla località

dove il disco era atterrato, rappresentava all'incirca la Zona Gialla di quella regione. La città omonima sorgeva a est della foce nella Zona Verde, mentre a novanta, cento chilometri ad ovest rispetto a noi, e sulla medesima strada, si trovava New Orleans, la massima concentrazione di titani a sud di St. Louis. Il grosso delle forze spedite contro di noi proveniva appunto da New Orleans e la base più vicina si trovava a Mobile.

— Non lo so — risposi al conducente.

Si succhiò un dito.

— Be', se ce l'ho fatta a venire ce la farò anche a tornare. — Le sue turbine miagolarono e l'ambulanza schizzò via. Io intanto seguitavo a cercare il Vecchio.

Benché il combattimento a terra si fosse spostato rispetto alla nostra posizione, il duello aereo ancora infuriava sulle nostre teste. Io osservavo le scie di vapori e cercavo di distinguere amici da nemici, chiedendomi come facessero a riconoscersi, quando entrò nella zona un grosso trasporto, il quale frenò tra un rombo di reattori e scodellò una squadriglia da caccia al completo. Tornai a farmi la stessa domanda: come capire se sbarcava forze parassite o meno? Comunque proveniva da est.

Scoprii finalmente il Vecchio intento a discorrere col comandante delle forze di sbarco. Mi avvicinai e lo interruppi:

— Faremo meglio ad andarcene di qua, Capo. Vedrete che i parassiti sganceranno qui sopra un'atomica tra meno di dieci minuti.

— Calmatevi — disse il comandante. — Qui sopra non sganceranno nemmeno un petardo. I nostri intercettatori sono qui per questo. Stavo per rispondergli per le rime, quando il Vecchio intervenne.

— Ha ragione lui, figliolo. — Mi prese un braccio e mi portò con sé verso la macchina. — Ha ragione, ma per motivi diversi.

— Come sarebbe a dire?

— Perché non abbiamo bombardato le città in loro potere? Allo stesso modo, loro non vogliono danneggiare questa astronave. La rivogliono indietro. Ora, torniamo da Mary. Tacqui, poco convinto. Perché avrebbero dovuto preoccuparsi tanto della loro astronave? Probabilmente erano più ansiosi d'impedire che cadesse in mano nostra che non di salvarla. Eravamo appena arrivati alla macchina e avevamo scambiato qualche parola con Mary quando il giovanottello di prima arrivò di corsa e si mise sull'attenti davanti al Vecchio.

— Il comandante dice che tutto è a vostra disposizione, signore!

Dal suo atteggiamento intuii che il messaggio di risposta era stato scritto a lettere di fiamma, accompagnate da svolazzi e ghirigori.

— Grazie, giovanotto — rispose il Vecchio con voce cortese. — Desideriamo semplicemente ispezionare la nave catturata.

— Sissignore. Venite con me, signore — e s'avviò incerto se scortare il Vecchio o Mary. Io li seguii, badando a tenere gli occhi bene aperti e ignorando la presenza del giovanottello. Lungo quella costa il territorio, fuorché nei tratti in cui è sistemato a giardini, è praticamente una giungla. Il disco si era adagiato dentro una specie di macchia, e il Vecchio si addentrò

prendendo una scorciatoia. Il ragazzo disse: — Attenzione, signore. Badate a dove mettete i piedi.

Chiesi: — C'è pericolo di parassiti?

L'altro scosse la testa.

— No, ma possono esserci dei serpenti corallo.

Al punto in cui eravamo, un serpente velenoso mi avrebbe fatto lo stesso effetto di un'ape mellifera, ma evidentemente qualche risultato le sue parole lo ottennero, infatti quando intesi il primo grido tenevo gli occhi a terra. Ed ecco che, Dio mi aiuti, un gorilla ci stava piombando addosso a tutta forza!

Forse fu Mary la prima a sparare. Il mio sparo fu contemporaneo e forse precedette quello del giovane ufficiale. Il Vecchio sparò per ultimo. Tra tutti e quattro riducemmo quella povera bestia in tali e tanti pezzettini che nessuno ne avrebbe più cavato uno scendiletto. Eppure il parassita che aveva indosso era rimasto illeso. Fui io a friggerlo con il mio secondo raggio. Il giovanotto guardò tutto quel bailamme senza sorpresa.

— Be' — disse poi — ero sicuro che questo carico l'avessimo fatto fuori tutto.

— Spiegatevi meglio, per favore!

— Alludo a uno dei primi trasporti che abbiamo buttato giù. Era una vera arca di Noè. Conteneva dai gorilla agli orsi polari. Ditemi un po', siete mai stato caricato da un bufalo?

— No, e spero di non esserlo mai.

— Non sono molto peggio dei cani. Se volete sapere il mio parere, queste sanguisughe non sono poi molto intelligenti. — E guardò con aria distaccata e impassibile il parassita distrutto. Uscimmo al più presto da quell'intrico e salimmo sulla nave titana... la qual cosa, naturalmente, non fece che aumentare il mio nervosismo. Non che ci fosse qualcosa di spaventevole nell'aspetto dell'astronave in sé e per sé. Ma ciononostante essa dava una sensazione strana e inquietante. Si capiva che non era stata costruita da mani umane. Perché? Non lo so. La sua superficie pareva uno specchio opaco, senza il minimo segno... non una scalfittura, non una tacca. Non si riusciva assolutamente a capire come fosse stata messa insieme. Era liscia come un

blocco di ghiaccio. Non riuscivo neppure a immaginare di cosa fosse fatta. Di metallo? Se era metallo, dopo un atterraggio simile, avrebbe dovuto essere rovente. Lo toccai, e non era né caldo né freddo. D'altra parte una macchina di quella mole, atterrata ad altissima velocità, avrebbe dovuto incendiare almeno un paio di acri di terreno. Viceversa tutta la zona circostante era verde e leggermente umida, come se niente ci fosse passato sopra. Salimmo quindi a quella specie di parasole ch'era la valvola. Sotto il suo orlo si era incastrata la piccola «tartaruga di palude», schiacciata come una scatola di cartone. Eppure le tartarughe di palude sono costruite per sopportare la pressione dell'acqua a duecento metri di profondità: sono dunque molto resistenti.

L'aggeggio a parasole non aveva potuto richiudersi, comunque, e la via libera.

Il Vecchio si rivolse a me.

— Tu aspettami qui con Mary.

— Vuoi entrarci da solo?

— Sì.

Il ragazzo disse: — Io ho l'ordine di restare con voi, signore. Così mi ha detto il comandante.

— Come volete, giovanotto — disse il Vecchio. — Andiamo dunque. —

Si chinò per osservare attentamente l'orlo dell'apertura, quindi s'inginocchiò e si lasciò cadere nell'interno reggendosi con le mani. Il ragazzo lo seguì. Io mi sentivo bruciare dall'angoscia, ma non osavo muovermi. Mary mi guardò e mi disse: — Sam, non mi piace questa storia. Ho paura. Trasalii. Personalmente avevo paura, ma non pensavo che anche Mary fosse spaventata. — Non temere, cara, siamo insieme — dissi per confortarla.

— Dobbiamo proprio restare? Dopotutto non ce l'ha ordinato espressamente. Riflettei. — Se vuoi tornare alla macchina ti accompagno.

— Ma... no, Sam. Abbiamo il dovere di restare. Vieni qui vicino. —

Tremava.

Non so quanto tempo passò prima che vedessimo finalmente spuntare le loro teste da quella maledetta valvola. Il giovanotto uscì e il Vecchio gli ordinò di restare di guardia. Poi disse, rivolto a noi: — Venite, non c'è pericolo, credo...

— Oh, a sentire te, pericolo non ce n'è mai — dissi, ma obbedii perché

Mary si era già avviata. Il Vecchio l'aiutò a scendere.

— Fate attenzione alla testa — ci disse. — Il soffitto è molto basso. È un luogo comune banalissimo dire che razze non umane producono opere non umane, ma pochissimi esseri umani sono penetrati in un labirinto venusiano, e meno ancora hanno visto le rovine marziane... e io non ero uno di quei pochissimi. Non so che cosa mi aspettassi. L'interno del disco non poteva definirsi straordinario, tuttavia dava una sensazione curiosa. Era stato creato da cervelli che sembrava non avessero mai concepito l'angolo e la linea retta, per esempio, o che comunque li avessero ritenuti inutili e non rispondenti ai propri fini architettonici. Ci trovammo in una piccola camera di forma sferoide, schiacciata ai due poli, e da questa passammo strisciando carponi attraverso un tubo del diametro di un metro circa che scendeva serpeggiando nell'interno della nave, e dalle cui pareti emanava una luce rossastra.

In questo tubo aleggiava un odore bizzarro e alquanto sgradevole, come di gas metano, al quale si mescolava debolmente il lezzo dei parassiti morti. Tutto questo, a parte il chiarore rossastro, mi diede l'antipatica sensazione di trovarmi più a strisciare nelle budella di un leviatano apocalittico che a procedere all'esplorazione di una macchina sconosciuta. Il tubo si ramificava come un'arteria, e a un certo punto c'imbattemmo nel nostro primo Titaniano vero, originale. Costui, lasciate che lo chiami

«costui», se ne stava sdraiato sul dorso e ricordava un bambino addormentato, con la testa appoggiata al suo parassita come a un guanciale. Sulla piccola bocca che pareva un bocciolo aleggiava una specie di sorriso. Non capii subito che era morto.

A tutta prima le somiglianze tra i Titaniani e noi sembravano più spiccate delle diversità. Ci colpisce più quello che ci aspettiamo di vedere che non quello che effettivamente vediamo. Si prenda la graziosa delicata

«boccuccia», per esempio: come potevo immaginare che corrispondesse più o meno alle branchie dei pesci, e non c'entrasse affatto con la nutrizione?

Nonostante l'affinità accidentale di quattro membra simili alle nostre e d'una protuberanza che può ricordare grossomodo una testa umana, sono in realtà più diversi da noi di quanto lo siano tra loro un rospo e una libellula. Ciononostante nel complesso l'aspetto è gradevole e vagamente umano. Hanno qualcosa dello gnomo. Io li chiamerei gli elfi delle lune di Saturno. Non appena vidi quel coso, mi barcamenai nell'angusto spazio consentito, per riuscire a impugnare la mia pistola. Ma il Vecchio si girò.

— Non ti agitare — disse. — È morto. Sono tutti morti, annegati nell'ossigeno nel momento in cui il carro armato ha guastato la loro chiusura ermetica. Ma io non ero convinto. Seguitai a tenere in mano l'arma.

— Voglio almeno bruciare quel parassita — dissi. — Potrebbe essere ancora vivo.

Non era ricoperto della corazza come gli altri nei quali ci eravamo imbattuti ultimamente, ma era nudo e ripugnante. Molto nudo e molto ripugnante. Il Vecchio si strinse nelle spalle.

— Fa' come vuoi. Ma sono sicuro che è innocuo, ormai. Strisciò verso il cadavere, senza lasciarmi la possibilità di sparare, come avevo deciso. Mary non aveva estratto la pistola, ma si era stretta contro il mio fianco e respirava ansando, singhiozzando, quasi. Il Vecchio si fermò

e disse con dolcezza: — Vieni, Mary?

— Usciamo di qui! — mormorò lei con voce soffocata.

— Ha ragione — dissi. — Questo non è un lavoro per tre persone. Qui è

necessario che venga una squadra scientifica con tutto l'equipaggiamento tecnico adatto.

Non fece caso a me. Proseguì: — Bisogna che sia fatto, Mary. E tu lo sai. E sai anche che soltanto tu puoi farlo.

— Che c'entra lei in tutto questo? — dissi, furioso.

Anche questa volta il Vecchio mi ignorò.

— Dunque, Mary?

Sembrò che lei chiamasse a raccolta tutte le sue riserve di energia. Il suo respiro tornò normale, i muscoli del volto si rilassarono, e lei strisciò

avanti senza più esitare passando sul corpo del piccolo elfo «titanizzato». Io le tenni dietro come meglio potei, tuttora impacciato dalla mia pistola, e tentando di evitare ogni contatto con il cadavere.

Arrivammo a una grande sala, forse la cabina di comando. Incontrammo molti di quei piccoli gnomi morti. Le pareti, curve, erano cosparse di luci assai più brillanti dell'illuminazione rossastra del tubo, e lo spazio tra queste luci era occupato da festoni di cose prive di significato per me come potrebbero esserlo le circonvoluzioni di un cervello terrestre per un alieno. Di nuovo fui turbato dal pensiero, completamente errato del resto, che tutta la nave fosse un organismo vivente.

Senza badare a quelle incomprensibili decorazioni, il Vecchio strisciò

dentro un tubo rossastro. Ne seguimmo i meandri fino a trovarci in una cavità del diametro di tre metri e forse più, sufficientemente alta da permetterci di stare in posizione eretta. Ma ciò che maggiormente ci colpì fu che le pareti non erano più opache.

Da una parte e dall'altra, al di là di pareti trasparenti, migliaia e migliaia di parassiti galleggiavano, si contorcevano in un misterioso liquido. Non so come non mi misi a urlare di orrore e di ribrezzo. Impugnavo sempre la mia

arma. Il Vecchio appoggiò la mano contro la canna.

— Non vorrai liberare questa roba qui dentro? — disse. — E poi è necessario conservarli perché possano essere studiati. Mary aveva un'espressione eccessivamente calma, che mi fece paura. Non credo che fosse pienamente cosciente nel senso normale. L'osservai, tornai a fissare le pareti di quello spaventoso acquario e dissi disperato: —

Usciamo immediatamente da questo inferno e poi distruggiamolo, annientiamolo, prima che sia troppo tardi!

— No — disse il Vecchio, calmo. — C'è ancora molto da vedere. Andiamo. Il tubo tornò a restringersi, quindi a riallargarsi, finché ci trovammo in una grande camera dove le pareti erano nuovamente trasparenti. Al di là di queste altri parassiti galleggiavano.

Dovetti guardare due volte prima di riuscire a credere ai miei occhi. Sballottato giusto oltre la parete, a faccia in giù, vidi il corpo di un uomo... un uomo terrestre, umano! Era un uomo nato dalla Terra, di età intorno ai cinquanta. Teneva le braccia incrociate sul petto e le ginocchia rattrappite, come se dormisse.

Ma non era solo. Ce n'erano altri insieme a lui, uomini e donne, giovani e vecchi, ma era soprattutto il primo che attirava la mia attenzione. Ero convintissimo che fosse morto: non potevo pensare altrimenti... ma a un tratto vidi la sua bocca muoversi... e allora avrei dato non so che cosa perché fosse morto davvero... Mary vagava intorno smarrita, come ubriaca. No, ubriaca non è la parola esatta: come trasognata, piuttosto. Andava da una parete all'altra, fissando lo sguardo in quegli orrendi serbatoi brulicanti. Il Vecchio la seguiva attentamente con lo sguardo.

— Ebbene, Mary? — le chiese a un certo punto, con grande dolcezza.

— Non riesco a trovarli! — rispose lei, con la voce piagnucolante di una bambina disperata. Di corsa andò dall'altro lato.

Il Vecchio l'afferrò per un braccio. — Tu non li cerchi al posto giusto. È

nella tua memoria che devi cercarli. Devi ricordare!

Rispose con una voce che era un gemito straziante: — Non riesco... Non riesco...

— *Devi* ricordare. Questa è la sola cosa che tu possa fare per loro. Devi rivederli e rivedere te stessa com'eravate allora.

Gli occhi di Mary si chiusero, e ne sgorgarono grosse lacrime. Io mi spinsi avanti, mettendomi in mezzo a loro due. — Basta con questa commedia! Che altra diavoleria le stai combinando?

Ma lui mi allontanò.

— No, figliolo — mi disse piano, ma con voce terribilmente determinata

— tu stattene lontano... non devi distrarla per nessuna ragione.

— Ma...

— No, ho detto! — Lasciò il braccio di Mary e mi condusse verso l'ingresso. — Tu resta qui. E per quanto ami tua moglie e odii i titani non t'immischiare. Non le farò del male: te lo prometto.

— Ma che cosa vuoi, in nome di Dio? Che intenzioni hai?

Senza rispondermi, si voltò e tornò accanto a Mary.

Mary si era lasciata cadere sul pavimento come una bambina, e aveva nascosto la faccia tra le mani. Il Vecchio le si inginocchiò accanto e le toccò il braccio.

— Dove sono i tuoi? — lo sentii chiederle. — Chi sei?

A stento riuscii a riconoscere nel mormorio incoerente della sua risposta queste sole sillabe: — Al... luc... que... re.

— Quanti anni hai? Otto? Dov'è la tua mamma?

Singhiozzò.

— La mamma... ha detto...

— Che cosa ha detto la mamma? — le chiese il Vecchio, dolcemente.

— Non mi dice più niente. Mi guarda soltanto, e in un modo così strano!

Ha qualcosa sulla schiena! Ho paura!

Urlò e s'interruppe. Il Vecchio le passò un braccio intorno alle spalle, per sostenerla, e dopo un po' lei ricominciò a parlare, e continuò per un pezzo, con voce monotona.

Ma il suo tono era così sommesso che non riuscii ad afferrare più niente, salvo le parole «una grande nave luccicante» dette a un certo punto in tono più vivo. Stava ancora parlando quando intesi alle mie spalle un rumore soffocato che veniva dal corridoio, ed ebbi la sensazione disperata che ci avessero intrappolati. Per un vero miracolo non sparai subito: avrei incenerito il povero ufficialetto che era rimasto fuori a farci da sentinella.

— Uscite! — mi disse in tono affannato. Quindi, spingendomi da una parte, andò avanti e ripeté lo stesso ordine al Vecchio. Ma il Vecchio gli rispose soltanto: — Andatevene, e non rompetemi le scatole.

— Dovete uscire, signore! — insistette il ragazzo. — Il comandante dice che dovete tornare indietro subito. Ci stiamo ritirando, e dice che bisognerà procedere da un momento all'altro alla distruzione di questa nave. Se restiamo dentro ancora per poco... buum!

— In questo caso — disse il Vecchio, senza scomporsi — tornate ad avvertire il vostro comandante che aspetti finché noi non saremo usciti. Devo ancora raccogliere alcune informazioni d'importanza capitale.

— Va bene, va bene, signore! — rispose il giovane.

— Ma fate presto! — E volò via come il vento.

Presi Mary in braccio e la trasportai nel punto in cui il cubicolo si restringeva entro il tubo: sembrava svenuta. L'adagiai sul pavimento.

— Mary! — urlai. — Mary! Mi senti?

Aprì gli occhi.

— Sì, Sam?

— Tesoro, dobbiamo uscire di qui! Subito! Ti puoi muovere?

— Sì, Sam! — Ma richiuse gli occhi.

La scossi una seconda volta. — Mary!

— Sì, caro! Che c'è? Sono così stanca...

— Ascolta, Mary, dobbiamo uscire di qui a ogni costo, Altrimenti i parassiti s'impadroniranno di noi. Mi capisci?

— Va bene, tesoro.

Questa volta i suoi occhi restarono aperti, ma avevano un'espressione vuota, fissa. La spinsi entro il tubo e, strisciando, riuscii a cacciarla fuori. Nella stanza dei parassiti la sollevai per portarla in spalla. Altrettanto feci nella sala comando, aiutato dal Vecchio. Quando giungemmo nel punto in cui il tubo era parzialmente bloccato dal piccolo elfo morto, strisciai avanti e ficcai il cadaverino nel tubo secondario. Proseguimmo. Dopo un allucinante strisciare per tutti quei meandri, come Dio volle raggiungemmo l'uscita. Il giovane ufficiale era là ad aspettarci, e col suo aiuto riuscimmo a sollevare Mary e a farla uscire, con lui che la tirava e io e il Vecchio che la spingevamo. Dopo aver aiutato anche il Vecchio, sgusciai fuori a mia volta e mi affrettai a togliere Mary dalle braccia dell'ufficiale. Nel cammino di ritorno, ripassammo accanto alla casa crollata evitando la macchia d'alberi e raggiungemmo la strada. Intorno si era fatto buio. Non trovammo più la nostra macchina. Fummo spinti quasi a viva forza dentro una «tartaruga di palude», e in verità non c'era tempo da perdere perché il combattimento era

già quasi sopra le nostre teste. Il comandante del carro armato premette un pulsante e il mezzo s'immerse nell'acqua. Quindici minuti dopo eravamo a bordo del «Fulton», e un'ora più tardi sbarcavamo alla base di Mobile.

Nella cambusa del «Fulton» il Vecchio e io ci eravamo rifocillati con un caffè caldo e qualche panino, mentre Mary era all'infermeria. La ritrovai quando sbarcammo e le chiesi, ansioso: — Come ti senti, Mary?

Mi sorrise. — Bene, caro. Perché?

Un apparecchio del comando e una scorta ci portarono fuori dalla zona di pericolo immediato. Credevo che ci avrebbero ricondotti agli uffici della Sezione, oppure a Washington. Invece il pilota ci depositò in un'aviori-messa di montagna con una di quelle manovre fulminee che nessun apparecchio civile riesce a compiere: un attimo prima in cielo a quota altissima, un attimo dopo in caverna e fermi.

— Dove siamo? — chiesi.

E Vecchio non rispose. Uscì, seguito da Mary e da me. La rimessa era piccola, sufficiente a contenere al massimo una dozzina di apparecchi. Era dotata di una piattaforma di arresto e di un'unica pista di lancio. Alcune sentinelle ci indirizzarono verso un ingresso intagliato nella roccia viva. Superata la porta ci trovammo in una specie di antisala. Un altoparlante ci ordinò di spogliarci. Mi separai a malincuore dalla mia pistola e dal mio telefono.

Passammo poi nel locale adiacente e fummo accolti da un giovanotto che per unico indumento indossava un bracciale con tre galloni da sergente. Ci consegnò a una ragazza che aveva indosso ancora meno: due galloni soltanto. Però d'oro. Entrambi notarono Mary, ciascuno con la propria reazione tipicamente diversa ma ugualmente intensa. Credo che il sottufficiale sia stato felice di affidarci al tenente in gonnella (gonnella simbolica, intendiamoci) presentatosi a riceverci.

— Ho avuto il vostro messaggio — disse il tenente rivolto al Vecchio.

— Il dottor Steelton vi aspetta.

— Grazie, signora. Dov'è?

— Un attimo solo, prego — disse il tenente. Si avvicinò a Mary e le tastò i capelli. — Ci dovete perdonare — soggiunse in tono di scusa — ma dobbiamo sincerarci.

Se avesse saputo quanto di falso c'era nei capelli di Mary non si sarebbe espressa così.

— Bene — disse alla fine — possiamo andare.

I suoi capelli erano tagliati cortissimi, alla maschio.

— Noi siamo pronti — disse il Vecchio. — No, figliolo, tu ti fermi qui.

— Perché? — chiesi stupito.

— Perché per un vero miracolo, la prima volta, non hai mandato all'aria tutto l'esperimento.

Il tenente disse: — La mensa ufficiali è in fondo al primo corridoio a sinistra. Perché non aspettate lì?

Mi rassegnai a obbedire. Passai davanti a una porta adorna di un teschio rosso con relative tibie incrociate, e con la scritta:

ATTENZIONE

PARASSITI VIVI

VIETATO L'INGRESSO

AI NON ADDETTI

SERVIRSI DELLA

PROCEDURA A

Inutile dire che me ne stetti alla larga.

Alla mensa ufficiali trovai quattro uomini e due donne che cercavano di far passare il tempo alla meno peggio. Vidi una sedia vuota, mi ci sedetti e mi chiesi quali gradi bisognasse avere per ordinare una bibita, là dentro. Intanto mi era venuto vicino un grosso maschio estroverso, che ostentava, appese al collo mediante la catena, le insegne di colonnello.

— Siete arrivato da poco? — mi chiese. Al mio cenno affermativo chiese: — Funzionario civile?

— Non saprei dirvi se mi considerano un funzionario o meno — risposi.

— So soltanto che faccio parte del personale operativo di prima linea.

— Potete dirmi il vostro nome? Scusate se vi faccio tante domande, ma sono l'ufficiale addetto al Servizio di Sicurezza. Mi chiamo Kelly. Gli declinai le mie generalità. Annuì.

— Per essere esatti vi avevo visto arrivare. E adesso ditemi, signor Nivens, volete venire al bar a bere qualcosa?

Mi alzai di scatto.

— Agli ordini, colonnello!

Più tardi Kelly mi disse: — Questo posto ha bisogno di controspionaggio quanto un cavallo ha bisogno di pattini a rotelle. Mi chiedo, anzi, se i nostri dati non faremmo meglio a pubblicarli seduta stante, man mano che li andiamo raccogliendo.

Gli feci osservare che il suo non sembrava proprio un linguaggio da ufficiale superiore. Il colonnello si mise a ridere.

— Credetemi, figliolo, non tutti i gallonati d'alto rango sono come la gente se li immagina. Sembrano chissà cosa, ma in realtà sono dei poveri diavoli come tutti gli altri.

Dissi che l'ammiraglio Rexton non mi dava affatto questa sensazione, e che mi pareva un tipo con tanta puzza al naso.

— Lo conoscete? — mi chiese il colonnello.

— Non esattamente, però, recentemente, e per ragioni professionali, ho avuto a che fare con lui. Anzi, l'ultima volta è stata proprio stamattina.

— Uhm — fece il colonnello. — Io invece non l'ho mai visto. Evidentemente voi vi muovete in ambienti assai più rarefatti dei miei, amico. Gli spiegai che si trattava di un caso, ma da quel momento mi considerò

con maggiore rispetto. Poco dopo incominciò a parlarmi del lavoro svolto dal laboratorio.

— Ormai la sappiamo più lunga, sul conto di quelle bestiacce schifose, dello stesso Grande Titano in persona. Ma sappiamo come distruggerle senza correre il rischio di uccidere anche i loro ospiti? No, purtroppo. Io non sono uno scienziato, ma soltanto un semplice poliziotto con una targa diversa... però ho parlato con gli scienziati di qui. Questa è ormai una guerra biologica, e noi abbiamo bisogno di un microbo che possa attaccare il parassita lasciando intatto l'ospite. In fondo non sembra un problema insolubile, vero? Conosciamo almeno un centinaio di agenti patogeni capaci di distruggere i titani... quelli del vaiolo, del tifo, della sifilide, dell'encefalite letargica, il virus di Obermayer, il bacillo della peste, della febbre gialla e via discorrendo. Però questi agenti uccidono anche gli ospiti, non soltanto i parassiti.

— Non potremmo servirci di germi contro i quali siamo già immuni? —

chiesi. — Tutti siamo vaccinati contro la febbre tifoide, per esempio, e quasi tutti contro il vaiolo.

— Non serve. Se l'ospite è immune, resta immune anche il parassita, e adesso che questi hanno sviluppato quella loro corazza protettiva esterna, il loro ambiente circostante è l'ospite e l'ospite soltanto. No. Ci serve qualcosa che influisca sull'ospite uccidendo il parassita ma causando all'umano un malanno passeggero, tutt'al Più.

Stavo per rispondere quando vidi apparire sulla soglia il Vecchio. Mi scusai, e lo raggiunsi.

— Su che cosa ti stava cucinando Kelly? — mi chiese.

— Veramente non mi stava cucinando affatto.

— Oh, ti sbagli. Tu non sai chi è Kelly! Quello è B.J. Kelly, il padre e profeta di tutta la criminologia moderna.

— Quello? Ma non fa parte dell'esercito, allora!

— Apparterrà alla riserva, probabilmente. Da questo comunque puoi intuire l'importanza di questo laboratorio. Su, vieni con me.

— Dov'è Mary?

— Per il momento non puoi vederla. Si sta riprendendo.

— Cosa? Si è sentita male?

— Ti avevo promesso che non le sarebbe successo niente, no? Steelton, nel suo campo, è formidabile. Ma siamo costretti a scendere in profondità

per vincere una resistenza foltissima; il che, per il soggetto, non è mai una buona cosa.

— Avete ottenuto quello che cercavate?

— Sì e no. Non completamente.

— Ma che cosa cercate, si può sapere?

Avevamo discusso percorrendo uno degli interminabili passaggi sotterranei di cui era pieno quel posto. Improvvisamente mi fece entrare in un piccolo ufficio, si sedette, premette il pulsante del citofono e disse: —

Colloquio privato.

— Va bene, signore — rispose una voce. — Non registreremo. — Nel soffitto si accese una luce verde.

— Non che ci creda molto — disse il Vecchio — ma riuscirà forse a impedire agli altri, Kelly escluso, di ficcare il naso nei fatti nostri. Dunque cercherò di rispondere almeno in parte alle tue domande, purché tu mi prometta in cambio che con tua moglie, di quanto ti dirò adesso, non farai mai parola. Tu non possiedi infatti l'esperienza necessaria per impedirle di cadere in una crisi nervosa dalla quale potrebbe anche non riaversi più.

— Te lo prometto.

— C'era un tempo un certo numero di persone che appartenevano a un culto, se così vogliamo chiamarlo, che cadde in discredito.

— Sì, lo so. I Whitmaniti.

— Ehi, un momento! Come lo sai? Non da Mary, non è possibile, non lo sapeva nemmeno lei.

— Lo so. Me lo sono immaginato per conto mio.

Mi guardò in modo strano, quasi con rispetto.

— Temo di averti sottovalutato, figliolo. Come hai appena detto, Mary da bambina viveva nella colonia whitmanita di Antartica, su Venere.

— Aspetta un momento! — dissi. — La colonia Antartica fu distrutta nel

settantaquattro.

— Esattamente.

— Ma allora Mary avrebbe quarant'anni circa!

— T'importa molto?

— A me no. Solo che non è possibile.

— Eppure li ha. Cronologicamente parlando, la sua età si aggira sui quarant'anni. Biologicamente parlando, invece, ne ha poco più di venticinque, e soggettivamente è ancora più giovane, perché coscientemente non ricorda niente che appartenga al periodo degli anni anteriori al novanta.

— Ma che cosa significa tutta questa ridda di date e di cifre? Che non possa ricordare lo capisco, lei non «vuole» ricordare mai. Ma il resto che cosa significa?

— Significa esattamente quello che ho detto. Non è più vecchia di quello che è perché... ricordi la stanza di poco fa, in cui lei ha incominciato a parlare? Ebbene: Mary ha trascorso dieci anni e anche di più di animazione interrotta in un serbatoio identico a quello. lo, con l'età, anziché incallirmi mi rammollisco. Il pensiero della mia adorata Mary galleggiante in quella specie di ventre artificiale, né viva né

morta, come un grillo in salamoia, era troppo per i miei poveri nervi. Intesi il Vecchio che mi diceva: — Non pigliartela, figliolo: sta benissimo, adesso.

— Continua.

La storia di Mary era semplice, anche se incredibile. Era stata trovata negli acquitrini attorno a Kaiserville al Polo Nord di Venere: era una ragazzina dall'età apparente di sette, otto anni, che di sé aveva saputo dire soltanto il proprio nome, Allucquere. Nessuno aveva saputo comprendere che razza di nome fosse quello, e a nessuno era passato per l'anticamera del cervello che una bambina di quell'età potesse essere una whitmanita. L'astronave di

soccorso partita nel millenovecentottanta non era riuscita a trovare superstiti della colonia battezzata Nuova Sion dai suoi fondatori. Dieci anni di tempo e oltre trecento chilometri di giungla separavano la trovatella di Kaiserville dai coloni di Nuova Sion distrutti da una catastrofe sconosciuta.

Quel ritrovamento su Venere, nel millenovecentonovanta, di una creatura terrestre non poteva essere spiegato, era un fatto incredibile, ma nei dintorni non c'era nessuno dotato di sufficiente curiosità intellettuale per approfondire questo mistero. La popolazione di Kaiserville era costituita da minatori, prostitute e rappresentanti della corporazione dei Due Pianeti. Tutto qui. E spalare fango radioattivo negli acquitrini non lasciava a quella gente molta energia per pensare e meditare.

La bambina crebbe usando come giocattoli gettoni da poker e chiamando tutte le donne che vedeva «mamma» o «zia». Le accorciarono il nome in quello di «Lucky». Il Vecchio non mi disse chi avesse pagato il suo viaggio di ritorno sulla Terra: il problema vero era dove fosse rimasta durante il tempo in cui Nuova Sion era stata divorata dalla giungla, e che cosa esattamente fosse successo della colonia. Ma l'unico ricordo di quegli avvenimenti era sepolto nella mente di Mary, soffocato nel terrore e nella disperazione. Intorno al millenovecentottanta, pressappoco all'epoca in cui arrivarono dalla Siberia i rapporti sui dischi volanti, i titani avevano scoperto la colonia di Nuova Sion. Se situiamo cronologicamente questo fatto a un anno saturnico di distanza dall'invasione della Terra, le date collimano abbastanza. Probabilmente i titani non avevano cercato su Venere uomini nati da Adamo, ma avevano esplorato quel pianeta come per molto tempo avevano esplorato la Terra. Oppure sapevano esattamente dove, come, e che cosa cercare. Sappiamo che nel corso di oltre due secoli parecchie creature terrestri furono rapite dai titani, e può darsi che avessero catturato qualcuno il cui cervello era in grado di comunicare loro l'ubicazione esatta di Nuova Sion. Le oscure memorie di Mary non potevano fornire, su questo, alcun indizio.

Mary assistette alla cattura della colonia, e vide i suoi genitori trasformati in fantocci stregati che più non si curavano di lei. Lei personalmente non fu «titanizzata», probabilmente perché ancora troppo piccola. Per un tempo che

dovette sembrarle incalcolabile rimase così, abbandonata, trascurata, ma indisturbata, libera di scavare e rosicchiare come un topolino. I titani erano arrivati su Venere per restarci: i loro schiavi veri e propri erano i venusiani, e i coloni terrestri costituivano un puro caso. È certo però che Mary vide sottoporre i propri genitori al processo di animazione interrotta. Era intenzione dei titani usarli poi in una successiva invasione terrestre? Forse. Al momento opportuno, Mary venne collocata a sua volta nei serbatoi. Entro una nave titana? Su una base di Venere? Probabilmente è vera questa seconda ipotesi, perché quando fu rianimata era ancora su Venere. Ma ci sono molti altri punti oscuri. I titani che s'impossessarono dei venusiani, per esempio, erano identici a quelli che s'impossessarono invece dei coloni? Malgrado le loro facoltà d'adattamento quasi incalcolabili, probabilmente i parassiti devono evolversi in diversi tipi corrispondenti alla costituzione biochimica dei diversi ospiti. Era dunque difficile che uno stesso tipo di parassita potesse albergare sia su venusiani che su terrestri. Ma l'interrogativo era un altro. Quando Mary era stata tolta dallo stato di animazione sospesa, l'invasione titana di Venere era fallita, o stava fallendo. Lei venne «titanizzata» non appena la tolsero dal serbatoio, ma sopravvisse al parassita che si era impadronito di lei. Ora, perché i parassiti erano morti? Perché l'invasione di Venere era fallita?

Era stato per ottenere le chiavi di questo mistero che il Vecchio e il dot-tor Steelton avevano frugato nel cervello di Mary?

— Questo è tutto? — chiesi.

— Non ti sembra abbastanza?

— Ma i problemi sollevati da una simile ricerca non mi sembrano meno astrusi di quelli che hai già tentato di risolvere — dissi.

— C'è ancora dell'altro, e molto — mi rispose. — Solo che tu non sei né

un esperto in biologia venusiana né uno psicologo. Ti ho detto quello che ti ho detto perché tu sappia come comportarti con Mary, senza rivolgerle domande che potrebbero influire disastrosamente sul suo sistema nervoso. Mi strinsi nelle spalle.

— Dopo quello che le è già stato fatto, mi sembra difficile — dissi. —

Comunque non riesco a capire come mai tu abbia collegato immediatamente Mary ai dischi volanti. Adesso mi rendo conto che in quel primo viaggio te la sei portata dietro di proposito. Avevi ragione, ma perché? E

soprattutto ti prego di non rispondermi per enigmi.

Il Vecchio mi guardò perplesso.

— Figliolo, che cos'è una intuizione?

— La certezza che qualcosa è così o così, ma senza averne le prove.

— Io chiamerei intuizione il risultato di un ragionamento inconscio su dati che non sai di possedere.

— Sarà... E quali erano questi dati?

— Erano... Qual è l'ultimo esame che deve subire un candidato prima di essere promosso agente?

— Il colloquio personale con te.

— No, no!

— Ah, già. La trance-analisi. — Avevo dimenticato l'ipnoanalisi per il semplice motivo che il soggetto non se ne ricorda mai. — Capisco. Vuoi dire che in quell'occasione tu hai potuto raccogliere quei dati su Mary. Non si tratta dunque di intuizione.

— Anche questo non è esatto. In quella circostanza ho potuto sapere pochissimo... le difese di Mary sono molto forti. Ma ho capito che Mary era l'agente ideale per un compito del genere. In seguito mi rammentai del suo esame ipnotico e solo allora «intuii» che doveva esserci dell'altro. Prima di portarla nell'astronave titana non ero riuscito a cavarle niente. Tuttavia ero convinto che dovesse esserci per forza qualcosa d'altro, come ti dicevo. Dopo

un attimo di silenzio osservai: — Hai dovuto ridurla in un bello stato per strizzarle fuori quello che volevi sapere.

— Non ho potuto fare altrimenti, e me ne dispiace.

— Già... Lasciamo perdere... Senti un po' — gli chiesi — che cosa c'era nella «mia» prova ipnotica?

— La feci eseguire dal mio assistente, e pare che non ci fosse niente di speciale. Così ho sempre evitato di ascoltarne la registrazione.

— Molto lusingato!

Per tutta risposta emise un grugnito.

I parassiti erano morti di un qualche morbo contratto su Venere: questo almeno credevamo di saperlo. Ma probabilmente non ne avremmo mai avuto la conferma sicura perché mentre il Vecchio e io stavamo ancora parlando, ci venne recapitato un messaggio. Il telex ci informava che il disco di Pass Christian era stato distrutto per evitare che venisse riconquistato dai titani. Il Vecchio invece aveva sperato di poter catturare quei prigionieri umani, per rianimarli e per interrogarli. Ora anche questa possibilità era svanita. Le uniche informazioni che avevamo erano nascoste nelle risposte che il Vecchio era riuscito a cavare da Mary. Se c'era un virus su Venere, fatale per i titani ma non per gli esseri umani (Mary perlomeno era sopravvissuta) il primo passo da compiere consisteva nel provarli tutti per determinare quale fosse quello buono. Una quisquilia! L'elenco delle malattie originarie di Venere che non sono letali e che costituiscono per noi una semplice seccatura è terribilmente lungo: per i microbi e i virus venusiani noi dobbiamo rappresentare un pasto assai prelibato. Pochi di questi microbi, però, erano stati finora coltivati «in vitro» sulla Terra, e questo rappresentava un altro grave inconveniente. Certo si trattava di un inconveniente al quale era possibile mettere rimedio, ma soltanto dopo qualche anno di nuove esplorazioni e di indagini su un pianeta pressoché sconosciuto.

Frattanto nell'aria c'era ormai odore d'autunno, e la «Campagna Abbronzatura» non poteva proseguire all'infinito. Gli psichiatri dovevano

risalire all'origine dei fatti col solo elemento nel quale fosse possibile sperare di trovare una risposta, cioè il cervello di Mary. La cosa non mi piaceva affatto, ma non potevo impedirla. In quanto a lei, sembrava non rendersi conto del perché le chiedessero continuamente di sottoporsi a interminabili esami ipnotici, durante i quali le immagini che le fluivano nel cervello venivano direttamente registrate. Benché sembrasse serena, lo sforzo la minava e si palesava con cerchi sotto gli occhi, tremiti e apatia. Alla fine dissi al Vecchio che quella storia doveva finire.

— Eppure lo sai che non si può fare diversamente, figliolo!

— Io non so un corno! So soltanto che se non ci siete riusciti fino adesso non ci riuscirete mai più!

— Se non ci riusciremo — rispose calmo — sarai tu il primo a disperartene, a meno che tu non preferisca avere dei figli destinati a fare da schiavi ai titani.

Mi morsi le labbra.

— Perché non mi hai spedito in Russia o in Cina per quella missione rimasta in sospeso invece di tenermi a marcire qui?

— Oh... perché non è più necessario.

— Che cos'è successo? Si sa qualcosa di nuovo?

— Se tu ti degnassi di prestare più interesse agli affari di questo mondo saresti già informato.

Non me lo feci ripetere due volte e corsi a raccogliere notizie. Venni a sapere che in Russia e in Cina stava dilagando la più formidabile epidemia di tifo e di peste che si fosse mai verificata dal Medioevo in qua. Non riuscivo a raccapezzarmi. Le misure russe per la protezione dell'igiene pubblica erano più severe delle nostre, venivano applicate in massa, e non erano ammesse negligenze. Ora, bisogna che un paese sia letteralmente infestato da vettori classici quali topi, pidocchi e pulci, perché

quelle epidemie possano dilagare. Anche in Russia e in Cina il tifo e la peste erano diventati poco più che un ricordo. E invece i due terribili morbi si stavano ora rapidamente estendendo lungo tutto l'asse cino-russo-siberiano, tanto che i due governi si erano dichiarati impotenti e avevano persino lanciato appelli di soccorso alle Nazioni Unite. Che cos'era successo?

Tentai di raccogliere i vari pezzi del gioco e tornai in cerca del Vecchio.

— Capo, i parassiti ci sono anche in Russia.

— Lo so.

— E allora anche qui, da un momento all'altro, tutta la Valle del Mississippi potrebbe trasformarsi in un immenso lazzaretto. Basterebbe un solo topo infetto...

Già, perché i titani se ne infischiavano dei sistemi d'igiene umana e dubitavo che qualcuno si fosse più fatto il bagno tra il confine canadese e New Orleans da quando i parassiti si erano tolti la maschera. Pidocchi, cimici... Il Vecchio sospirò: — Forse la soluzione è proprio questa.

— Ma allora tanto vale bombardarli, se questo è tutto quello che gli possiamo offrire. Almeno creperanno in maniera più pulita.

— Così sembrerebbe infatti... Ma finché esiste una sola speranza di salvezza dobbiamo seguitare a tentare. Rimuginai a lungo la faccenda, e mi parve di poter concludere che i parassiti, fondamentalmente, dovevano essere troppo stupidi per riuscire a conservare i loro schiavi; e questo era forse il motivo per cui si spostavano da un pianeta all'altro guastando tutto ciò che toccavano senza riuscire a fissarsi stabilmente su nessuno di essi. Dopo qualche tempo i loro ospiti morivano ed essi andavano in cerca di ospiti nuovi.

Ma era una teoria, una teoria e basta, mentre un fatto era certo: la Zona Rossa sarebbe stata ben presto in preda a spaventose epidemie, se non riuscivamo a trovare la maniera di liquidare i titani. E a trovarla presto! Decisi di agire come già da parecchio avrei voluto... Partecipando cioè di forza alle sedute degli psichiatri con Mary. Se c'era qualcosa nel suo subconscio che potesse

servire a sterminare i parassiti, forse io sarei riuscito nell'intento di scoprirlo là dove gli altri erano falliti. Comunque ero ben deciso a partecipare, che il Vecchio e il dottor Steelton lo volessero o no. Ero stufo di essere trattato come una via di mezzo tra un principe consorte e un guardiano notturno in pensione.

Mary e io dividevamo una camera attigua al laboratorio, grande come un fazzoletto, dove ci muovevamo a fatica. Ma non ce ne importava. Quella mattina mi svegliai per primo, e quando anche lei si svegliò stavo pensando a quella faccenda delle epidemie.

— Mary, sai dirmi quanto dura il periodo d'incubazione della peste bubbonica?

Mi rispose: — Come faccio a saperlo? Guarda, guarda! Hai un occhio leggermente più scuro dell'altro! Non me n'ero mai accorta!

La scossi.

— Stammi a sentire. Ieri sera sono rimasto nella biblioteca del laboratorio per fare un po' di calcoli. In base a quest'ultimi i parassiti dovrebbero essere penetrati in Russia almeno tre mesi prima che da noi.

— Ma si capisce.

— Lo sapevi? Perché non me lo hai mai detto?

— Me l'hai chiesto, forse?

— Oh, per amore del cielo! Non farmi bestemmiare! Su, alziamoci. Ho fame!
— Prima di uscire le chiesi: — Si gioca agli indovinelli come al solito?

— Sì.

— Mary, tu non mi parli mai di quello che ti chiedono. Mi guardò sorpresa.

— Ma io non so che cosa mi chiedono.

— Lo immaginavo. Ti fanno cadere in trance profonda con l'ordine di dimenticare, vero?

— Credo.

— Uhm. Be', adesso le cose cambieranno. D'ora in avanti, assisterò anch'io alle sedute. Si limitò a rispondermi: — Sì, caro.

Erano riuniti come al solito nell'ufficio del dottor Steelton: il Vecchio, Steelton, un certo colonnello Gibsy dello Stato Maggiore, un tenente colonnello, e un buon numero tra ufficiali subalterni e sottufficiali. Nell'esercito occorrono sempre almeno otto persone per aiutare un pezzo grosso a soffiarsi il naso. Come mi vide, il Vecchio inarcò le sopracciglia ma non aprì bocca.

Un sergente tentò di sbarrarmi il passo. Disse rivolto a Mary: — Buon giorno, signora Nivens — quindi, guardando me: — Voi non siete sulla lista.

— Non fa niente. Mi ci metto io — risposi dandogli uno spintone, e passai. Il colonnello Gibsy lanciò fiamme dagli occhi, e voltandosi verso il Vecchio sibilò: — Hrrrumf... — che nelle sue intenzioni doveva significare: «Ma è inaudito!». Gli altri parevano trasformati in altrettanti gatti di marmo, all'infuori di una sergente del servizio ausiliario femminile, che non poté trattenersi dal sorridere.

Il Vecchio disse a Gibsy: — Perdonate un attimo, colonnello — mi raggiunse zoppicando e a bassa voce mi disse: — Ricordati, figliolo. Hai promesso.

— Ritiro la promessa. Non avevi il diritto di estorcermela!

— E tu non hai il diritto di stare qui. Non è affar tuo, e si tratta di cose di cui tu non t'intendi. Per il bene di Mary ti prego di andartene.

— Ma anche tu non c'entri, qua dentro. Mica sei uno psicanalista. Vattene tu. Il Vecchio guardò Mary che era rimasta impassibile. Poi mi chiese: —

Giochiamo a fare il padre di famiglia?

— Si tratta di mia moglie — risposi. — È su di lei che state tentando i vostri esperimenti. Per cui, da oggi in poi qui comando io. A questo punto intervenne il colonnello Gibsy. — Giovanotto, siete per caso uscito di cervello?

Gli guardai le mani.

— Quello è un anello da ufficiale superiore dell'esercito, se non erro. E

va bene. Ma avete altre qualifiche? Siete medico, per caso, oppure un dotto psicologo?

Si erse nella persona e gonfiò il petto. — Mi sembra che voi dimentichiate di essere in una base militare.

— E a me sembra che voi dimentichiate che io e mia moglie non facciamo parte del personale militare. Andiamo, Mary: usciamo di qui.

— Sì, Sam.

— Comunicherò agli uffici a quale indirizzo dovranno spedirci la posta

— dissi rivolto al Vecchio, e mi avviai alla porta seguito da Mary. Il Vecchio disse: — Un momento. — Mi fermai, e lui chiese a Gibsy: —

Colonnello, potrei parlarvi un minuto a quattr'occhi?

Il colonnello Gibsy mi lanciò un'occhiata da corte marziale, ma seguì il Vecchio. Restammo tutti quanti in attesa. I giovani seguitavano a fare una faccia da rimbambiti, il tenente colonnello appariva profondamente turbato, e l'ausiliaria sembrava sul punto di scoppiare. Il solo che si mostrasse indifferente era Steelton. Prese alcune carte dal cesto pneumatico e si mise tranquillamente al lavoro.

Di lì a quindici minuti circa arrivò un sergente.

— Dottore, il comandante ha detto di cominciare.

— Molto bene, sergente. — Poi mi guardò e disse: — Andiamo nella sala ricerche.

— Ehi, un momento! Questi altri signori, chi sono? Quello, per esempio? — chiesi, indicando il tenente colonnello.

— Come? Ah, è il dottor Hazelhurst. Ha passato due anni su Venere.

— Molto bene, in tal caso può rimanere. — I miei occhi s'incontrarono con quelle del sergente... femmina. Stava ridendo quasi apertamente. — E

tu, sorella, qual è il tuo compito?

— Io? Io sono una specie, come dire, di «chaperon».

— Allora il tuo compito me l'assumo io. E adesso, dottore, se vi sceglieste tra gli altri i pezzi di ricambio che ritenete assolutamente indispensabili?

— Certamente, signor Nivens. — Saltò fuori così che la sola persona di cui ci fosse veramente bisogno era il dottor Hazelhurst. Passammo dunque nell'altra stanza Mary, io e i due specialisti.

La sala ricerche conteneva un lettino da psicanalista più cinque o sei sedie. Il doppio obbiettivo di una macchina da psicoripresa spuntava dall'alto. Mary andò verso il lettino e vi si adagiò. Il dottor Steelton cavò fuori una siringa da iniezioni. — Ricominceremo da dove siamo rimasti, signora Nivens.

— Un momento — dissi. — Avete le registrazioni delle altre sedute?

— Certamente.

— Ecco, prima allora vorrei vederle. Ho bisogno di mettermi al corrente. Il medico parve esitare un istante, quindi disse: — Come volete. Signora, vi consiglio di aspettare nel mio ufficio. Ma quel giorno io ero particolarmente testardo. Il fatto forse di aver resistito al Vecchio mi aveva ringalluzzito un po' troppo.

— Prima di tutto sentiamo se la signora vuole andarsene — dissi. Steelton mi

guardò sorpreso.

— Voi non sapete cosa proponete. Quelle immagini potrebbero provocare in vostra moglie profonde turbe emotive, e la responsabilità...

— Come terapia sarebbe assai discutibile — disse Hazelhurst.

— Qui non si tratta di terapia e voi lo sapete benissimo — dissi. — Se il vostro scopo fosse stato quello di una cura terapeutica, anziché ricorrere a droghe avreste usato metodi eidetici di richiamo.

— Non c'era tempo per applicare questo tipo di cura psicologica. Abbiamo sistemi violenti per ottenere risultati rapidi. Comunque, non sono certo di poter autorizzare il soggetto a vedere i film in questione.

— Oh, insomma — esplosi. — Quei film sono stati registrati dal cervello di mia moglie e appartengono a lei. Perciò è lei che deve decidere. Sentiamo il suo parere!

— Signora, vi sentite di assistere alla proiezione? — disse Steelton.

— Sì, dottore, mi interesserebbe moltissimo — rispose Mary. Il medico la guardò sorpreso... e io non capii che cosa ci fosse di così

sorprendente. Ma spesso ho notato che la mentalità di questi psicologi assomiglia a quella di un bambino che strabilia delle cose più semplici e di rado nota quelle davvero strane. — Siete disposta ad assistervi assieme a vostro marito?

— Ma si capisce! Voi e il dottor Hazelhurst sarete i benvenuti se vorrete restare.

Il che avvenne. Fu portata una gran pila di bobine, tutte etichettate con le rispettive date. Ci sarebbero volute ore per farle passare tutte, perciò scar-tai quelle che riguardavano la vita di Mary dopo il millenovecentonovantuno, che non potevano offrire alcun interesse immediato per i nostri scopi. Cominciammo dai primissimi anni della sua infanzia. Ogni registrazione

iniziava con la vista del paziente, Mary, che soffocava e gemeva e si dibatteva sul lettino come fanno tutti coloro che sono costretti a risalire un tracciato mnemonico che preferirebbero non ripercorrere. Veniva poi la ricostruzione del passato, con le immagini colte direttamente nel suo cervello dalla macchina da psicoripresa. Dopo l'arrivo dell'astronave titana a Nuova Sion, arrivo che potemmo seguire perfettamente, le immagini cominciarono a distorcersi a causa dell'intensa colorazione emotiva. Sembravano viste in uno specchio deformante. La distorsione raggiunse il massimo, enfatizzando l'orrore della scena, quando si arrivò al momento terribile in cui i genitori di Mary «mutavano», trasformati in schiavi dei parassiti. A questo punto la stessa Mary in carne e ossa sussultò, e le sue unghie affondarono nel mio palmo. Ma riuscì a dominarsi. Scartai le bobine contrassegnate dal cartellino «periodo di animazione interrotta», le cui visioni fantomatiche avevano rivelato soltanto che neppure in quel periodo il cervello era rimasto completamente inattivo, e passai all'epoca della sua resurrezione e del successivo ritrovamento negli acquitrini. Una cosa era certa: non appena era stata rianimata un parassita l'aveva posseduta. L'espressione atona del suo volto, che potevamo vedere di tanto in tanto riflesso nell'acqua della palude, era tipica del «titanizzato» il cui dominatore non si cura di assumere una maschera: le stereotrasmissioni dalla Zona Rossa erano piene di espressioni analoghe, e la vacuità della sua memoria per la durata di quel periodo confermava tale ipotesi. Poi, quasi all'improvviso, quella espressione spariva, e Mary tornava una bambinetta normale, piuttosto malata e spaurita. I suoi pensieri, nel ricordo, avevano una nota delirante finché una grossa voce d'uomo gridava:

«Per lo spazio, che mi scotennino vivo! Pete, guarda cos'ho trovato! Una ragazzina!».

La storia proseguiva a Kaiserville dove si assisteva alla guarigione della bambina e a molte altre cose commoventi, ma senza più interesse per la nostra ricerca.

— Propongo di osservare un'altra registrazione del medesimo periodo —

disse Steelton togliendo la bobina dal proiettore. — Sono leggermente

diverse tra loro, e secondo me la chiave dell'enigma è in questa differenza.

— Quale enigma, dottore? — chiese Mary.

— Quello della malattia che ha ucciso il vostro titano e tutti i titani di Venere, prima che vi trovassero.

— Non lo sapete? — chiese Mary, sorpresa.

— Non ancora, ma forse ci riusciremo. Dopotutto la memoria umana è

una cera stupendamente molle nella quale tutto rimane impresso.

— Ma io credevo che lo sapeste! È stata la febbre dei nove giorni.

— Cosa? — urlò Hazelhurst scattando in piedi.

— Non l'avete capito dalla mia faccia? Era caratteristica. La maschera, voglio dire. Mi rammento di averne curati molti, colpiti da quel male, a Kaiserville, perché avendolo già avuto io ero ormai immunizzata.

— Che ne dite, dottore? — chiese Steelton. — Avete mai analizzato qualche caso di febbre dei nove giorni?

— All'epoca della seconda spedizione avevamo trovato il vaccino. Comunque sono a conoscenza delle sue caratteristiche cliniche.

— Ma non potete stabilirlo sulla base di questa registrazione?

— Ecco — disse Hazelhurst guardingo — quello che abbiamo visto è

interessante, ma non conclusivo.

— Come, non è conclusivo? — disse Mary, brusca. — Vi dico che è

stata la febbre dei nove giorni.

— Dobbiamo esserne sicuri — disse Steelton in tono cattedratico.

— Quale altra sicurezza volete? Non è il caso di stare a discutere. Mi fu detto che ero stata colpita da quel virus dopo che Pete e Frisco mi avevano trovata. In seguito feci da infermiera per molti altri casi e non mi ammalai mai. Ricordo le facce di quelli che stavano per morire... erano esattamente come la mia di poco fa. Chi abbia visto una sola volta un caso del genere, non può ingannarsi. Che cosa volete, ancora?

Non avevo mai visto Mary così prossima a perdere la pazienza, fuorché

un'unica volta. Dissi tra me: «Attenti a voi, signori! Vi conviene stare sul chi vive!».

Steelton osservò: — Mi sembrate molto sicura. Ma ditemi, ritenevamo che non vi fosse rimasto alcun ricordo cosciente di quel periodo della vostra esistenza, e l'esame eidetico l'aveva confermato. Come mai adesso vi ricordate di tutto senza inibizioni?

Mary lo guardò perplessa.

— Non saprei, ma è certo che me ne rammento, e con la massima chiarezza. Forse le inibizioni me le ha tolte mio marito.

— Hrrrumf... — fece il medico, con espressione presa evidentemente a prestito dal colonnello Gibsy. E si affrettò a cambiare discorso rivolgendo-si a Hazelhurst. — Ebbene, dottore, abbiamo qualche coltura di quel virus?

Hazelhurst pareva folgorato.

— Una coltura di febbre dei nove giorni? Gran Dio! Ma che cosa vi viene in mente? Tanto varrebbe che ci servissimo della peste, del vaiolo, o... Presi Mary per un braccio. — Andiamo via, tesoro. Questo non ci riguarda più. Mary, dopo quella seduta, non era troppo in gamba. La portai alla mensa ufficiali per un buon ricostituente del sistema nervoso, sotto forma di distillato. Convinsi Mary a coricarsi per il resto della mattinata, quindi andai in cerca del Vecchio nell'ufficio che gli avevano assegnato. Mi guardò con espressione interessata.

— Be', Sam, a quanto pare hai fatto centro — disse.

— Io direi che hanno fatto cilecca gli altri — risposi.

— Come vuoi, Sam. Il successo fa perdonare ogni cosa. Però sembra che si tratti di un centro che lascia poco spazio. La febbre dei nove giorni... non c'è da stupirsi che la colonia sia stata annientata, e i parassiti pure. Non vedo proprio come potremmo servircene.

Non lo vedevo neanch'io. Il morbo in questione comportava un indice di mortalità del novantotto per cento tra i terrestri non immunizzati. Tra quelli invece che erano stati vaccinati l'indice scendeva effettivamente a zero, ma lo stesso si sarebbe verificato anche per i parassiti.

— E del resto è inutile arzigogolarci sopra — dissi — dato che si può

scommettere dieci a uno che tra sei settimane al massimo tutta la Vallata del Mississippi sarà invasa dal tifo o dalla peste, o magari da tutti e due.

— A meno che i parassiti non abbiano imparato la lezione in Asia, e non si affrettino ad adottare drastiche misure sanitarie. — Quell'idea mi colpì

talmente che quasi non intesi quanto mi disse poi, e che era: — No, Sam, bisognerà che tu trovi una soluzione migliore.

— Io? Non sono uno scienziato, io!

— Ora che ti sei immischiato in questa faccenda, devi continuare a occupartene.

— Ma che diavolo dici? Io non mi occuperò proprio di niente. Non ci tengo a fare la figura del tipo con licenza di terza elementare che scrive all'Accademia delle Scienze per proporre la soluzione dei massimi problemi.

— Ma come dicevi tu stesso, questa figura, finora, l'ha fatta l'Accademia delle Scienze!

Il peggio era che faceva sul serio. Tentai di non tenere conto delle sue

decisioni, ma fu inutile. Quello stesso pomeriggio venne indetta una seduta plenaria alla quale fui invitato, ma durante la quale mi guardai bene dall'intervenire. Poco dopo un'ausiliaria minuta e gentilissima venne ad avvertirmi che il comandante mi aspettava e se per cortesia volevo presentarmi subito. Ci andai, dunque, e feci di tutto per restare estraneo alla discussione. Ma il Vecchio ha un modo tutto suo di dirigere una riunione, anche se ufficialmente non la presiede. Incomincia a fissare con aria interrogativa il disgraziato dal quale vuole ottenere una dichiarazione, per cui anche tutti gli altri cominciano a guardarlo. E con tanti occhi addosso che ti fissano è più

facile esprimere un'opinione che starsene zitti, soprattutto quando sembra di avere un'opinione chiara in testa.

Fin lì c'era stato un gran gemere e sospirare sull'impossibilità di sfruttare la febbre dei nove giorni. Ammesso che ammazzasse i parassiti, era provato che riusciva ad accoppare persino i venusiani, i quali pure offrono la caratteristica di poter essere tagliati in due e sopravvivere ugualmente, e comunque significava morte sicura per quasi tutti gli abitanti della Terra. Dopo sette, al massimo nove giorni di malattia... sipario!

— Sì, signor Nivens! — Era il comandante in capo che si rivolgeva a me, benché io non avessi aperto bocca. Però gli occhi del Vecchio erano fissi su di me con espressione di attesa.

— Ho l'impressione che in questa seduta si siano intese molte voci sconsolate — dissi — e che siano state espresse opinioni basate su ipotesi che possono anche non essere esatte.

— Come sarebbe a dire?

Veramente non avevo niente di preciso in testa: avevo parlato così, a caso. Ma proseguii: — Ho sentito continuamente parlare di febbre dei nove giorni come se i nove giorni fossero prescritti regolarmente, il che non è

affatto vero.

Il gallonato si agitò con impazienza.

— La media segna nove giorni.

— Sì, ma come sapete che dura nove giorni... per un titano?

Dal mormorio che si levò dall'illustre consesso compresi di aver fatto centro un'altra volta.

Fui invitato a spiegare perché ritenevo che la febbre dei nove giorni potesse seguire nei parassiti un corso diverso e perché a mio avviso questo avesse importanza.

— Nel solo caso di cui siamo a conoscenza il parassita morì prima di nove giorni... molto prima — dissi, imperterrito. — Quelli tra voi che hanno assistito alle registrazioni su mia moglie, e ho l'impressione che tutto sommato siate stati anche in troppi a vederle, sanno che a un certo punto lei è stata «titanizzata», e che il parassita l'ha lasciata per sopraggiunta morte... del parassita medesimo. Ora, secondo quello che ricordo della registrazione, tutto ciò è avvenuto nello spazio di non oltre quattro giorni. Se un'ulteriore analisi confermerà questo fatto, allora il problema si presenterà

sotto un aspetto assai diverso. Un uomo colpito dalla febbre potrebbe sbarazzarsi del proprio parassita entro un limite di tempo assai breve, forse quattro giorni al massimo, il che vi lascia cinque giorni per prenderlo e curarlo. Il generale emise un fischio significativo.

— Questa mi sembra una soluzione alquanto eroica, signor Nivens. Come proponete di curarlo, voi, quest'uomo ipotetico? O anche semplicemente di prenderlo? Voglio dire, ammesso che si sparga il contagio nella Zona Rossa, occorrerebbe un lavoro da Sisifo, tenuto conto della resistenza accanita che incontreremmo certamente per individuare e guarire oltre cinquanta milioni di persone prima che sia troppo tardi. Ingoiai il boccone senza fiatare, calcolando quanti «esperti» si erano fatti un nome passando per quelle forche caudine. Ma risposi senza scomponili.

— Il secondo punto della questione è di carattere logistico e tattico, e tocca a

voialtri militari risolverlo — dissi. — In quanto al primo, ecco là il vostro esperto. — E indicai il dottor Hazelhurst.

Hazelhurst si lanciò subito in una grande dissertazione accademica. Occorrevano maggiori ricerche... molti esperimenti... si era fatto parecchio lavoro per scoprire un'antitossina, ma il vaccino d'immunizzazione si era dimostrato talmente perfetto che lui non era sicuro che l'antitossina fosse mai stata perfezionata. Proseguì lamentosamente dicendo che lo studio delle malattie esotiche del pianeta Venere era tuttora allo stadio dei primi vagiti...

A questo punto mi permisi di interromperlo.

— A proposito di questa antitossina... quanto tempo credete che vi occorrerà per accertarvene?

Hazelhurst rispose che c'era un tale, all'Istituto Pasteur, di cui avrebbe voluto conoscere il parere.

— Bene, chiedeteglielo telefonicamente, e al più presto! — gli ordinò il generale. — Gli altri sono liberi di andarsene. La seduta è tolta. Hazelhurst corse da noi il mattino seguente, prima di colazione, fremente come un orso che abbia scoperto un favo di miele. Uscii nel corridoio per incontrarlo.

— Mi spiace di avervi svegliato — mi disse — ma avevate ragione voi a proposito dell'antitossina.

— Davvero?

— Mi stanno mandando da Parigi tutto il quantitativo di cui dispongono. Dovrebbe arrivare da un minuto all' altro. Mi auguro che sia sufficiente.

— E se non lo fosse?

— Be', abbiamo i mezzi per fabbricarla. Quello che mi preoccupa è

piuttosto la questione dei vettori...

— I vettori?

— Vettori di contagio, intendo. Non possiamo servirci di topi o conigli o di altre cavie del genere. Lo sapete come viene trasmessa la febbre su Venere? Mediante un piccolo rotifero alato, che è l'equivalente venusiano di un insetto. Ma noi non ne abbiamo, di questi rotiferi. Purtroppo sono essi il solo veicolo col quale la febbre può essere trasmessa.

— Significa che se ci provaste, non riuscireste a inocularmela?

— Oh, sì, mediante iniezione. Ma non riesco a immaginarmi un milione di paracadutisti che si lanciano nella Zona Rossa chiedendo alla popolazione, quasi totalmente «titanizzata», di starsene buona e quieta mentre loro inoculano il germe del contagio per via intramuscolare. Qualcosa stava cominciando a girarmi nel cervello... Un milione di uomini in un lancio solo.
— E perché lo chiedete a me? — dissi. — È un problema medico, non di organizzazione.

— Certo. Ma pensavo che... ecco, voi mi sembrate una persona svelta nell'afferrare le cose... — Tacque.

— Grazie. — La mia testa stava lottando con due problemi alla volta, perciò soffrivo di gravi disturbi al mio regolare traffico mentale. Quante persone c'erano nella Zona Rossa?

— Vediamo un po' — dissi. — Immaginiamo che voi abbiate la febbre. Potreste contagiarmi?

Il lancio non poteva essere effettuato con personale medico. Non ne avevamo a sufficienza.

— Difficilmente. Anzi, a meno di procedere per trasfusione sanguigna, non vedo...

— Per trasfusione — urlai, individuando d'un tratto l'idea che da un minuto mi stava ronzando nel cervello. — Ma allora non esistono più problemi!

— Scusate, non...

— Qual è la prima cosa che fa un parassita quando s'imbatte in un collega che non vede da un po' di tempo?

— Ricorre alla copulazione!

— Al colloquio diretto, prego. L'ho sempre chiamato così e così seguiterò a chiamarlo. Credete che questo servirebbe a propagare il contagio?

— Se lo credo? Ne sono sicuro! Abbiamo dimostrato, proprio in questo laboratorio, che durante la copulazione avviene uno scambio di proteine viventi che costituirebbero un veicolo d'infezione ideale. Possiamo infettare l'intera colonia come se questa fosse un organismo unico. Com'è che proprio io non ho pensato a questa soluzione?

— Ma... sapete... — dissi, modesto. — E poi la cosa potrebbe non funzionare.

— Funzionerà! Funzionerà! Ne sono sicuro! — Fece per scappare via, ma tornò a fermarsi. — Oh, signor Nivens, vi spiacerebbe... lo so che quanto sto per chiedervi è molto...

— Andiamo, dite! — Ero impaziente di risolvere il resto del problema.

— Bene, mi consentireste di divulgare tutto questo, a suo tempo, in una mia memoria scientifica? Io vi darò tutto il credito che vi meritate, naturalmente... — Aveva un'aria talmente implorante che mi venne da ridere.

— Ma fate pure — dissi. — Le memorie scientifiche sono di vostra esclusiva pertinenza.

— Siete veramente gentile. Cercherò di ricambiarvi la cortesia. Se ne andò felice come un topo in una forma di formaggio, ma per dire la verità ero felice anch'io. Essere un genio cominciava a piacermi. Mi trattenni ancora un po' per arzigogolare sugli aspetti organizzativi del grande lancio, poi rientrai. Mary era ancora a letto. Allungai una mano e le accarezzai i capelli.

— Come va, carotina? Lo sapevi che tuo marito è un genio?

— Si capisce.

— Tu sai sempre tutto e non dici mai niente. Perché me lo avevi taciuto?

— Perché non me l'avevi chiesto.

Hazelhurst battezzò l'idea col nome «Vettore Nivens». Mi fu quindi chiesto di commentare la faccenda, e io sbirciai subito il Vecchio per vedere se sogghignasse. Era serissimo.

— Sono pienamente d'accordo col dottor Hazelhurst alla cui profonda dottrina tutti s'inchinano — dissi. — Egli, tuttavia, ha lasciato aperta la discussione a problemi di natura, direi, squisitamente tattica. Fattori importanti di tempo... cruciali anzi, richiedono che si proceda da molti punti focali. Se dobbiamo salvare il cento per cento nominale della popolazione della Zona Rossa è necessario che tutti i parassiti siano infettati pressappoco contemporaneamente, in modo che le squadre di soccorso possano entrare «dopo» che i parassiti non saranno più pericolosi e «prima» che uno solo degli ospiti, possibilmente, abbia superato il punto in cui l'antitossina non potrebbe più salvarlo. Il problema è suscettibile di analisi matematica... — «Sam, ragazzo mio» dicevo intanto a me stesso «vecchio scemo, non potresti risolverlo nemmeno con un integratore elettronico e vent'anni di sudori» — ...e dovrebbe essere passato al vaglio della vostra sezione analitica. Comunque, vediamo di tratteggiarne sommariamente gli aspetti essenziali. Indicheremo con X il numero dei vettori e con Y quello dei componenti le squadre di salvataggio. Ci sarà un numero grandissimo di soluzioni simultanee possibili, con un «optimum» dipendente da fattori logistici. Appoggiandomi a un calcolo rigorosamente matematico. .. — avevo sudato come un cavallo per imparare almeno la pronuncia di tutti quei paroloni sesquipedali, ma questo naturalmente non lo dissi — ...e basandomi sulla mia conoscenza purtroppo assai approfondita e diretta delle abitudini dei parassiti io calcolerei...

Si sarebbe sentito cadere uno spillo, ammesso che qualcuno possedesse uno spillo in quel consesso di gente pressoché nuda. Il generale m'interruppe una sola volta quando presentai per X un calcolo preventivo basso.

— Signor Nivens, credo di potervi garantire per l'operazione contagio un numero di volontari illimitato — disse.

Scossi la testa.

— Non è questione di volontari, generale.

— Credo di comprendere la vostra obiezione. Bisognerebbe dare tempo alla malattia di fissarsi nel volontario e tale tempo potrebbe essere pericolosamente breve. Ma penso che anche questo scoglio possa essere superato... forse una capsula gelatinosa di antitossina inserita nel tessuto epiteliale, o qualcosa del genere. Sono certo che il nostro personale scientifico riuscirà a trovare il mezzo più adatto.

Sì, lo credevo anch'io, ma l'obiezione vera era la mia avversione invinci-bile al pensiero che un essere umano diventasse, anche per poco, preda di un parassita. E d'altra parte... Scoprii d'un tratto che c'era un altro ostacolo fondamentale.

— Non possiamo servirci di volontari umani, generale. Il parassita saprebbe subito tutto quello che sa il suo ospite, e si rifiuterebbe di entrare in colloquio diretto con gli altri, anzi si affretterebbe ad avvertirli. Nossignore: ci serviremo di scimmie, di cani, di tutti gli animali abbastanza grossi insomma per reggere un parassita sul dorso, ma anche abbastanza... animali... da non potere comunicare nessuna idea ai parassiti prima che questi si accorgano di essere colpiti dal morbo.

Descrissi a rapidi tratti il lancio finale che battezzai lì per lì «Operazione Sanità», e infine dissi: — Il primo lancio, «Operazione Febbre», potrà avere inizio non appena disporremo di antitossine sufficienti per il secondo lancio. In meno di una settimana non dovrebbe esserci più un solo parassita vivo... su questo continente almeno. Non mi applaudirono come a teatro, ma poco ci mancò. Il generale si precipitò ad avvertire l'ammiraglio Rexton, quindi mandò indietro il suo aiutante per invitarmi a colazione. Gli feci rispondere che sarei stato felice di accettare purché nell'invito fosse inclusa anche mia moglie. Il Vecchio mi stava aspettando all'uscita della sala di riunione.

— Come me la sono cavata? — gli chiesi, più ansioso di quanto volessi parere.

Scosse la testa.

— Figliolo, li hai rincitrulliti. Credo che t'ingaggeranno per sei settimane consecutive alla stereo.

Cercai di non fargli capire troppo fino a che punto ero soddisfatto. Avevo recitato tutta la mia filastrocca senza sbagliare la pronuncia di una sola parola. Mi sentivo davvero un genio, ormai.

Lo scimmione Satana, liberato del suo parassita, era tornato cattivo come prima. Così, quando si trattò di dimostrare sperimentalmente l'esattezza della teoria Nivens-Hazelhurst, la pallina nera toccò di nuovo in sorte al poveraccio. Il Vecchio d'altra parte si era offerto di fare da cavia lui stesso, ma io non avevo accettato la sua proposta sia... be', per affetto, ma soprattutto perché non lo volevo dalla «loro» parte neppure legato in un letto di contenzione e chiuso in un laboratorio guardato a vista da militari dell'esercito e agenti della Sicurezza! Sarebbe stato un bel guaio, con quel suo cervello diabolico, pieno d'idee geniali e pericolose! Chi non ha mai sperimentato l'invasamento di un titano non può comprendere sino a che punto l'ospite ci sia talmente nemico... con «tutte» le sue facoltà intatte!

Perciò ci servimmo di scimmie, per le nostre esperienze. Avevamo a nostra disposizione non soltanto i quadrumani dei Parchi Zoologici Nazionali, ma tutta la popolazione scimmiesca di almeno un'altra dozzina tra zoo e circhi equestri.

A Satana venne inoculata la febbre dei nove giorni un mercoledì, esattamente il mercoledì dodici. Due giorni dopo il morbo si era insediato. Gli fu subito posto accanto un altro scimpanzè «invasato». I titani entrarono immediatamente in colloquio diretto, dopodiché la seconda scimmia venne allontanata.

La domenica sedici il dominatore di Satana si rinsecchì. Si accartocciò e cadde a terra. A Satana venne immediatamente iniettata l'antitossina. Nella

sera di lunedì anche l'altro parassita morì e il suo ospite fu curato. Il mercoledì diciannove Satana era completamente ristabilito, anche se un po' magrolino, e l'altra scimmia, Lord Fauntleroy, era in via di guarigione. Per celebrare l'avvenimento regalai a Satana una banana, ma quello si affrettò per tutta ricompensa ad asportarmi mezza falange dell'indice sinistro. E io che non avevo nemmeno un minuto di tempo da perdere per farmela ricostruire!

Ma una minorazione di così lieve entità non poteva certo deprimermi. Dopo essermi fatto medicare sommariamente corsi in cerca di Mary, e non trovandola andai a finire alla mensa ufficiali, poiché sentivo il desiderio di avere vicino qualcuno per un piccolo brindisi.

La sala però era vuota. Se ne stavano tutti quanti rintanati nei vari laboratori, indaffaratissimi ad allestire l'«Operazione Sanità». Per ordine del Presidente tutti i preparativi dovevano essere svolti in quell'unico laboratorio nascosto tra le Montagne Fumose. Qui erano state raccolte, in numero di duecento circa, le scimmie vettrici. Qui si «cucinavano» le colture e le antitossine. E in locali sotterranei erano stati sistemati i cavalli che dovevano fornire il siero. Naturalmente il milione e rotti di uomini destinati all'attuazione dell'«Operazione Sanità» non potevano essere raccolti qui, perché dovevano rimanere all'oscuro di tutto fino a pochi minuti prima del lancio, quando sarebbe stato consegnato a ognuno di loro un fucile e dei tascapani pieni di siringhe per iniezioni di antitossina. Si stava infatti facendo l'impossibile per mantenere l'operazione nel massimo segreto. L'unica possibilità di sconfitte, per i terrestri, era strettamente connessa all'eventualità che i titani venissero a conoscenza del nostro piano: in questo caso le nostre scimmie vettrici sarebbero state uccise non appena avessero fatto la comparsa nella

«nazione titana».

Con tutto ciò mi abbandonavo alla fiducia, rallegrato anche dall'ottimo whisky di cui fortunatamente era ben fornito il bar del laboratorio. Mi sentivo felice, in una parola, e ragionevolmente sicuro che il segreto non sarebbe trapelato. Ogni movimento di personale era stato sospeso sino a dopo il giorno del lancio, e il colonnello Kelly badava a che tutte le comunicazioni col mondo esterno fossero attentamente vagliate e censurate. Del resto le

probabilità che qualche indiscrezione potesse trapelare all'esterno erano assai scarse. Il generale, il Vecchio, il colonnello Gibsy e io eravamo stati alla Casa Bianca la settimana prima, e il Vecchio aveva dato in tali escandescenze sul tema «una volta che il segreto ci vuole, ci vuole davvero», che alla fine persino il ministro Martinez fu tenuto all'oscuro, cosicché, a meno che il Presidente e Rexton non avessero avuto la pessima abitudine di parlare nel sonno, non vedevo come i nostri piani potessero fallire.

Una settimana di attesa sarebbe stata assai lunga, ma d'altronde, prima non era possibile cominciare, anche se la Zona Rossa si andava estendendo. Dopo la battaglia di Pass Christian i parassiti si erano spinti avanti, e adesso controllavano la Costa del Golfo sino oltre Pensacola... da dove, probabilmente, stavano preparando una nuova avanzata. Anzi, stanchi della nostra resistenza, potevano anche prendere la decisione di sacrificare del «materiale vivo» bombardando atomicamente le città ancora in nostro potere. E in tal caso... Certo, lo schermo radar poteva mettere in allarme le nostre difese, ma non avrebbe potuto arrestare un attacco preordinato. Ma io mi rifiutavo di preoccuparmi. Ancora una settimana... Il colonnello Kelly entrò nel bar e sedette al mio tavolo.

— Se bevessimo qualcosa? — proposi. — Ho una gran voglia di festeggiare. Si guardò il pancione che gli sporgeva nudo al di sopra delle braghette e disse: — Non credo che sarà un bicchiere di birra di più o di meno a rovinarmi la linea.

— Bevetene anche due, bevetene dodici. — Glieli ordinai, e gli raccontai del successo ottenuto con gli esperimenti in corso sulle scimmie.

— Già, ho sentito. A quanto pare, tutto procede bene.

— Altro che bene! Vedrete, fra una settimana al massimo avremo vinto.

— E poi?

— E poi potrete ricominciare a vestirvi e tornare alla vita normale — risposi irritato. — Oppure credete che i nostri piani falliranno?

— Oh, no! Per questo, sono convinto della loro riuscita.

— E allora? Che cosa significa quest'aria da disfattista?

— Sentite, signor Nivens — mi disse — voi non penserete che a un uomo con un pancione come il mio faccia molto piacere andare in giro senza vestiti, vero?

— Forse no. Per me invece trovo che è una moda comodissima: fa risparmiare tra l'altro un sacco di tempo e di quattrini.

— E allora dovreste preoccuparvi. Questa moda è destinata a durare.

— Perché? Avete ammesso un istante fa che i nostri piani riusciranno, e adesso mi parlate come se la «Campagna Abbronzatura» dovesse continuare all'infinito.

— Per quanto modificata, sì.

Dissi: — Scusatemi, ma si vede che oggi sono cretino. Ordinò un'altra birra.

— Signor Nivens, non avrei mai immaginato di vedere un giorno una base militare trasformata in un campeggio nudista. Ma ora che l'ho vista so che non torneremo mai allo stato di prima, perché non sarà possibile tornarci come se niente fosse successo.

— Questo ve lo concedo — dissi. — Non si torna mai indietro completamente. Ma voi adesso state esagerando. Il giorno in cui il Presidente abolirà l'«Ordinanza Abbronzatura» torneranno in vigore le leggi normali, e un uomo senza mutande verrà schiaffato in prigione come succedeva prima.

— Io mi auguro che questo non accada.

— Cosa? Ma insomma, decidetevi! Vi piace stare nudo oppure vi piace vestirvi?

— Per me ho deciso da un pezzo. Signor Nivens, sino a quando esisterà

anche una sola probabilità che un parassita resti vivo, l'uomo civile dovrà

essere pronto a mettersi nudo al primo allarme. E non dico solo questa settimana o la prossima, ma fra vent'anni e fra cento. No, no — si affrettò ad aggiungere — io non sto demolendo il vostro morale o sabotando i vostri sforzi, ma siete tutti troppo affaccendati per rendervi conto che si tratta di sforzi purtroppo localizzati e temporanei. Per esempio, avete pensato alla necessità di far spulciare la giungla dell'Amazzonia, albero per albero? Su questo pianeta ci sono all'incirca centocinquanta milioni di chilometri quadrati di terre emerse, per non parlare della possibilità che i parassiti s'adattino a vivere sott'acqua. Come sarebbe possibile metterci a perlustrare tutto, metro per metro, in cerca di titani? Ma se non siamo riusciti neppure a sterminare i topi! E sì che contro questi ci siamo messi in campagna da un pezzo!

— Voi insomma state cercando di dirmi che i nostri sforzi, in definitiva, non serviranno a niente.

— Niente affatto. Bevete qualche altra cosa. Sto cercando di dirvi che dovremmo imparare a vivere con questo incubo sulla testa, così come abbiamo imparato a vivere con l'incubo della bomba atomica. Eravamo radunati nella solita sala della Casa Bianca, e questo mi fece ricordare quella sera di tante settimane prima, dopo il messaggio del Presidente. C'erano anche il Vecchio e Mary, Rexton e Martinez, oltre al generale del nostro laboratorio, al dottor Hazelhurst e al colonnello Gibsy. I nostri occhi erano puntati sulla grande carta tuttora affissa alla parete centrale della sala. Erano passati quattro giorni e mezzo dall'inizio dell'«Operazione Febbre», ma la Vallata del Mississippi luccicava tuttora di lampadine rosse. Io stavo diventando nervosissimo, sebbene il lancio fosse stato un successo e noi avessimo perduto soltanto tre apparecchi. Secondo le equazioni, tutti i parassiti alla portata di un colloquio diretto avrebbero dovuto essere contagiati nei primi tre giorni. Nelle città, poi, la media avrebbe dovuto toccare l'ottanta per cento entro le prime dodici ore. Ben presto, se i nostri calcoli erano stati esatti, i parassiti avrebbero dovuto cominciare a morire più in fretta delle mosche... Cercavo di stare calmo e fermo sulla mia sedia mentre mi chiedevo se tutte quelle luci color rubino indicassero vari milioni di parassiti moribondi, o non piuttosto duecento scimmie defunte. Avevamo

forse saltato qualche decimale? O qualcuno aveva chiacchierato? Oppure c'era stato nel nostro ragionamento un errore talmente colossale che non eravamo riusciti a vederlo?

A un tratto si accese una lampadina verde: tutti scattarono in piedi. Da uno degli schermi cominciò a uscire una voce, benché non accompagnata da immagine.

— Questa è la Stazione Dixie di Little Rock — disse la voce, una voce meridionale, che pareva quella di una persona all'estremo limite della stanchezza. — Abbiamo urgente bisogno di soccorsi. Chiunque sia in ascolto ritrasmetta questo messaggio: «Little Rock, Arkansas, è sotto il terrore di una epidemia sconosciuta, dopo essere stata nelle mani di...» — La voce svanì, o per spossatezza oppure per difetto di trasmissione. Mi ricordai finalmente di respirare. Mary mi accarezzò una mano e io mi abbandonai contro lo schienale, rilassandomi. Mi accorsi solo allora che la luce verde non si era accesa soltanto a Little Rock, ma anche più a ovest, nell'Oklahoma. Altre due luci verdi si accesero, una nel Nebraska e una a nord del confine canadese. Una seconda voce si fece udire, una voce nasale del New England.

— Sembra la nottata delle elezioni, eh capo? — disse Martinez tutto soddisfatto.

— Più o meno — disse il Presidente — solo che di solito non riceviamo voti dal Vecchio Messico. — E indicò il quadro: Chihuahua era tutta trapuntata di lampadine verdi.

— Per Giove, avete ragione! Be', speriamo che non ci siano incidenti da sistemare, quando questa buriana sarà finita.

Il Presidente non rispose e l'altro tacque, con mia grande soddisfazione. Nel tardo pomeriggio del giorno seguente, il quadro segnaletico era più

verde che rosso. Rexton aveva fatto inserire due grandi quadri indicatori nel centro di comando del Nuovo Pentagono. Il primo mostrava la percentuale di completamento del complicato conteggio necessario prima del grande lancio «sanitario», l'altro indicava l'ora provvisoriamente fissata per il lancio stesso.

Le cifre segnate mutavano continuamente. Nelle ultime due ore quella del secondo quadro si era aggirata intorno alle diciassette e quarantatré della Costa Orientale.

Rexton si alzò.

— Facciamo per le diciassette e quarantacinque — disse con sicurezza militare che fece impallidire dallo stupore i professori di statistica seduti tutt'attorno. — Signor Presidente, mi volete scusare?

— Certo, ammiraglio.

Rexton si volse al Vecchio e a me. — Se voialtri don Chisciotte volete farvi paracadutare nella Zona Rossa, andiamo.

Mi alzai subito.

— Mary, tu aspettami.

— Dove? — mi chiese. Avevamo convenuto, e non certo pacificamente, che lei sarebbe rimasta.

Il Presidente intervenne.

— Propongo che la signora Nivens resti qui. Dopotutto, fa parte della famiglia, ormai!

Dissi: — Grazie, signor Presidente!

Il colonnello Gibsy mi guardò con invidia incontenibile. Due ore dopo eravamo sul nostro obiettivo: la porta di lancio si aprì. Il Vecchio e io venivamo per ultimi, dopo i ragazzi che dovevano sbrigare il lavoro vero. Avevo le mani madide di sudore per l'estrema tensione nervosa. E poi avevo una paura d'inferno: non mi è mai piaciuto lanciarmi col paracadute.

Con la pistola nella sinistra e una siringa ipodermica nella destra, passai di porta in porta nel blocco che mi era stato assegnato. Era un vecchio quartiere di Jefferson City, con povere case d'abitazione vecchie di cinquant'anni.

Avevo già praticato due dozzine di iniezioni e me ne restavano altre tre dozzine prima di recarmi al mio posto di raduno alla Casa di Stato. Quel lavoro stava cominciando a darmi la nausea.

Sapevo perché ero venuto: non per solidarietà soltanto, ma per vedere i parassiti «morti». Ora però avrei voluto tornarmene a casa, fare un bel bagno e non pensarci più. Non era un compito pesante, ma certo era monotono e nauseabondo. Fino a quel momento non avevo visto un solo parassita vivo, di morti invece ne avevo visti a montagne. Avevo anche incenerito un cane dall'aria sorniona, perché mi era sembrato che avesse una gobba, ma non ne ero sicuro perché c'era poca luce. Eravamo scesi poco prima del tramonto e ormai era buio.

Completata la perlustrazione del fabbricato dove mi trovavo, uscii in strada. Era pressoché deserta. Abbastanza logico: con l'intera popolazione colpita dalla febbre, le strade non potevano certo essere affollate. Unica eccezione, un uomo che veniva verso di me agitando le braccia, gli occhi dall'espressione vacua.

— Ehi, voi! — urlai. L'uomo si fermò.

— Ho quello che ti ci vuole per rimetterti in sesto — dissi. — Dammi il braccio.

Il poveraccio tentò debolmente di colpirmi. Senza fargli male lo mandai a ruzzolare per terra. Gli vidi sulla schiena la cicatrice rossa del titano. Scelsi accuratamente un quadratino di pelle sufficientemente pulita delle sue povere natiche, ci ficcai dentro l'ago e lo ritirai dopo un istante. Non occorreva fare altro.

Al primo piano della casa successiva c'erano sette persone, ma tutte così

malandate che non dovetti perdere tempo in spiegazioni. Una buona dose per ciascuno, e via. Il secondo piano era nelle identiche condizioni del primo. All'ultimo piano c'erano tre appartamenti vuoti. Per entrare in uno di questi fui costretto a far saltare la serratura con un colpo di pistola. Il quarto appartamento era occupato, se così si può dire. Sul pavimento della cucina

c'era una donna con la testa fracassata. Aveva il parassita ancora attaccato alle spalle, morto anche quello. Passai negli altri locali. Nella stanza da bagno, seduto in una antiquata bagnarola, c'era un uomo di mezza età. Aveva la testa reclinata sul petto e le vene dei polsi recise. Credevo che fosse morto, ma quando mi chinai su di lui aprì gli occhi e mormorò: — Siete arrivati troppo tardi. Ho ammazzato mia moglie.

«...o troppo presto» pensai. Dall'aspetto del fondo della vasca e dal colore cinereo della sua faccia, cinque minuti ancora e sarebbe stata una benedizione. L'uomo mormorò: — La mia bambina... — e la testa gli ricadde sul petto. Gli tastai la mascella e gli affondai il pollice nel collo. Non avvertii nessuna pulsazione. La bambina era a letto, in una delle stanze. Doveva avere circa otto anni e sarebbe stata carina se fosse stata in buone condizioni. Si alzò e gridò

qualcosa nel delirio chiamandomi papà. — Sì, sì — le dissi con dolcezza.

— Papà adesso si occupa di te. — Le praticai l'iniezione in una gamba. Probabilmente non se ne accorse nemmeno.

Stavo per andarmene, ma la bambina tornò a chiamarmi. — Ho sete. Dammi un po' d'acqua. — Dovetti entrare un'altra volta nella stanza da bagno. Mentre davo da bere alla bambina, attraverso il telefono auricolare mi giunse la voce del Vecchio.

— Figlio! Mi senti?

Allungai una mano alla cintura e girai il commutatore del mio apparecchio. — Sì? Che cosa succede? — chiesi.

— Mi trovo nel piccolo parco a nord del tuo quartiere. Sono nei guai.

— Vengo subito. — Cambiai siringa perché le dosi della precedente erano finite. Poi ebbi un attimo di esitazione. Non potevo lasciare lì la bambina. Al risveglio si sarebbe trovata sola con i cadaveri del padre e della madre. La presi in braccio e la portai giù al secondo piano, entrai nel primo appartamento che mi capitò e l'adagiai su un divano. Lì almeno c'era gente.

Vero che stava troppo male per occuparsi della bambina, ma non potevo fare di più.

— Svelto, figliolo!

— Vengo! — Mi precipitai fuori lasciando addirittura l'ago piantato nella natica dell'ultimo paziente, e mi misi a correre più in fretta che mi fu possibile. Il quartiere che avevano assegnato al Vecchio si trovava subito a nord del mio, e tra noi c'era uno di quei piccoli parchi cittadini delle dimensioni di un fazzoletto.

— Qui, figliolo... qui... alla macchina! — Udivo la sua voce sia attraverso l'auricolare sia direttamente nell'orecchio. Mi voltai di scatto e vidi la macchina, una grossa Cadillac a doppio uso molto simile a quelle spesso usate dalla Sezione. Dentro c'era qualcuno, ma faceva troppo buio perché

potessi distinguere bene. Mi avvicinai cautamente finché intesi la sua voce che diceva: — Grazie al Cielo! Credevo non arrivassi più!

Per entrare dovetti chinarmi, e fu così che mi intrappolò. Quando rinvenni, mi trovai con le mani e i piedi legati. Mi aveva messo sul sedile posteriore mentre lui sedeva ai comandi. Il volante ausiliario accanto a me era troppo fuori della mia portata perché potessi raggiungerlo, legato com'ero. La constatazione che la macchina era in pieno volo finì di risvegliarmi completamente.

Si volse e mi disse, tutto allegro: — Ti senti meglio? — Notai subito il parassita che gli cavalcava le spalle, vegeto e rubizzo.

— Abbastanza — risposi con un filo di voce.

— Mi è spiaciuto doverti dare un colpo in testa, ma non avevo altra soluzione.

— Ti credo.

— Per il momento dovrò lasciarti legato. In seguito vedremo di sistemarti

meglio. — Rise, nel suo solito modo satanico. In un modo che per me non aveva niente di sorprendente, la sua straordinaria personalità si riconosceva in ogni parola pronunciata dal parassita per il suo tramite. Non gli chiesi quale sarebbe stata la sistemazione migliore cui aveva accennato: preferivo ignorarlo il più a lungo possibile. Mi concentrai nell'esame dei miei lacci... ma il Vecchio vi aveva dedicato la sua personale attenzione.

— Dove andiamo? — chiesi.

— Verso sud. — Giocherellò coi comandi. — Siamo diretti a sud. Lasciami solo un momento per fissare il comando di salita, e ti spiegherò

quello che ci aspetta.

Trafficò per alcuni secondi, quindi disse: — Ecco, passeremo completamente in automatico appena raggiunta quota novemila. Nel sentir parlare di un'altezza di quel genere, detti un'occhiata al cruscotto di volo. Quel mezzo anfibio non soltanto assomigliava a una macchina della Sezione, ma era una macchina della Sezione, fatta, finita, e rubata.

— Dove hai preso questa macchina? — chiesi.

— La Sezione l'aveva nascosta a Jefferson City. Sono andato a cercarla. Per fortuna nessuno l'aveva ancora trovata. Bel colpo, vero?

Naturalmente il mio parere in proposito era un po' diverso, ma non mi conveniva discutere. Stavo ancora soppesando le mie possibilità di fuga e le valutavo tra scarse e disperate. Naturalmente mi aveva tolto la pistola, mentre lui aveva certo la sua, nascosta ma a portata della sua mano e del tutto fuori portata della mia.

— Ma questo non è stato il meglio — continuò. — Ho avuto l'immensa fortuna di essere catturato da quello che doveva essere certamente l'unico dominatore rimasto in perfetta salute a Jefferson City... non che io creda alla fortuna, intendiamoci. Così adesso vinceremo, malgrado tutto! —

Ghignò. — Mi sembra di giocare una partita a scacchi estremamente difficile,

muovendo i bianchi e i neri tutto da solo.

— Non mi hai ancora detto dove siamo diretti — dissi. Non sapevo che cosa fare e cercavo di guadagnare tempo costringendolo a parlarmi. Parve riflettere.

— Lontano da qui, questo è sicuro. Può darsi che il mio padrone sia il solo esente dalla febbre dei nove giorni in tutto questo continente, perciò

non voglio correre alcun rischio. Credo che le foreste dell'Amazzonia, come suggeriva quel Kelly, faranno magnificamente al caso nostro. È lì che siamo diretti. Possiamo trovarci un rifugio laggiù, dove aumenteremo le nostre forze per poi operare ancora più a sud. Quando torneremo indietro, e ci torneremo certamente, non commetteremo più gli stessi errori.

— Senti — dissi — non mi potresti togliere queste corde? Mi fermano la circolazione. Lo sai che ti puoi fidare di me.

— Aspetta finché non avrò inserito l'automatico. — La macchina seguitava a salire di quota. E anche per un mezzo come quello novemila metri erano una bella altezza!

— Sono rimasto anch'io per molto tempo coi dominatori — dissi — e conosco la posta. Ti do la mia parola d'onore.

Rise.

— Vuoi insegnarla a me? Se ti lasciassi libero adesso tu ammazzeresti me oppure io sarei costretto ad ammazzare te. Mentre invece ti voglio vivo. Vedrai in quanti bei posti andremo, figliolo... tu e io. Siamo svelti, intelligenti e faremo molta strada, vedrai. Non trovai una risposta adeguata. Lui continuò: — A proposito, perché

me l'hai tenuto nascosto?

— Che cosa? — chiesi.

— Che ci si potesse sentire così in pace e contenti e soddisfatti di se stessi. Questo è il momento più felice che io abbia avuto da anni, il più felice da quando... — La sua faccia assunse un'espressione stupita: — Da quando è morta tua madre, ma questo non importa. Però avresti dovuto dirmelo.

Un profondo disgusto s'impadronì improvvisamente di me. Dimenticai ogni cautela. — Forse io non la pensavo a questo modo. E non la penseresti nemmeno tu, vecchio imbecille, se non avessi quella lumaca schifosa che ti cavalca sul groppone e parla per bocca tua e pensa col tuo cervello!

— Calma, figliolo — mi disse con dolcezza. Che Dio mi aiuti, ma il tono della sua voce mi calmò davvero. — Fra poco cambierai parere — riprese lui. — Credimi, è a questo che eravamo destinati in realtà. Il genere umano è stato sempre troppo diviso e travagliato da guerre. I dominatori lo risaneranno completamente.

Pensai che questo era esattamente ciò che i parassiti volevano: la resa incondizionata degli esseri umani contro una falsa promessa di sicurezza e di pace. Però mi guardai bene dal dirlo.

Lui diede un'occhiata al cruscotto, sistemò le leve di comando e girò la guida sull'automatico.

— E adesso al lavoro. — Si alzò e s'inginocchiò accanto a me nell'angusto spazio libero. — Bisogna che ti prepari bene — disse, allacciandomi alla vita la cintura di salvataggio.

Gli puntai i ginocchi in faccia.

Arretrò e mi guardò senza collera.

— Facciamo i capricci, eh? Potrei arrabbiarmi, ma i padroni non vogliono che io mi arrabbi, e adesso fai il bravo. — Riprese a esaminarmi i polsi e le caviglie. Il naso gli sanguinava ma lui non si curò di asciugarselo.

— Calma — mi disse. — Sii paziente, non ci vorrà molto. Tornò al posto di pilotaggio, si sedette e si appoggiò in avanti, i gomiti puntati sulle ginocchia,

il che mi mise il parassita direttamente sotto gli occhi.

Per alcuni minuti non accadde niente, né io riuscivo a pensare ad altro fuorché a cercare di liberarmi a strattoni dalle corde che mi stringevano. Pareva che il Vecchio si fosse addormentato, e io intuii quello che stava per succedere.

Un rivolo cominciò a scendere da sotto la scura cartilagine protettiva del titano.

A poco a poco la stessa corazza si apriva, mentre l'opalescente orrore continuava a fluire... Lo spazio tra le due metà del guscio s'ingrandì... Non mi restavano più che cinque minuti al massimo di vita indipendente a disposizione.

Se i legami fossero stati un po' meno stretti, forse avrei potuto farcela, dato che il Vecchio non prestava attenzione al mio disperato divincolarmi: dubito che fosse in sé, perché di solito i parassiti immobilizzano l'ospite in una specie di catalessi, quando sono intenti alla scissione. Non avevo ancora rinunciato a slegarmi, quando vidi che la striscia tra le due metà del parassita cominciava a restringersi; questo significava che, da un momento all'altro, la scissione sarebbe stata completa. L'imminenza del pericolo mutò fulmineamente il corso dei miei pensieri ammesso che il mio povero cervello fosse ancora in grado di pensare. Avevo le mani legate dietro la schiena, le caviglie immobilizzate, la cintura di sicurezza mi costringeva al sedile. Però le gambe, anche se legate fra di loro, non erano assicurate al sedile. Mi insaccai in modo da avere una spinta maggiore, le sollevai più in alto che mi fu possibile e le catapultai in avanti contro il cruscotto... in modo da far partire tutti i razzi di riserva in una volta sola. Il Vecchio e io venimmo scaraventati all'indietro sui nostri rispettivi sedili, lui con maggior violenza di me, dato che io ero legato, e il contraccolpo fu così forte che il suo parassita, aperto e inerme, si spiaccicò. Il Vecchio fu colto dallo spaventoso contorcimento di tutti i muscoli che già avevo avuto modo di vedere altre volte, e ricadde in avanti sul volante, con la faccia stravolta, le dita convulse.

La macchina partì in picchiata.

Rimasi così, impotente, ad assistere alla sua discesa vertiginosa, legato come un salame e nell'assoluta impossibilità di agire. Il Vecchio era rimasto accasciato in avanti e bloccava interamente i comandi, altrimenti, nonostante tutto, avrei forse potuto tentare qualche manovra disperata. Anche con i piedi legati, sarei forse riuscito a farle riprendere quota. Tentai ugualmente, ma senza successo.

L'altimetro ticchettava frenetico. Quando lo guardai di nuovo eravamo già scesi a tremila metri, che ben presto divennero duemila, poi mille... poi ottocento...

A seicento metri il dispositivo di blocco radar entrò in azione e i razzi di testa partirono uno per volta. Ogni volta la cintura che mi stringeva alla vita mi diede tremendi colpi allo stomaco, e a ogni colpo sentivo rinascere una debole speranza. Pensai che forse non era ancora finita. Pensai che i mostri erano vinti, e che io ero ancora giovane per morire. Ci pensavo ancora quando ci schiantammo.

Rinvenni sotto la sensazione di un dolce movimento oscillante che mi dava la nausea. Avrei voluto fermarlo, ma anche il più piccolo gesto mi procurava una sofferenza acuta, intollerabile. Riuscii ad aprire un occhio, l'altro non si volle aprire affatto, e mi guardai attorno per capire cosa fosse quel movimento che mi disturbava.

Mi vidi sulla testa il pavimento della macchina, ma lo fissai a lungo prima di riconoscerlo. Poi cominciai a raccapezzarmi un po'. Ricordai la picchiata e la caduta, e mi resi conto che dovevamo essere precipitati in acqua. Ora, evidentemente, galleggiavamo da qualche parte. Nel Golfo del Messico? Ancora più a sud? In verità non me ne importava molto. Speravo solo che quella dannata macchina continuasse a galleggiare. La mia cintura di sicurezza penzolava rotta sulla mia testa. Avevo ancora mani e caviglie legate, e mi pareva di avere anche un braccio rotto. Avevo poi un occhio talmente pesto che mi faceva male perfino a respirare. Decisi di sospendere l'inventario delle mie ammaccature. Il Vecchio non c'era. Mi chiesi dove fosse finito. Con uno sforzo doloroso girai la testa in modo da vedere con l'unico occhio sano il resto della macchina. Il Vecchio era disteso dietro di

me, con un metro o poco più

d'intervallo tra la mia testa e la sua. Era tutto coperto di sangue e io non ebbi dubbi sulle sue condizioni. Probabilmente impiegai più di mezz'ora per coprire quella brevissima distanza.

Non riuscii ad accertarmi se respirasse ancora, ma sentii che non era freddo. Lo scossi debolmente e lo chiamai.

Ebbe un lievissimo battito delle palpebre, ma i suoi occhi non si aprirono.

— Ehi, figliolo — mormorò. — Grazie, figliolo, grazie... — Poi la sua voce si spense.

Restai io stesso mezzo svenuto, per un certo tempo, e più tardi lo sentii che respirava affannosamente, con quel pauroso fischio caratteristico degli agonizzanti.

— Ehi, Capo — balbettai — non te ne andare.

Aprì gli occhi.

— È... difficile... — disse. Dopo un po' disse ancora: — Sono molto malconcio, ragazzo mio. — E richiuse gli occhi.

Non riuscii a cavargli altro, per quanti urli e lamenti emettessi. Alla fine non so se svenni di nuovo o m'addormentai, ma quando ripresi conoscenza ero in un letto d'ospedale con Mary che mi baciava la faccia, bende comprese.

— Che cosa è successo al Vecchio? — chiesi per prima cosa, con un grosso nodo alla gola. — È morto, vero?

Una voce soffocata, maligna, mi rispose: — Neanche per sogno; figliolo. Mi sento in gamba come non mai. — E mi sorrise debolmente attraverso la finestrella di una campana a ossigeno. Noi, quelli a cui è stato affidato il compito di andare a ripulire Titano, stiamo scrivendo le nostre rispettive relazioni e memorie. Se non torneremo, questo sarà il nostro testamento

spirituale per gli esseri umani, e conterrà tutto quello che sappiamo sul comportamento dei parassiti titani e su come bisogna agire per liberarsene. Kelly infatti aveva ragione. Nonostante il successo dell'«Operazione Sanità», non possiamo mai essere assolutamente sicuri che tutti i parassiti siano stati sterminati. Anche la settimana scorsa, nei dintorni dello Yukon, è stato ucciso un orso kodiak con una gobba sulla schiena.

La razza umana dovrà mantenersi costantemente in allarme e in particolare aspettarsi che tra venticinque anni a partire da oggi, al nostro posto possano tornare le astronavi parassite. Non sappiamo per quale motivo i titani seguano il ciclo dell'anno saturnico che consta di ventinove anni terrestri, ma così è. Forse la ragione è semplice: anche noi abbiamo molti cicli che concordano con l'anno terrestre. Ci auguriamo di scoprire che siano attivi in un unico periodo del loro anno; se così sarà, l'«Operazione Vendetta» non ci costerà eccessiva fatica. Ma non contiamo su questa probabilità. Parto, che il Cielo mi aiuti, in qualità di «psicologo (esotico) aggiunto», però faccio anche parte delle unità combattenti, come tutti gli altri del resto, dal comandante al cuoco. Dovrà essere una spedizione punitiva radicale, e abbiamo l'intenzione di dimostrare ai parassiti che hanno commesso l'errore di venirsi a impicciare con la forma di vita più resistente, più attiva, più capace e... micidiale di questa sezione dello spazio: con quella gran brutta bestia che è l'uomo, insomma, il quale può essere annientato ma non domato o dominato.

Nutro tuttavia la speranza segreta che riusciremo a salvare in qualche modo i piccoli umanoidi di Titano. Credo che potremo andare d'accordo, con quelli.

Che si riesca o no, la razza umana deve conservare la fama di feroce indomabilità che si è giustamente guadagnata. Se no, be', dinosauri avanti!

Siamo pronti per essere estinti!

Chi può dire infatti quali sudici agguati si nascondano in questo nostro Universo? Può darsi che i parassiti titani siano creature semplici, leali e amichevoli in confronto, diciamo, degli abitanti dei pianeti di Sirio. Se questo è soltanto l'inizio, meglio essere preparati al peggio. Noi credevamo che lo spazio fosse vuoto e ci eravamo autoproclamati i signori del Creato.

Pensavamo così anche dopo aver «conquistato» lo spazio, perché Marte era già morto e Venere praticamente ancora in fabbricazione. Ebbene, se l'Uomo vuol restare il padrone, o anche semplicemente un vicino rispettato, bisognerà che lotti per conservarsi questa prerogativa. Tutti noi in procinto di partire per la grande avventura siamo stati invasati almeno una volta, poiché solo chi è stato «titanizzato» sa fino a che punto i parassiti siano astuti, fino a che punto bisogna stare costantemente in guardia, e fino a che punto bisogna odiarli. Il viaggio, così mi dicono, durerà circa dodici anni, perciò Mary e io avremo finalmente tutto il tempo per concludere la nostra luna di miele. Perché Mary, si capisce, mi accompagna: quasi tutti infatti siamo sposati, e per gli scapoli ci sono altrettante ragazze nubili. Dodici anni non sono un viaggio, ma una lunga fetta di vita!

Quando ho detto a Mary che partivamo per le lune di Saturno la sua sola risposta è stata: — Sì, caro.

Avremo anche il tempo di fabbricare almeno tre bambini. Come dice il Vecchio: «Questa razzaccia umana deve continuare e andare avanti, anche se non sa dove».

Sto concludendo questo memoriale nella Stazione Spaziale Beta, da cui trasborderemo sull'astronave delle Nazioni Unite «Vendicatore». Abbiamo detto addio al Vecchio ieri sera a Pikes Peak Port. Lui mi ha corretto:

— Arrivederci, vuoi dire. Ma bada, al tuo ritorno mi troverai più cattivo che mai.

— Ci conto.

Lui ha annuito.

— Sono sicuro che ci rivedremo. Siamo gente troppo coriacea e dispettosa per morire. Be', ciao, figliolo. Stiamo per trasbordare. Mi sento incredibilmente euforico. Titani dominatori, parassiti senza cervello e senza spina dorsale! Esseri immondi, gli uomini del pianeta Terra partono decisi a cancellarvi dalla faccia dell'Universo!

FINE